

Rivista bimestrale - nuova serie - anno XV

Sommaio del n. 85 - gennaio-febbraio 2024

Lettere a Pasquino – Roma biologica – di *M.Giannone*, 2
 Qualche sassolino di inizio d'anno – *S.Bari*, 3
 Archi trionfali e onorari di Roma – di *R.A.Staccioli*, 4
 I *Mirabilia Urbis* – di *M.Marcelli*, 9
 Il concetto di Aldilà nell'antica Roma – di *R.Renzi*, 11
 Via Appia Antica, numero civico 39 – di *S.Severi*, 12
 Editto sopra il tiro delle barche – *Fondo san Giacomo*, 13
 Personaggi della memoria... (LII), *Roma vs. Alexander* – di *G.Fazzini*, 14
 Un mosaico del I secolo d.C. per una rivoluzione... – di *R.Renzi*, 16
 L'onore della patria – di *U.Onorati*, 17
Haec Dūm Rōmā Rēfert... – di *C.Claudianus*, 17
 Noi comunque, non ci attendiamo compensi... – di *M.Barberito*, 17
 Il *limes* europeo dell'Impero Romano... – di *S.Rinaldi Tufi*, 18
 Il fascino dell'incerto – di *E.About*, 19
 Il maschilismo e la violenza sulle donne nelle legislazioni... – di *R.Mendoza*, 21
 Mogadiscio, 2 luglio 1993 – di *S.Bari*, 24
 La "Battaglia del Pastificio" raccontata dai protagonisti – di *F.Gargaglia*, 24
 La musica a Roma, L'inaugurazione della stagione sinfonica... – di *F.Onorati*, 26
 Alberi storici di Roma: Gli Eucaliptus delle Tre Fontane – di *F.Di Castro*, 28
 A Campo Marzio, La chiesa di S. Agostino – di *G.Sabatini*, 29
 Poesia, poetica e meta-poesia (LI) – di *S.Avincola*, 30
 L'*Adone*, capolavoro dell'Età Barocca – di *E.Di Iaconi*, 33
 Poeticando, diario di un laboratorio poetico - 85 – di *P.Perilli*, 34
 Viaggiatori a Roma – Stendhal – di *R.Mammucari*, 35
 Arte a Roma: Storie di pietra - C. Lombardi - Esher, – di *S.Severi*, 36
 Arte a Roma: Medi-terra-neo - Christian Andersen - Turi Sottile – di *S.Severi*, 37
 Rondini di guerra – di *C.Piola Caselli*, 38
 Tarquinio Minotti - Fausto Giuliani, *Colonna ieri e oggi* – di *A.Maiuri*, 41
 Un Italo Calvino poco conosciuto a via Margutta – di *G.De Tommaso*, 42
 L'artigliere che salvò Garibaldi – di *G.Giovangiaco*, 44
 Roma e Bixio – di *L.Stanziani*, 45
 Il Foro Italico - Acquerelli di Francesco Gargaglia – di *F.Di Castro*, 49
 La donna-territorio nel soffitto di Andrea Pozzo – di *M.Tanzi*, 50
 La democrazia ha radici antiche – di *L.Trellini Marino*, 51
 Roberto Croce, *L'Illusionista* – di *L.Vasile*, 52
 Giorgio Onorato, la "voce romana" che non canta più – di *S.Bari*, 53
 Marilù Giannone, *Un giorno con te* – di *F.Di Castro*, 54
 Le Parrocchie al Trionfale, Torneo "San Giovanni Paolo II" – di *A.Maiuri*, 55
 Ceri – di *S.Vitone*, 56
Foji staccati dar vocabolario di Guido Vieni – di *V.Sampieri*, 57
 Le pagine della poesia, 58

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Antonio Alessi, Cesare Aloisi, Stefano Ambrosi, Leone Antenone, Sandra Avincola, Benedetto Bagnani, Armando Bettozzi, Valerio Blanco y Pinol, Gualtiero Bruno, Paolo Buzzacconi, Gaetano Camillo, Nicoletta Chiaramonte, Silvia Cozzi, Lara Di Carlo, Francesca Di Castro, Francesco Di Stefano, Sergio Fuscà, Luciano Gentiletti, Vincenzo Lanna, Anna Lefevre, Giuseppe Martellotti, Agnese Monaco, Andrea Monotti, Augusto Muratori, Ugo Onorati, Daniela Pane, Aldo Patrasso, Ernesto Pietrella, Paolo Proccaccini, Riccardo Renzi, Luciano Rupolo, Maria Pia Santangeli, Fausto Scaffoni, Eleonora Sciara, William Sersanti, Claudio Severini, Angela Sgamma, Lilia Slomp Ferrari, Thomas Stearns Eliot, Fabio Tinalli, Corrado Torri, Gabriella Valli, Gaudenzio Vannozzi, Giuliana Volpi.

VOCE ROMANA

RIVISTA CULTURALE DI STORIA, ARCHEOLOGIA,
 URBANISTICA, ARTE, CINEMA, MUSICA, POESIA,
 LETTERATURA, NARRATIVA, CRONACA, COSTUME

DIRETTORE:

Sandro Bari*sandro.bari@libero.it*

VICE DIRETTORE:

Francesca Di Castro*francesca.dicastro@libero.it*

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:

Patrizia Riccini Margarucci*p.riccinimargarucci@libero.it*

CONSULENTE PER LA POESIA:

Plinio Perilli*plinio.perilli@alice.it*

SEGRETARIA DI REDAZIONE:

Giusi Faustini

DIRETTORE RESPONSABILE:

Letizia Lucarini

AUTORI IN QUESTO NUMERO:

Edmond About, Anna Addamiano, Sandra Avincola, Manlio Barberito, Sandro Bari, Giuliana Caporali, Ada Castellani, Claudius Claudianus, Giorgio de Tommaso, Rosa Delli Paoli, Francesca Di Castro, Elisabetta Di Iaconi, Gianni Fazzini, Francesco Gargaglia, Marilù Giannone, Giovanni Giovangiaco, Arduino Maiuri, Renato Mammucari, Giuseppe Mannino, Maurizio Marcelli, Roberto Mendoza, Franco Onorati, Ugo Onorati, Plinio Perilli, Carlo Piola Caselli, Riccardo Renzi, Sergio Rinaldi Tufi, Gualtiero Sabatini, Valerio Sampieri, Stefania Severi, Romolo Augusto Staccioli, Luigi Stanziani, Marta Tanzi, Laura Trellini Marino, Luciana Vasile, Silvio Vitone.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Pagine editore

via Gregorio VII n.160, 00165 Roma

tel. 06 45468600 - fax 06 39738771

luciano.lucarini@pagine.net

Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati

Registr.Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09

Condizioni di vendita (anno 2022):

un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 (invece di € 60,00) più spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.

Versamento sul c/cp. n° 86849007

intestato a Pagine srl., v.Gregorio VII 160, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: Francesco Gargaglia, *L'Obelisco del Foro Italico*, acquerello su cartoncino, 2023

LETTERE A PASQUINO

Roma biologica

Passeggiando per le vie del vero centro storico della Capitale, ovvero quelle che spesso ignorano i turisti, come le varie piccole *rue* vicino via Giulia, o al Ghetto, o ancora nei vari luoghi definiti da via de' Coronari, di prima mattina, si nota un rifulgere di tratti di luce su colori pastello delle costruzioni che sono una vera sorpresa.

In primavera balconi, frontoncini, archi di decorazione di portoni e passaggi sono arricchiti da piante coltivate e fiori spontanei: profusioni di tarassachi, malve, borragini, bouganvillee timorose che ancora aspettano l'estate, ed altro. Il traffico non c'è, e dunque regna una tranquillità tanto apprezzabile quanto, purtroppo, di breve durata. Non è bello che, lungo gli orribili ritagli di marciapiedi ed isolotti che impongono le multinazionali, venga tagliata quell'erba fiorita e verde luminoso, è un ornamento. Ogni nazione che si rispetti ha la sua individualità, e non va imposta un'eguaglianza da burocrazia, grigia e bigotta: serve solo a produrre più code, più clacson strombazzanti, più CO₂, a detrimento della diminuzione del quale è lo scopo che si vuole.

Se si sta attenti, attraverso il linguaggio degli uccelli, si comprende quante specie vengano liberamente ad accasarsi in città, lontani da pesticidi, da cacce sgangherate con trappole o proiettili, per nascondersi nel fogliame tenero di alberi vari, che li fa intravedere. Ognuno ha un verso diverso, e si spera che l'omologazione non imponga loro un monotono e monocorde cinguettio, sarebbe la fine del senso meraviglioso dell'udito, la robotizzazione finale e mortifera della musica. Un merlo punta il passante girando la testina di lato, tacendo, e resta sul ramo basso. Anche il passante si è fermato, e dopo va via pianissimo, col fiato sospeso. Poi segue il volo verso l'alto e gli cade l'occhio su una targa vicino ad un portone, che registra la presenza del WWF nell'edificio.

Chissà, si chiede, cosa si fa in questo ufficio, e si avvicina, per poi leggere: apiario.

Le api in una casa sono assolutamente insolite e vale la pena chiarire, forse è solo un titolo, un'indicazione in codice, un cognome. La sorpresa è l'impiegato che accoglie il passante e afferma che ha letto la parola giusta, apiario.

Dov'è l'apiario? Sul tetto, è un'impresa creata dall'azienda protettrice della vita selvatica, come molte altre, tutte situate sui tetti delle case, meglio se nel giro di tre chilometri esistono piante e fiori per loro, o se i proprietari dello spazio siano tolleranti della flora o appassionati floricultori. Incredibile, ma al passante viene offerto un assaggio di miele di due tipi consueti:

acacia e millefiori, con ampie descrizioni circa la raccolta, la protezione, la meraviglia civile dell'insetto dorato. Esso ha una propensione particolare all'ordine militare, ogni individuo è addetto ad una mansione diversa, che cambia ogni tanto per non creare stanchezza, alla quale obbedisce senza una piega. In più, ha un suo linguaggio, e nonostante provvisto di pungiglione e veleno, non assalta nessuno a meno che non venga aggredito o minacciato con gesti disordinati ed inconsulti. Aiuta gli altri se in difficoltà, e lascia che l'uomo si goda il miele, che depono nel tetto, per così dire, di casa, sul ripiano più alto dell'arnia. Unico nemico non è l'uomo, ma l'orso, che distrugge i piccoli esseri impellicciati ed anche la loro casa.

A Roma, dice il lavoratore WWF, ci sono moltissimi apiari, basta cercarli nell'elenco esposto a via Po, nella sede principale. Dice inoltre che le api sono figlie della Natura, che le protegge, tanto è vero che a Fiumicino, nel corso di un incendio di un gruppo di alberi, solo l'arnia è rimasta illesa.

Il passante ringrazia e va via, in silenzio.

Marilù Giannone



Melissographia, Roma 1625, Firenze, Biblioteca Marucelliana

pubblicità

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO XV - NUMERO 85 - GENNAIO-FEBBRAIO 2024

Qualche sassolino di inizio d'anno

Fra le tante nefandezze che ci propina l'informazione quotidiana, densa di notizie tristi, cupe, negative, ferali, troviamo l'ennesimo schiaffo alla nostra storia romana: la chiusura di altre 25 edicole nel Centro Storico di Roma che vanno ad aggiungersi a quelle già scomparse. Pare che ne siano rimaste al momento 137, ma chissà se quando andremo in stampa saranno ancora operative. Le edicole incriminate sono "non compatibili" con il nuovo Codice della Strada. Ma possibile che ogni variante nella legiferazione sulla cosa pubblica debba essere sempre punitivo nei confronti delle tradizioni, della storia romana, delle usanze cittadine, delle abitudini sociali, ma diciamo pure della cultura... chiuse le biblioteche, chiuse le fontanelle, chiuse le librerie, chiudiamo ora anche le edicole perché disturbano il traffico? Ma no, aspettate, sembra che abbiano trovato un accomodamento. Sì, certo, danno fastidio alle macchine e non si trova una sistemazione che non intralci, però... e se vi facessimo installare pannelli informatici, se le rendessimo multimediali, allora... non disturberebbero più! A Napoli, città più seriamente amministrata perché il popolo vigila, direbbero la famosa frase "*Tengono 'a capa sulo pe spartere 'e rrecchie*", e nulla di più vero.

Viene da pensare alle occupazioni di suolo pubblico dei commercianti, ma solo di quelli privilegiati, quelli che danno da mangiare e da bere a torme di inopinabili benestanti che nonostante la scarsità di lavoro, la disoccupazione, la recessione economica, la povertà incombente che spinge allo sciopero, ogni sera affollano instabili tavolinetti ingozzandosi di tartine indefinibili di fronte ad alti bicchieri sprizzanti liquidi colorati con E132..., ma mica per socializzare, per scambiarsi conoscenza e cultura, no, solo per stare ognuno incollato al suo telefurbo, picchiando non si sa con chi nell'etere. E fa riflettere anche sulla missione religiosa di alcune gestioni parrocchiali, che ciclicamente dispongono il restauro delle loro chiese finanziandolo con giganteschi schermi splendidi che diffondono immagini di tutti i generi tranne che di devozione, istigando ad ogni tipo di consumo: le auto sempre più evolute, l'abbigliamento di alta moda, gli elettrodome-

stici artificialmente intelligenti, vacanze in luoghi di sogno e di sesso, telefonini sempre più potenti, con lampeggiamenti abbaglianti di milioni di led che incombono su intere piazze (vedi Ponte Milvio, con la sua chiesa perennemente in restauro) accecando e distraendo dalla guida, pericolosi per la sicurezza stradale. Mentre le strade intorno pullulano di spacciatori e gli appartamenti vengono svaligiati impunemente. Ma poco importa, la gente non ha tempo per questa cronaca: passeggia, se non trova posto negli affollatissimi spacci, col bicchiere in una mano e il furbofono nell'altra.

Ci sono però i privilegiati. Loro non compaiono: molti sono frequentatori del Grande Circo, quello che era il meraviglioso Foro Italico, ridotto cambiandogli accortamente nome (Sport e Salute!) ad un coacervo di orrori che hanno distrutto la sua storia e la sua immagine metafisica trasformandolo da paradiso architettonico e naturalistico in una macchina per soldi. Chi sa come accedere al Grande Circo può, se abbastanza appoggiato, entrare a consumare nel circolo esclusivo che era una volta lo storico Bar del Tennis, meta dei nostri incontri studenteschi. Può anche fare sport - naturalmente racchetta - usufruendo del cumulo di tralicci di ferro e plastica che è stato edificato proditoriamente sul marmoreo Viale delle Olimpiadi, inglobando, tra le sue tribune metalliche e le strisce bianche malferme che vi penzolano, anche la statua del "Suonatore di lira" di Aroldo Bellini che si stagliava nel giardino erboso dietro all'Accademia. Mentre lo "stadio centrale del tennis", la prima edificazione contro le leggi sul paesaggio, è semplicemente mostruoso, quello nuovo, detto "grand stand arena", è addirittura disgustoso e tutta la zona appare come un agglomerato zingaresco. L'arroganza con la quale sono

state operate varianti e nuove edificazioni in totale disprezzo della legge e dei vincoli (superati con provvedimenti... *ad hoc*), è gemella alla faccia tosta di chi si vanta pubblicamente di quanto si incassa ogni anno elargendo al volgo "sport e salute", e promette favolosi restauri di quanto è stato distrutto. "*Che manco la vergogna de la gente!*" [Pascarella]



Il Direttore

ARCHI TRIONFALI E ONORARI DI ROMA

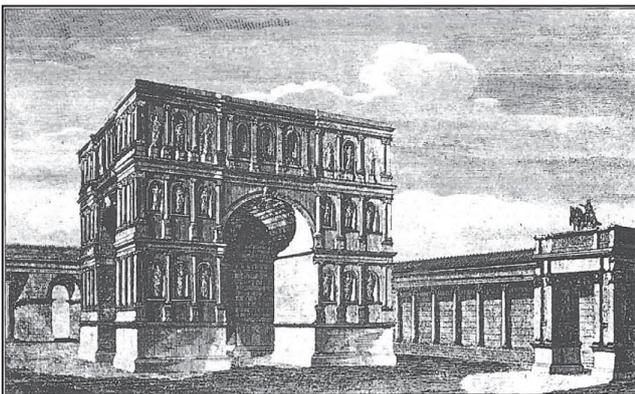
di *Romolo Augusto Staccioli*

Tema architettonico di creazione romana, l'arco onorario, impostato su pilastri e sormontato da un attico coronato di statue, nacque in connessione con la pratica del trionfo. Anzi, secondo la tradizione, come suo "contraltare", quando nel 196 a.C., Lucio Stertino, non avendo ottenuto l'ambito riconoscimento, fece innalzare in proprio onore tre archi (*Fornices Stertini*), nel Foro Boario (davanti ai Templi di *Fortuna* e di *Mater Matuta*) e al Circo Massimo, sul percorso della *pompa triumphalis*. Nel 190 a.C. l'idea fu ripresa da Scipione Africano il cui arco (sormontato da sette statue e affiancato da due fontane) fu eretto in Campidoglio, al termine del Clivo Capitolino. Gli archi trionfali ed onorari si moltiplicarono nelle età successive, specialmente in quella imperiale quando furono dedicati ad imperatori o a membri della loro famiglia.

Dal fornice semplice si passò a quello ornato con colonne o semi colonne, anche in coppia, eventualmente affiancato da passaggi laterali e arricchito di decorazione scultorea, fino al tipo conclusivo dell'arco a tre fornici (o anche a quattro, uno su ogni lato di un "corpo" quadrato), tutto "rivestito" di bassorilievi. Oltre che lungo il percorso dei cortei trionfali, gli archi furono costruiti sulle grandi vie d'accesso a Roma (in particolare, l'Appia e la Flaminia) o all'ingresso dei Fori (a partire dal *Fornix Fabianus* elevato all'ingresso del Foro Romano, nel 121 a.C., in onore di Q. Fabio Massimo Allobrogico) e di aree e piazze monumentali. Alla fine del mondo antico, i Cataloghi Regionari registrano (a parte quelli distrutti per la *damnatio memoriae* del titolare) un totale di 36 archi, ma noi ne conosciamo una quarantina. Tra questi, alcuni conservati o comunque ben documentati e conosciuti, almeno in qualche loro parte superstite.

Arco detto di Giano

Unico esempio a Roma di arco a quattro fornici, o quadrifronte, e perciò detto "giano" (*ianus*), fu elevato nella prima metà del IV secolo tra il Velabro e il Foro Boario, forse in onore dell'imperatore Costantino (o, meno probabilmente, del figlio Costanzo II). Ancora ben conservato, l'arco, a pianta quadrata (m 12 di lato),



Arco di Giano nel Foro Boario, ricostruzione di Luigi Canina 1830-40

è costituito di quattro massicci pilastri rivestiti di marmo, prevalentemente di reimpiego, tra i quali s'aprono i fornici al di sopra dei quali poggiava l'alto attico (il cui nucleo laterizio, ritenuto un'aggiunta medievale, fu demolito nel 1827) che doveva recare l'iscrizione dedicatoria (della quale alcuni frammenti sono forse quelli variamente conservati nella vicina chiesa di San Giorgio in Velabro). I pilastri sostengono al centro una volta a crociera e sono ornati sulle facce esterne, sopra l'alto zoccolo, da due file di tre nicchie semicircolari con calottine a conchiglia destinate a ospitare statue e in origine, verosimilmente, inquadrare da edicole con colonnine su mensole. Sui blocchi di chiave degli archi sono scolpite le figure, molto rovinate, di Roma e Giunone, sedute, e di Minerva e Cerere, in piedi.

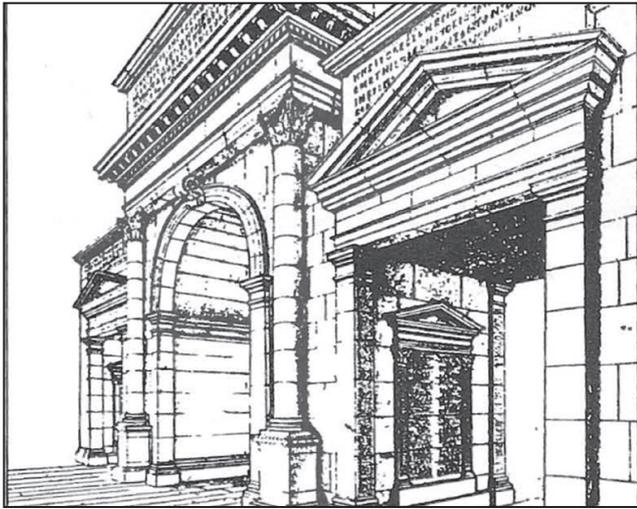
Arco detto di Portogallo

Con questo nome popolare fu chiamato, fino a quando venne demolito, nel 1662, un arco trionfale che sorgeva in via del Corso (l'antica *Via Lata*) all'angolo con via della Vite, presso il Palazzo Fiano che era sede dell'ambasciatore portoghese (lo ricorda *in situ* una lapide con iscrizione). L'arco, ad un solo fornice impostato su possenti pilastri ornati di colonne di marmo verde su alti plinti, era costruito in blocchi di travertino rivestiti esternamente di peperino e aveva l'attico in laterizio. Era decorato da due pannelli con rilievi "storici" (ora nel Palazzo dei Conservatori, in Campidoglio) raffiguranti una scena di *adlocutio* (o "discorso") imperiale e una scena di apoteosi d'una imperatrice. Essi sono databili all'età di Adriano o di Antonino Pio (i quali sono pertanto, l'uno o l'altro, l'imperatore rappresentato, mentre l'imperatrice è Sabina o Faustina Maggiore), ma furono riadoperati per un monumento che numerosi indizi portano a collocare in un'epoca più tarda, probabilmente nel corso del III secolo d.C. e forse in connessione col vicino Tempio del Sole, di Aureliano.

Arco di Augusto

Di archi di Augusto - a non voler contare quello eretto nel Foro per commemorare la vittoria nella battaglia navale di Nauloco, del 36 a.C., contro Sesto Pompeo che fu probabilmente demolito (anche per ragioni ideologiche) - ce ne furono in realtà due, innalzati, sempre nel Foro, ai due lati del Tempio del divo Giulio. Uno, per celebrare la vittoria ad Azio, nel 31 a.C., contro Antonio e Cleopatra e la conquista dell'Egitto, nel 30. L'altro, per celebrare la restituzione, nel 20 a.C., delle insegne legionarie catturate dai Parti a Crasso nella battaglia di *Carrhae* del 53. Dunque, un Arco Aziaco e un Arco Partico, sulla cui esatta ubicazione e sul riconoscimento di eventuali resti si è a lungo discusso. Solo recentemente il problema sembra sia stato risolto, anche se non tutti sono ancora d'accordo.

L'Arco Aziaco deve essere identificato nei resti ritrovati nel 1888 (e più volte successivamente indagati, fino ai nostri anni Novanta) sul lato destro del tempio. Si tratta di blocchi di travertino su una platea di calcestrucio pertinenti alla base di tre piloni che documentano un arco a tre fornici o, piuttosto, secondo quanto rappresentato su monete, con un'arcata centrale fiancheggiata da due "passaggi" laterali, più bassi, con architrave e timpano triangolare. L'arco era poi coronato da un alto attico forse tripartito, che recava l'iscrizione dedicatoria ed era sormontato da una quadriga affiancata da altre statue.



Arco Aziaco, ricostruzione ideale (G. Gatti)

L'Arco Partico si trovava, in posizione simmetrica al primo, sull'altro lato del tempio, tra questo e la Basilica Emilia. Anch'esso è schematicamente riprodotto su una moneta che lo raffigura a tre fornici uguali, con gli archi sostenuti da coppie di colonne: quello centrale sormontato da una quadriga con Augusto, quelli laterali da statue evidentemente di Parti nell'atto di riconsegnare le insegne. Sulla base però di documenti cinquecenteschi è possibile pensare che ognuno dei fornici fosse aperto anche sui lati sicché l'arco doveva risultare formato dalla giustapposizione di tre elementi architettonici quadrifronti o "giani". È all'interno di questo arco (piuttosto che nell'Arco Aziaco) che erano collocati i pannelli marmorei coi "fasti" consolari e trionfali (gli elenchi dei consoli e dei generali che avevano ottenuto il trionfo) i cui resti sono ora esposti nella sala della Lupa al Palazzo dei Conservatori, in Campidoglio. Restaurato dopo i danni subiti in occasione dell'incendio del Foro nel 14 a.C., è probabile che l'arco sia stato allora "ridedicato" anche a Gaio e Lucio Cesare, i nipoti adottati da Augusto come suoi figli ed eredi.

Arco di Claudio

Fu il risultato della "monumentalizzazione" del fornice dell'Acquedotto Vergine (ricostruito dallo stesso Claudio) che scavalcava la *Via Lata* (odierna via del Corso), operata nel 52 d.C. in onore dell'imperatore per celebrare la conquista della Britannia. Si trovava all'altezza dell'odierno Palazzo Sciarra e in varie epoche ne sono

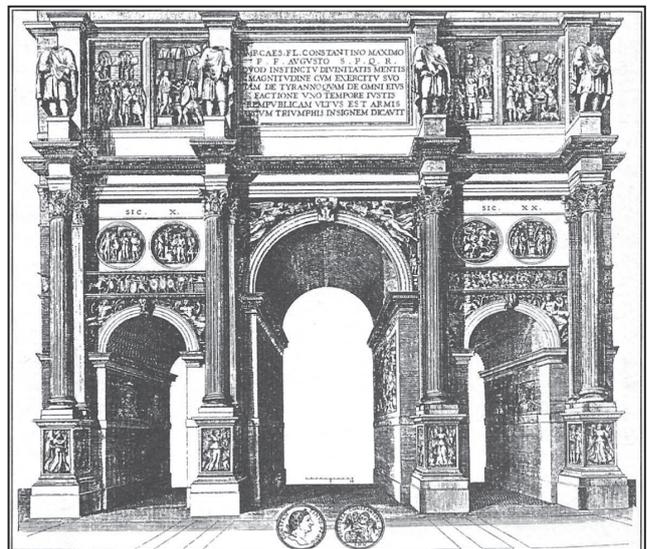
stati ritrovati vari elementi architettonici e scultorei. Tra questi anche la grande iscrizione dedicatoria che si trovava sull'attico della quale s'è però salvata soltanto la metà sinistra (in senso verticale), ora murata nel cortile del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio.

Arco di Costantino

Il più grande e più noto degli archi trionfali superstiti di Roma, è quello che fu eretto dal Senato e dal Popolo Romano per celebrare la vittoria di Costantino su Massenzio al Ponte Milvio (28 ottobre del 312). Fu innalzato nella valle del Colosseo sulla *Via Triumphalis* - la strada percorsa dai trionfi tra il Circo Massimo e la Velia - e dedicato il 25 luglio del 315, decimo anniversario dell'ascesa al trono dell'imperatore (come è ricordato nella scritta *votes x* sopra uno dei fornici minori, mentre sull'altro la scritta *votes xx* ricorda il ventennale). Trasformato in torre durante il Medioevo e poi incorporato nel palazzo fortificato dei Frangipane, più volte restaurato, soprattutto nel Settecento, e definitivamente liberato nel 1804, l'arco (alto circa m 25) è a tre fornici (il maggiore largo m 6,50 e alto 11,45) inquadrati, su ognuna delle due facciate, da quattro colonne corinzie di "giallo antico" addossate alle pareti e collocate su alti plinti e sormontate da una ricca trabeazione.

Al di sopra di questa s'innalza l'alto attico al centro del quale (e ripetuta su entrambi i lati) è l'iscrizione dedicatoria con un'ambigua allusione all'appoggio divino (*instinctu divinitatis*) del quale si sarebbe giovato l'imperatore. Tutto l'arco è sontuosamente decorato da sculture, la maggior parte delle quali provengono però da monumenti di epoche precedenti (dell'età di Traiano, di Adriano e di Commodo, forse danneggiati nei grandi incendi del 283 e del 307) e quindi riutilizzate per l'occasione (come del resto lo furono le stesse colonne, i capitelli, alcune cornici ecc.). Si trattò pertanto di un'operazione nella quale si può riconoscere il primo consistente esempio di quell'opera sistematica di spoglio di vecchi monumenti per costruirne di nuovi che è continuata fino all'età moderna.

Sono contemporanee alla costruzione dell'arco (quindi di età costantiniana) le sculture che si trovano sui plinti



delle colonne (sculpti sui tre lati con Vittorie che scrivono sopra scudi o reggono palme e con trofei, soldati romani e barbari prigionieri), sugli archivolti del fornice centrale (con Vittorie in volo recanti trofei e personificazioni delle stagioni), sugli archivolti dei fornici minori (con divinità fluviali), sulle chiavi degli archi (con figure allegoriche molto rovinate), sulle pareti interne dei fornici minori (con otto grossi busti di imperatori in rilievo, pure molto rovinati), sopra gli stessi fornici minori e, alla medesima altezza, sui due lati corti dove si trovano complessivamente sei lunghi pannelli che illustrano la campagna contro Massenzio: la partenza dell'esercito di Costantino da Milano, l'assedio di Verona, la battaglia di Ponte Milvio, l'entrata di Costantino a Roma, il discorso dell'imperatore dai Rostri del Foro Romano, la distribuzione di denaro al popolo nel Foro di Cesare. Sui due lati corti sono infine costantiniani i due tondi con la rappresentazione della Luna, nel lato ovest, e del Sole, nel lato est. Appartengono invece all'età di Traiano, provenienti dal Foro di quell'imperatore, le otto statue di Daci prigionieri (con le teste rifatte nel Settecento) nei plinti dell'attico sopra le colonne, i due pannelli sui lati minori dell'attico con scene di battaglia e gli altri due che sono all'interno del fornice centrale: tutt'e quattro appartenenti a un unico grande altorilievo (alto circa m 3 e originariamente lungo oltre 35) che era forse posto a decorare l'attico della Basilica Ulpia (sopra i rilievi, all'interno del fornice centrale, sono incise le acclamazioni al «liberatore di Roma» e al «restitutore della tranquillità»). Appartengono all'età di Adriano, forse provenienti da un arco quadrifronte, gli otto tondi, alti più di due metri, che rappresentano, nella facciata meridionale, la partenza per la caccia, un sacrificio a Silvano, la caccia all'orso, un sacrificio a Diana; nella facciata settentrionale, la caccia al cinghiale, un sacrificio ad Apollo, la caccia al leone, un sacrificio ad Ercole (questi ultimi due sono ancora incorniciati da lastre di porfido che sono andate perdute attorno agli altri). Nei rilievi, che debbono riferirsi a episodi reali, appare Antinoo ragazzo e poi giovane, mentre le teste di Adriano sono state rilavorate al momento della costruzione dell'Arco e trasformate in ritratti di Costantino (nelle scene di caccia) e del suo collega Licinio (nelle scene di sacrificio).

Sono infine dell'età di Commodo, anch'essi provenienti (insieme ad altri tre che si trovano nel Palazzo



L'Arco di Costantino in un'incisione di inizio Ottocento.

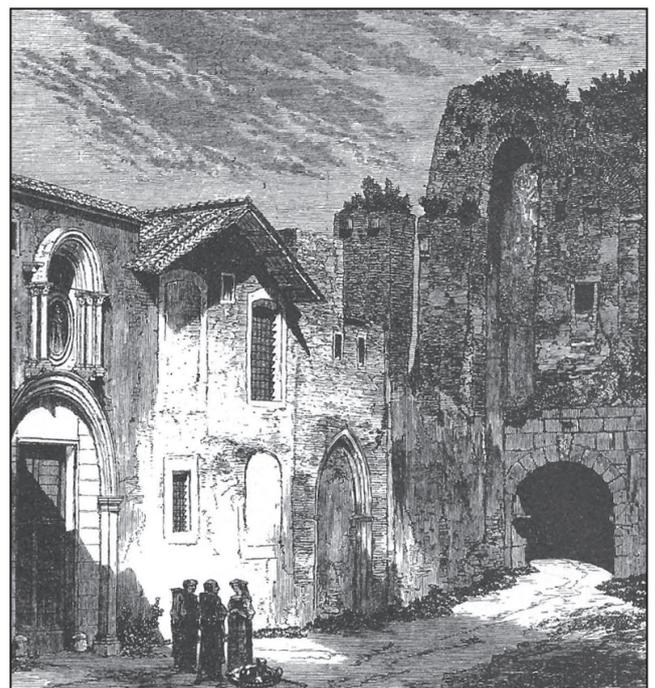
dei Conservatori) da un arco, dedicato a Marco Aurelio, gli otto pannelli dell'attico (alti più di tre metri), ai lati dell'iscrizione, che rappresentano episodi relativi all'impero di Marco Aurelio (le teste dell'imperatore sono state rilavorate nel Settecento): nella facciata meridionale, presentazione di un capo barbaro all'imperatore, prigionieri condotti alla sua presenza, discorso dell'imperatore ai soldati, sacrificio nell'accampamento; nella facciata settentrionale, arrivo a Roma dell'imperatore, sua partenza da Roma, distribuzione di denaro al popolo, resa di un capo barbaro.

Arco di Diocleziano

Detto anche *Arcus Novus*, fu elevato nel 303 d.C. da Diocleziano nel ventennale della sua ascesa al trono e forse anche per celebrare la fine della secessione della Britannia avvenuta per opera di Costanzo Cloro. Questo spiegherebbe la scelta di collocare l'arco sulla *Via Lata* (dove è oggi la chiesa di Santa Maria in via Lata), cioè a poca distanza dall'Arco di Claudio che della provincia d'Oltremanica celebrava la conquista. Gli ultimi avanzi dell'arco diocleziano furono demoliti nel 1491, ma se ne conservano (scoperti in varie occasioni e ora in parte collocati nella facciata posteriore di Villa Medici, al Pincio) molti grandi frammenti della decorazione scultorea. Questi sono però databili ad età antonina (o claudia) e dunque dovettero essere «riciclati» al tempo di Diocleziano.

Arco di Dolabella

Situato sul Celio, in largo della Sanità Militare (presso l'inizio di via San Paolo della Croce), in realtà deve trattarsi dell'antica *Porta Caelimontana* delle Mura repubblicane nella ricostruzione del 10 d.C. curata dai consoli Publio Cornelio Dolabella e Gaio Giunio Si-



L'Arco di Dolabella, ovvero la Porta Caelimontana delle Mura repubblicane, in un'illustrazione di fine Ottocento.

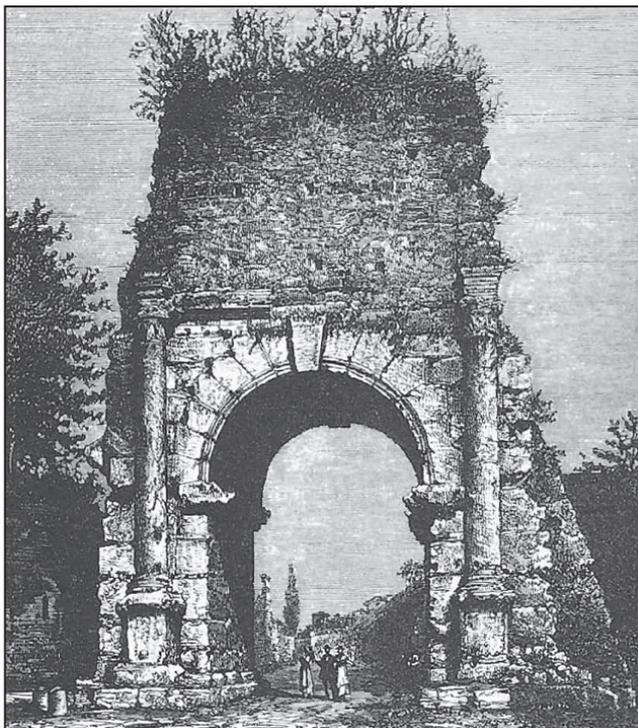
lano (i nomi si riconoscono ancora, sia pure a stento, nell'iscrizione dedicatoria incisa sull'attico). Sopra il fornice, di travertino, furono poi appoggiate le strutture in laterizio dell'Acquedotto Neroniano (v. Archi Neroniani), restaurato da Settimio Severo: ai lati dell'arco se ne riconoscono gli avanzi che continuano anche nel vicino giardino dei Padri Passionisti, a destra, fin verso la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

Arco di Domiziano

Quello del quale sono state ritrovate (e ad esso attribuite) le fondazioni, sul Clivo Palatino, è soltanto uno degli archi fatti erigere da Domiziano in diverse parti della città: tanto numerosi che, a sentire Svetonio, qualcuno scrisse su uno di essi, con evidente gioco di parole e di assonanze, la parola greca *archei*, che significa "basta"! Essendo stati tutti demoliti per la *damnatio memoriae* dell'imperatore, questo palatino (restaurato nel II secolo d.C.) dovette essere risparmiato per la sua funzione di ingresso monumentale alla piazza antistante i palazzi imperiali.

Arco di Druso

«Un arco di trionfo in marmo con trofei sulla via Appia», come ricorda Svetonio, fu elevato in onore di Druso Maggiore (fratello di Tiberio e padre del futuro imperatore Claudio) alla sua morte nel 9 a.C. Alcune monete di età claudia lo rappresentano ad un solo fornice con attico sorretto da quattro colonne e sormontato da una statua equestre tra due trofei d'armi. Quello però che si trova poco prima della Porta San Sebastiano, uscendo da Roma e che comunemente viene detto Arco di Druso è forse soltanto un fornice dell'acquedotto costruito da Caracalla (*Aqua Antoniniana*) per l'alimentazione delle sue Terme, trasformato in "in-

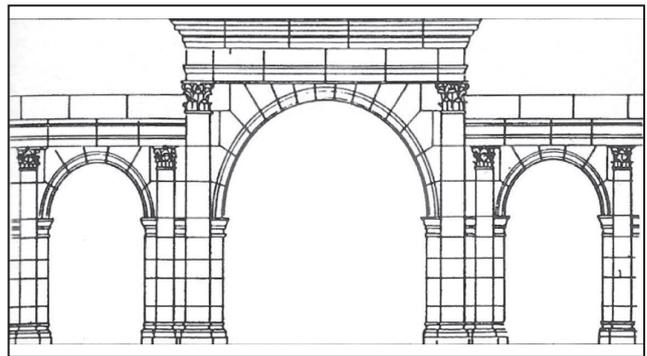


L'Arco di Druso in un'incisione tardoottocentesca.

gresso" monumentale della via Appia che esso scavalcava. L'arco (che mostra l'attacco di un altro fornice dell'acquedotto sul lato destro) è inquadrato da due colonne su alto plinto e con capitelli compositi sormontati da un architrave al di sopra del quale si eleva il massiccio attico decorato con un timpano triangolare. All'interno dell'attico correva lo speco dell'acquedotto ancora visibile ai lati.

Arco di Gallieno

Situato nei pressi di piazza Vittorio, addossato alla chiesa di San Vito e a cavallo della via omonima, fu in origine una delle porte aperte nella cinta delle Mura repubblicane, la *Porta Esquilina*, interamente rifatta a tre fornici da Augusto. Nel 262 d.C. (o nel 259) fu trasformato da un tale Marco Aurelio Vittore in arco onorario per l'imperatore Gallieno e la moglie Salonina. L'arco (i cui due fornici laterali, più bassi, furono demoliti nel Quattrocento) è alto m 7,15 (per una profondità di 3,40) ed è inquadrato da pilastri corinzi agli angoli. Nella cornice sotto l'attico (sul quale, a sua volta, doveva essere l'iscrizione augustea denunciata da visibili tracce di scalpellatura) è incisa su due righe l'iscrizione dedicatoria, ripetuta su entrambi i lati.



Ricostruzione grafica dell'Arco di Gallieno (G. Gatti).

Arco di Marco Aurelio

Fu eretto in onore dell'imperatore - verosimilmente in occasione del trionfo da lui celebrato nel 176 d.C. - alle pendici del Campidoglio sul *Clivus Argentarius*. Chiamato nel Medioevo *Arcus Aureus* (o *Panis Aurei*), non ne rimangono resti *in situ*, ma gli vengono attribuiti undici grandi pannelli marmorei con scene in altorilievo sicuramente pertinenti all'età (e alla figura) dell'imperatore. Tre di quegli altorilievi (con scene di resa di barbari, di trionfo e di sacrificio) sono conservati nel Palazzo dei Conservatori. Gli altri otto si trovano - riadoperati - nell'Arco di Costantino, quattro per parte ai lati delle iscrizioni nell'attico. Essi rappresentano la partenza dell'imperatore da Roma, una cerimonia di purificazione dell'esercito, un discorso ai soldati, la presentazione di prigionieri, un atto di clemenza nei confronti dei barbari, l'investitura di un principe sottomesso, il ritorno dell'imperatore a Roma, una distribuzione di viveri al popolo romano. (Ad un dodicesimo pannello è stato attribuito un frammento marmoreo con testa di Marco Aurelio oggi a Copenaghen).

Arco di Settimio Severo

Elevato nel Foro Romano, nel 203 d.C., in onore dell'imperatore (nel decimo anniversario della sua ascesa al trono) e dei figli Caracalla e Geta, associati al padre, l'arco è a tre fornici comunicanti, costruito in mattoni e travertino e rivestito di marmo e misura all'incirca m 21 in altezza, 23 in larghezza e 11 in profondità. Le due facciate coronate da un alto attico (originariamente sormontato da una quadriga con gli imperatori e all'interno del quale si trovano quattro piccoli ambienti), sono arricchite da quattro colonne composite su alti plinti ornati da rilievi con soldati romani e prigionieri parti e da una notevole decorazione scultorea a rilievo: nelle chiavi dei fornici, figure di divinità (Marte in quelle del fornice centrale, due divinità maschili, tra cui Ercole e due femminili in quelle dei fornici laterali); sugli archivolti dei fornici centrali, Vittorie con trofei e personificazioni delle quattro stagioni, e su quelli dei fornici laterali, divinità fluviali; al di sopra di questi un piccolo fregio con il corteo trionfale degli imperatori e quattro grandi pannelli con scene relative alle due guerre contro i Parti. Nonostante siano molto rovinati, si possono riconoscere: sul lato verso il Foro, a sinistra, l'esercito romano che lascia l'accampamento, una battaglia, un discorso di Settimio Severo alle truppe e la liberazione della città di *Nisibis*; a destra, l'assedio e la conquista di Edessa, un discorso dell'imperatore all'esercito e la sottomissione del re Agbar e degli Armeni, un consiglio di guerra in un accampamento fortificato e l'imperatore tra il suo stato maggiore. Sul lato verso il Campidoglio, a sinistra, l'attacco alla città di *Seleucia* e la fuga dei Parti, la resa della città e la sottomissione dei barbari; a destra, l'assedio e la conquista di Ctesifonte, il discorso finale di Settimio Severo alle truppe davanti alla città conquistata. Nella lunga iscrizione dedicatoria si riconosce la cancellatura del nome di Geta effettuata dopo la sua uccisione da parte del fratello e la sua sostituzione con le parole *optimis fortissimisque principibus*.

Arco di Tiberio

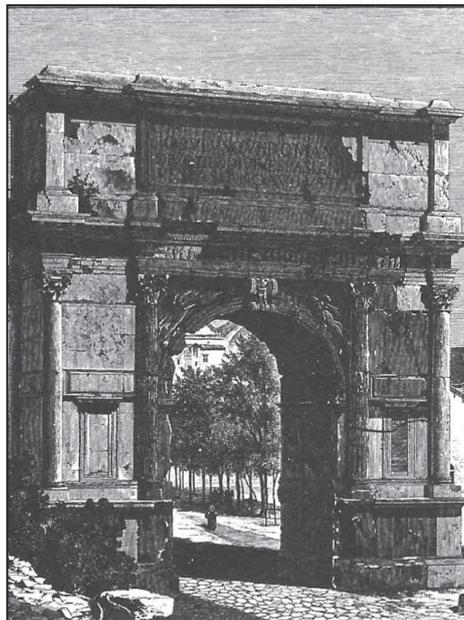
Eretto da Tiberio per celebrare il recupero, avvenuto nel 16 d.C., da parte di Germanico, delle insegne legionarie perdute nella selva di Teutoburgo, era a cavallo del *Vicus Iugarius*, a ridosso del Tempio di Saturno. Aveva un solo fornice ma non ne rimane alcuna traccia sicura.

Arco di Tito

Dedicato da Domiziano al fratello e predecessore dopo la morte di questi avvenuta nell'81 d.C., è tra i monumenti più noti dell'antica Roma. Conservatosi per essere stato inserito nelle medievali costruzioni fortifi-

cate dei Frangipane e accuratamente restaurato (con larghi interventi di ripristino, soprattutto nei piloni rifatti in travertino) nel 1821-22, dal Valadier, è alto m 15,40 (per 13,50 di larghezza e 4,95 di profondità) e si eleva sulla sommità della *Via Sacra* (*in Sacra Via summa*) nella insellatura tra la Velia e il Palatino. Tutto rivestito di marmo greco pentelico, è a un solo fornice fiancheggiato sulle due fronti da quattro semicolonne scanalate con capitelli compositi e sormontato, al di sopra della trabeazione, da un alto attico. Su di questo, nel lato verso il Colosseo, è ancora perfettamente conservata (salvo le lettere di bronzo) l'iscrizione dedicatoria, mentre sul lato verso il Foro l'iscrizione è di Pio VII e ricorda il restauro ottocentesco. La decorazione scultorea, all'esterno, è costituita dalle figure della Dea Roma come amazzone e del Genio del Popolo Romano, scolpite sui conci di chiave; da Vittorie con stendardi su un globo, ai lati dell'archivolto, e da un piccolo fregio (conservato sul lato verso il Colosseo) rappresentante il trionfo di Vespasiano e Tito sui Giudei nell'anno 71 d.C. (su una portantina a sinistra è la figura distesa del fiume Giordano che simboleggia la Palestina). All'interno, mentre al centro della volta a cassettoni riccamente ornati è un rilievo con l'apoteosi di Tito trasportato da un'aquila verso il cielo, sui due lati sono due grandi pannelli con scene, pure in rilievo, che riprendono il tema del trionfo. In uno è il corteo che precede l'imperatore mentre passa sotto la Porta Trionfale, recando le spoglie del tempio di Gerusalemme: le trombe d'argento, la mensa d'oro e il candelabro a sette bracci pure d'oro (la cui presenza dette origine nel Medioevo alla definizione di "Arco delle sette lucerne"), mentre sulle tabelle ansate dovevano essere dipinti i nomi degli oggetti e quelli delle città sottomesse. Nell'altro pannello, sullo sfondo dei fasci portati dai littori, è la quadriga imperiale con Tito incoronato dalla Vittoria seguita dalle personificazioni del Popolo Romano (a torso nudo) e del Senato (in toga), mentre la Dea Roma (o la *Virtus*) guida i cavalli per il morso.

Non è improbabile che l'arco sia servito da sepoltura temporanea delle spoglie dell'imperatore prima che queste, nel 94 d.C., fossero trasferite nel mausoleo dinastico dei Flavi, sul Quirinale. Un altro arco dedicato a Tito fu costruito al centro del lato curvo del Circo Massimo (forse al posto di quello fatto erigere da L. Stertinius nel 196 a.C.) e sotto di esso passava verosimilmente il corteo trionfale dopo aver attraversato il Circo stesso. Gli scavi hanno condotto alla scoperta di scarsi avanzi delle strutture portanti dell'arco (che figura su monete, ad un solo fornice sormontato da una quadriga) e di vari elementi architettonici.



Arco di Tito, inc. fine 800

I *MIRABILIA URBIS*

di *Maurizio Marcelli*

Sono ancora molte le cose che ignoriamo dei *Mirabilia*. Innanzitutto: il motivo che spinse qualcuno ancora anonimo a descrivere la città di Roma. Forse è il più intuibile, ma non è sicuro: la voglia, la necessità, o il compito di realizzare un qualcosa che documentasse la città.

L'uso di attribuire a questi testi descrittivi, la natura di "guida turistica" è controverso: non sapendo il motivo della realizzazione, è solo un'ipotesi difficile da dimostrare, soprattutto nell'analizzare i testi.

Così come pensare che fossero dei documenti ad uso e consumo dei residenti: molte "scholae" si formarono a Roma dall'VIII sec. in poi. Molte culture diverse avevano in comune tra loro solo la residenza in Roma, e ognuna si distingueva dalle altre; forse si trattò di realizzare un documento come testimonianza di conoscenza?

Di sicuro, si ebbero innumerevoli versioni. Per secoli. Il primo elenco di monumenti romani, disarticolato quanto approssimativo, è degli inizi del IX sec. Fu ritrovato in Svizzera, nel convento di Einsiedeln e chiamato "Itinerario". Parlava dei ruderi, dei palazzi, delle chiese che si incontravano lungo le strade della città. Non descrive lo stato, ma solo i nomi dei siti, che rimarranno gli stessi per secoli.

Dopo oltre tre secoli, il futuro Celestino II (Guido da Città di Castello) incarica il canonico Benedetto di scrivere un'opera che descrivesse tutte le liturgie e le regole di svolgimento dei fatti ecclesiastici: terminata nel 1143, la raccolta "*Liber Politicus*" comprende già una stesura dei *Mirabilia Urbis Romae*, compresa a sua volta nell'*Ordo Romanus*: un precursore degli almanacchi universali.

Di quel periodo (1154) è la "*Graphia Urbis Romae*": mostra il sapere "rovinato" dal tempo. Non ci sono mappe. Solo due piantine fuori testo danno una descrizione approssimativa della città. Per secoli, chi ha disegnato Roma, lo ha fatto senza mai averla vista ma in base ai racconti di chi... l'aveva sentita descrivere. Sono talmente tanti gli elementi che suffragano questa tesi, che si tratta di cose incontrovertibili: mura quadrate con strade ortogonali; Tevere che taglia esattamente i due la città; colli spostati e mescolati; palazzi dove ci sono campi; la botte di Termini disegnata come fosse di legno; ponti dove non ce ne sono mai stati ecc. Una serie di errori che documentavano una città... mai vista.

Comunque, a quell'epoca i *Mirabilia* erano già scritti: non si sa da chi, non si sa quando, non si sa dove.

Queste descrizioni non seguivano un itinerario pre-stabilito, ma erano divise in capitoli che non potevano certo servire come "guida". Potremmo definirli come monografie di argomenti diversi. Ad esempio: "Le mura della città; i ponti; la pigna che stava in Roma; Augusto; perché fu fatto il cavallo che si disse di Costantino; i cavalli di Roma" ecc.

Senza nessuna distinzione tra ciò che era vero e ciò che era falso; senza attribuire le notizie alla storia o alla leggenda.

Tutto era stato scritto quando la conoscenza storica e urbanistica di Roma, era persa da tempo. Le lacune erano colmate dalla fantasia del redattore che creava o riportava storie, leggende, visioni.

Prendiamo ad esempio uno dei tanti argomenti tratti da una delle prime stesure: "I cavalli di marmo in Roma". Si riferisce ai cavalli che hanno per secoli dato il nome al Quirinale: Monte Cavallo. Il redattore fa la "storia" del monumento: oggi sappiamo che Castore e Polluce erano nelle terme di Costantino, che furono realizzati a Roma in età imperiale su originali greci del VI-V sec. e che furono spostati più volte. Riportiamo un brano: "*Ascolta perché furono fatti i cavalli di marmo e perché furono fatti nudi e perché anche gli uomini furono fatti nudi, e che cosa annuncino, e perché dinanzi a loro siede una donna circondata da serpenti e con una vasca dinanzi a sé.*"

Al tempo di Tiberio vennero a Roma due filosofi: Praxitele e Fidia. Sapendoli saggi, Tiberio chiese: - Perché andate nudi? -

I due risposero: - Per noi tutte le cose sono nude e manifeste, e non teniamo in nessun conto il mondo. Per questo andiamo nudi e non possediamo niente. Per questo, qualsiasi cosa tu potrai pensare di notte o di giorno in nostra assenza, noi te la possiamo ripetere fino all'ultima parola. -

L'imperatore promise qualsiasi cosa ai due, se avessero ripetuto ciò che lui avrebbe pensato.

I due, in caso di risposta esatta, chiesero per loro solo un monumento e niente denaro.

Il giorno seguente, riferirono all'imperatore tutto quello che egli aveva pensato nella notte: per questo Tiberio fece loro il predetto monumento così come essi avevano chiesto: cavalli nudi che premono la terra, cioè i potenti principi che domineranno sugli uomini; verrà poi un re potentissimo che salirà sui cavalli, ossia sui principi. Perciò sono seminudi quelli che stanno vicino ai cavalli, e con le braccia alzate, e le dita piegate annunciano le cose che avverranno, e così come essi sono nudi, tutta la scienza è nuda e manifesta alle loro menti. La donna seduta davanti alla vasca e circondata da serpenti, significa la Chiesa circondata da molti volumi di scritture: chi la vorrà ascoltare non potrà finché non si sarà lavato in questa vasca, ossia battezzato."

Nelle versioni successive della stessa storia, furono fatte "sceneggiature" e qualcuno volle descrivere ciò che rimaneva, con disegni e pitture.

"*Le Miracole de Roma*", non hanno niente a che vedere, pur essendo contemporanei dei *Mirabilia*, con le gesta dei santi. *Miracole* è la deformazione di "cose da guardare". Ricalcano le solite storie inventate quando non deformate.

Coi giubilei, aumenta la richiesta di testi e di piante topografiche della città.

Dal XVI sec. molti “cartari” si cimentano con Roma: normalmente le piante erano raffigurazioni prospettiche “a volo d’uccello” che illustravano la città vista da nord: essendo la via Francigena la più usata per arrivare a Roma, era impensabile raffigurare Roma da sud. Gli usi erano per lo più relativi al collezionismo: dato il costo, era difficile che i pellegrini potessero acquistarne una. Erano molto più utili alla Sede Papale per questioni legate al culto nelle varie chiese o parrocchie o alle compravendite.

Sicuramente “guida” fu quella scritta in Inghilterra da John Capgrave: “*Je solace of pilgrimes*”. Pare addirittura, ma non è certo, che una copia fu trovata addosso a uno dei pochi lanzichenecchi uccisi nel 1527 durante il saccheggio. Prevedendo di entrare in città, il soldato si era procurato la guida, destinata ai pellegrini, per meglio raggiungere i luoghi da saccheggiare: nella guida erano elencate soprattutto le chiese, e di ogni chiesa, oltre alle mirabilia contenute, elencava i suffragi che si potevano avere visitandole.

Qualche esempio: in San Pietro, gli 88 altari dispensano al visitatore 28 anni di indulgenza ognuno, nel giorno dedicato al santo: gli anni perdonati diventano 1000 se la basilica viene visitata il giorno di S. Pietro, o nel giovedì e venerdì santo. Non solo: nel giorno di consacrazione della chiesa (primi di novembre) il pellegrino guadagna 7000 anni e la remissione della terza parte dei peccati: questo per i romani, i “tramontani” arrivano ad avere addirittura 9000 anni!

Grosso modo gli stessi anni vengono abbonati a chi visita San Paolo, con una grossa sproporzione: 100 anni nel giorno della conversione e 1000 il giorno della festa del santo!

A San Sebastiano, forse perché difficile da raggiungere: 1000 anni tutto l’anno, e la prima domenica di maggio anche la remissione di un terzo dei peccati.

Santa Croce paga meno: passare davanti all’altare maggiore vuol dire 40 anni, ma il giorno della festa dei santi Anastasio e Cesario si ottiene il perdono per un quarto dei peccati.

San Lorenzo è la chiesa più “pratica” di tutte: basta visitarla il mercoledì e un’anima vola dal Purgatorio in Paradiso.

La guida di Capgrave descrive dettagliatamente le più importanti reliquie che si trovano in tutte le chiese di Roma. Un breve elenco: a Santa Croce si conservano: un chiodo della Croce; un pezzo di carne (abbrustolita) di San Lorenzo, con attaccato uno dei carboni (non ardente); un’ampolla col sangue di Cristo; un’altra col latte della Madonna, e altri pezzi rari.

A San Giovanni ci sono le teste di S. Pietro e S. Paolo; l’arca dell’Antico Testamento; il vaso d’oro contenente la “manna del deserto”; la tavola su cui Cristo fece l’ultima cena; la verga di Mosè; cinque pezzi di pane e due pesci avanzati dalla moltiplicazione; la tunica di Cristo, fatta dalla madre; una ciocca di capelli della Madonna con parte del suo velo; la testa di Zaccaria, padre del Battista; un vasetto con la cenere del Battista, impastata col suo sangue; la spalla di San Lorenzo; la testa di San Pancrazio; la tunica di Giovanni Evangelista, la coppa da cui bevve il veleno, la catena con cui fu incatenato a Efeso; e molte, moltissime altre cose: una vera pacchia per chi ci crede.

I pezzi della Vera Croce sono un po’ disseminati ovunque, ma a Roma si possono anche venerare: il prepuzio di Gesù bambino; le spine della corona di Cristo; la colonna dove Gesù fu fustigato; il velo della Veronica; e tante altre per cui il viaggio a Roma vale la pena di farlo.

Con gli anni, le mappe si fanno sempre più dettagliate con un’arte grafica più simile alla pittura che alla cartografia, fino ad arrivare al 1748 quando G.B. Nolli realizza la prima vera pianta topografica e non prospettica. Tutti gli elementi sono riportati in due dimensioni e non tre, e per ogni edificio, strada, palazzo, campo, c’è una precisa grafia simbolica che non si presta a interpretazioni ma è rigorosa e precisa quanto inconfondibile: persino il tipo di albero o coltura ha il proprio simbolo! Altro che favola dei cavalli!

I *Mirabilia*, col tempo, sparirono per lasciare posto a libri monografici sempre più rigorosi: le storie e le invenzioni dei copisti, con la stampa e il Rinascimento delle scienze, sparirono di conseguenza.

Col Barocco e l’Illuminismo, non si parlò più di *Mirabilia* ma di testi attendibili e di incisioni e stampe d’arte: Vasi e Piranesi furono i maggiori esponenti del modo di raffigurare quello che i *Mirabilia* avevano per secoli fatto immaginare.

Gli incontri mensili del **Salotto Romano** si svolgono di regola ogni primo Giovedì del mese dalle ore 16,30 nella Sala dei Papi del Convento dei Domenicani, all’interno del Chiostro in piazza della Minerva 42 (Pantheon), Il Salotto Romano, istituito dall’Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, è indipendente e apolitico, aperto a tutti gli appassionati di Romanità, a qualunque associazione appartengano. L’ingresso è libero e chiunque vi può promuovere le proprie iniziative e pubblicazioni. I programmi e le date degli incontri saranno periodicamente comunicate via *email* o *WhatsApp* ai frequentatori che forniranno i loro recapiti.

Per informazioni: voceromana@tiscali.it - romatiberina@gmail.com. Per entrare nel Gruppo WhatsApp “Salotto Romano alla Minerva” l’indirizzo è <https://chat.whatsapp.com/BO9Kn4AfwPWL2qfGsiqxp>



Il concetto di Aldilà nell'antica Roma

di **Riccardo Renzi**

Il concetto di morte e di Aldilà per i romani deriva dalla loro religione pagana e politeistica. Tale concetto non segue dogmi vincolanti, né ha un rigido impianto teologico e dogmatico. Da ciò consegue una quasi totale tolleranza e accettazione di altri impianti religiosi. Nell'antica Roma non esiste una codificazione comune a tutti del concetto di Oltretomba, ma spesso tale idea è lasciata alla coscienza personale dell'individuo. Va però detto che per convenzione sociale possono anche esistere comportamenti ricorrenti che pian piano si sono andati standardizzando, questo soprattutto per quanto concerne il cerimoniale pubblico. Autori fondamentali per l'approfondimento di tali argomenti sono: Paoli, Landolfi, Paci, Montanari e Perna. Detto ciò, partiamo dal concetto generale che la sopravvivenza dell'anima al corpo è per la cultura romana credenza

assai antica e radicata. È noto come i grandi intellettuali e poeti romani, proprio come fece Dante per noi, plasmarono il regno dell'Oltretomba, andandolo a descrivere come il regno di Ade/Plutone, una sfera oscura, conosciuta come Tartaro e popolata da esseri mostruosi, ove gli spiriti dei defunti vengono trahettati attraverso l'Acheronte e vagano come ombre in un regno di assordante silenzio e totale oscurità.

Il passaggio attraverso l'Acheronte ebbe una fortuna letteraria lunghissima, tantoché fu proprio il Sommo Poeta a riproporlo nella *Commedia*. Però non tutti i mortali sono destinati a finire negli Inferi, agli eroi, così cari agli Dei, spettano invece i Campi Elisi, un luogo mite, fiorito e di eterna pace. Ma il destino delle anime dei defunti all'interno della cultura romana non si esaurisce qui, le fonti ci parlano anche dei *Manes*, anime capaci di influenzare in negativo o in positivo l'esistenza dei vivi. Entità, queste, trascendenti di natura collettiva, assimilate a divinità, perciò venerate come tali, ma prive di forma. Tali concezioni vanno ad arricchirsi rapidamente quando Roma, tra il III e il II secolo a.C., comincia ad importare cultura e credenze religiose dal mondo greco-ellenistico. È nel periodo della Tardo-repubblica che giungono a Roma correnti filosofiche orfico-pitagoriche, stoiche ed epicuree, con le varie declinazioni del concetto di *μετεμψύχωσις* (reincarnazione). Da aggiungere che in

età Medio e Tardo imperiale tutto l'impero si permea di culti misterici ed esoterici che promettono all'uomo la salvezza dell'anima nell'Aldilà. Va sottolineato come il radicamento di queste nuove forme di culto filosofico avvenga quasi esclusivamente a livello mentale e non su quello spirituale, poiché la ritualità era ancora scandita e governata dall'élite aristocratica, sempre molto conservatrice. Va però detto che molta dell'alta aristocrazia, anche se solo dal punto di vista filosofico, fu permeata da queste nuove credenze. Per quanto concerne il resto della popolazione, invece, è facilmente ipotizzabile una ricezione banalizzata e superficiale di tali principi, poiché non si avevano le basi culturali per poterli assimilare. Quelli più banalizzati furono i culti misterici sotterriologici di Dioniso, Cibele, Orfeo e Iside. A tal proposito un testo fondamentale è quello di Gian Matteo



Corrias, *Esoterismo e culti misterici nell'antica Roma*, edito da Arkadia nel 2016.

In tale panorama religioso così intricato, possiamo ben immaginare quanto i romani della media e bassa classe sociale fossero rimasti più legati ad una ritualità antica, ad una ritualità conservatrice e "sicura". Un esempio di ciò ci giunge da esempi di spiritualità funeraria di Romani di area picena, legatissimi al culto dei *Manes*. In ambito epigrafico l'eco di tale culto si avverte nella frequentissima dedica che li riguarda. Ad esempio nel *carmen sepulcralis* di *Pisaurum* lo si coglie nell'auspicio ai Mani per un qualche gradevole futuro nell'Aldilà. Ma avvicinandoci alla piena età imperiale, ecco che anche in questi territori iniziano ad emergere con forza una ritualità funebre slegata dalla tradizione e che spesso richiama i dogmi pitagorici, i riti orfici e Cibele. A tal proposito è interessante l'esempio della figura di Attis, pastorello frigio legato al culto di Cibele, evirato, morto e risorto, scolpito sui sepolcri imperiali di Asculum e Cingulum. Ma evocazioni di concezioni mistiche orientali le troviamo in tutta l'area Medio-Adriatica, da *Firmum* a *Cupra Maritima*.

Quella romana fu una ritualità funebre particolare, legata alla tradizione, però mai dogmatizzata e perciò sempre aperta ad accogliere nuovi culti, dei quali alcuni vennero mantenuti così come giunsero a Roma, altri subirono delle mutazioni.



Via Appia Antica, numero civico 39

La Via Appia, un tracciato di km 630 da Roma a Brindisi, è nota come *Regina Viarum* per la sua importanza e perché ha rappresentato il modello costruttivo per tutte le strade consolari romane. Queste strade, che partono da Roma, sono definite consolari perché a decretarne la costruzione e a dar loro il nome era solitamente un Console o un alto funzionario e per l'Appia fu il censore Appio Claudio Cieco. Il tracciato, che partiva da Porta Capena, presso le Terme di Caracalla, iniziò nel 312 a.C., terminò nel tratto pugliese nel 190 a.C. L'Appia Antica, nonostante le modifiche e le devastazioni apportate nei secoli, è ancora visibile in molti tratti grazie agli affioramenti degli antichi basolati, le grandi pietre che costituivano la parte superiore della pavimentazione. La strada in molti tratti e fin dall'antichità era circondata da importanti strutture architettoniche pertanto ancora oggi costituisce un ricco panorama archeologico. L'Appia, su proposta del Ministero della Cultura, nel gennaio 2023 è stata candidata alla Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO. L'interesse per questa strada non è mai venuto meno nei secoli, come dimostrano ad esempio i numerosi documenti (stampe, disegni e foto), che datano dal 1500 ad oggi, conservati presso la Calcografia Nazionale ed ultimamente oggetto della mostra "Regina Viarum", voluta dalla direttrice Maura Picciau. Ed ancora il fotografo Matteo Bastianelli sta percorrendo l'Appia a piedi per cogliere i numerosi aspetti che la via presenta oggi tra passato e presente. Bastianelli percorrerà proprio la stessa strada che, nel 37 a.C., al seguito del grande Mecenate, ha percorso il poeta Orazio, facendone oggetto della sua V Satira, *Iter Brundisinum*.

Ma rimaniamo nella prima parte del tracciato dell'Appia, costellato di tanti sepolcreti di epoca imperiale e di testimonianze di catacombe paleocristiane. Subito superata porta San Sebastiano nelle Mura Aureliane, in antico Porta Appia, troviamo il civico 39. Siamo di fronte alla ex Cartiera Latina, sede del Parco Regionale dell'Appia che gestisce la zona, e presso il cosiddetto sepolcro di Geta, che in realtà nulla ha a che fare con il secondogenito dell'Imperatore Settimio Severo. In quest'area, di proprietà del Comune di Roma, è adesso in corso una campagna di scavi promossa dal laboratorio ECeC (Eredità Culturali e Comunità) dell'Università degli Studi di Ferrara, sotto la guida della professoressa Rachele Dubbini, titolare della Cattedra

di Archeologia Classica. Allo scavo partecipano, oltre agli studenti dell'ateneo ferrarese anche quelli di altre università non solo d'Italia, ma anche di Romania, Russia e Spagna. Le attività di scavo sono finanziate dalla fondazione Patrum Lumen Sustine - PLuS Stiftung e dall'Associazione L'Italia Fenice, e sono dirette dal dott. Fabio Turchetta, della ditta ARCHEO.

La professoressa Dubbini da anni si dedica all'Appia tanto da aver pubblicato *La valle della Caffarella nei secoli. Storia di un paesaggio archeologico della campagna romana* e *Il paesaggio della via Appia ai confini dell'Urbs. La valle dell'Almone in età antica*. Gli scavi mirano al ritrovamento del tempio, risalente al periodo repubblicano, di Marte Gradivo; Gradivo è epiteto cultuale di Marte e significa, ma l'etimologia è incerta, "colui che conduce la carica sui campi di battaglia". Sopra il tempio però sono stati realizzati, nel periodo imperiale, vari sepolcreti sia ad incinerazione sia ad inumazione.

Ma cosa hanno di particolare questi scavi? La particolarità è che sono "partecipati", cioè non si svolgono in una zona recintata dove gli archeologi lavorano al riparo da sguardi indiscreti: sono visibili dalla strada e soprattutto sono visitabili e vi possono partecipare sia adulti che bambini. Come è possibile? Le visite "PASS. Paesaggi e passaggi lungo il II miglio dell'Appia An-



Gli studenti al lavoro -
La prof. Rachele Dubbini, a dx, con una
sua studentessa dell'Università di Ferrara

tica", sono classiche visite guidate. "Vivi l'esperienza dell'Archeologia" è invece una vera e propria esperienza di scavo (della durata di circa un'ora) destinata sia agli adulti sia ai bambini, sotto la guida di personale specializzato. Sia le visite sia le esperienze si svolgono prevalentemente il sabato e la domenica, nel periodo estivo in cui lo scavo è attivo. Il tutto è possibile previa prenotazione. L'esperienza vuole soprattutto coinvolgere gli abitanti della zona perché si sa, la prima forma di tutela la esercitano gli abitanti e l'attenzione per i beni comuni è in relazione all'affettività che si instaura tra persona e bene e tale affettività è attivata dalla conoscenza. Non posso amare chi non conosco. Chi sono i frequentatori dello scavo? Persone di tutte le età ed è bello vedere che sia i giovanissimi sia i meno giovani mostrano tutti un grande impegno. E chissà se i più giovani si innamoreranno dello scavo al punto di studiare archeologia?

«Non di punta!» esclama perentorio l'istruttore che invita l'archeologo improvvisato ad usare il raschietto in modo da non procurare danni. E dopo il raschietto ecco spuntare le spazzo-

line per togliere la terra sottile. E tutti a testa in giù: coloro che esaminano lo scavo dall'alto e coloro che lavorano sui reperti. Io non posso scendere nello scavo perché ho i sandali e mi limito ad osservare!

Per la realizzazione di questo progetto, iniziato nel 2022 ed in corso d'opera, l'ECeC ha messo in relazione numerosi enti: il Parco Archeologico dell'Appia Antica (Ministero della Cultura), il Comune di Roma (che ha espropriato l'area da tempo occupata illegalmente) e il Parco Regionale dell'Appia. Collabora con la professoressa Dubbini la collega Jessica Clementi, docente di Topografia Antica, che coordina le attività di documentazione. Numerose sono le figure che intervengono a sostegno dal progetto, ne citiamo alcune: l'archeologa Chiara Maria Marchetti, dell'associazione Antica Via Latina aps (visite guidate); l'artista e restauratrice greca Athina Koumparouli che ha lo studio nei pressi dello scavo (souvenir e primi interventi di restauro); l'antropologa fisica dott.ssa Jessica Mongillo (analisi delle ossa); Olga Osipova, specialista in *marketing e social media* (comunicazione). Quest'ultima non solo si occupa della comunicazione dell'evento ma anche della formazione dei futuri

“Manager degli Itinerari culturali”, una squadra di studenti-tirocinanti dell'Università di Ferrara che si occupa della comunicazione *social*.

Le indagini archeologiche hanno confermato la natura funeraria dell'area. Le strutture identificate sono colombari piccoli o medi, realizzati in opera cementizia con paramenti in laterizi; all'interno dei vani è presente un cospicuo numero di sepolture a incinerazione, entro olle infisse nelle murature, e di sepolture a inumazione conservate sotto arcosoli. Si è raggiunta la pavimentazione di queste strutture e sono state rinvenute parti a mosaico bianco/nero, ed in particolare un mosaico con al centro un colombo che si abbeverava da un vaso del tipo a *kantharos*.

Adesso non ci rimane che attendere la campagna dell'estate del 2024 per andare a visitare lo scavo e parteciparvi (con un minimo di attrezzatura, ad esempio le ginocchiere!).

Ringrazio la dott.ssa Giulia Romano, laureata in Archeologia, per avermi accompagnata in questa piacevolissima visita.

Stefania Severi

Editto sopra il tiro delle barche - 22 gennaio 1589

S. Santità Papa Sisto V per ovviare alle lamentele riguardo alla gestione del tiro delle barche e altri vascelli ha affittato ai sig. Paolo Quintilio e Gio. Antonio Magnasco per 30 anni appaltatori che non riescono più a soddisfare le richieste di trasporto, e per provvedere all'indennità dell'ospedale dei Mendicanti “al quale è stato applicato detto provento”, per ordine espresso di sua Santità e per l'autorità del nostro ufficio di Camerlengato, et espressamente comandiamo che si rispetti l'obbligo del pagamento della gabella dei 5 bajocchi per la legna più il provento per il tiro, qualunque sia lo stato, la condizione, l'autorità, della persona.

Qualunque mercante o altra persona che condurrà o farà condurre in quest'alma Città di Roma o in altro luogo tre miglia lontano per il Fiume Tevere e Tevereone con carri, legne corte, fascine, fascinacci, ciocchi, tortori e stanghe - 8 bajocchi ogni passo di legna ecc.

Per ciascun seme di legne corte ecc. che si condurranno per schiena di cavallo, mulo o somaro debbono all'entrar dalle porte anche senza essere richiesti pagare al Portinaro per ciascuna soma - quattrini 6, se somaro - quattrini 4.

Si eccettuano i poveri che conducendo legne con un cavallo o con due somari per vendere, non devono pagare niente, purché non vi sia frode.

Ciascuna botte di vino che si condurrà per barca a Ripetta - bajocchi 7 e ½.

Per soma d'olio idem

Per soma di frutti o altre robbe - 2 e ½

Per barca carica di fieno, scaglie, travertini, per ogni viaggio a Ripetta – eccettuate quella della legna, fascine ecc - bajocchi 50

Se barchetta - bajocchi 25

Barca carica di pozzolana - bajocchi 30

Barchetta - bajocchi 15

Pena 25 scudi e perdita del carico se si scarica prima di aver denunciato il carico al Commissario, ma se si è denunciato e si mette la robba nei magazzini si ha tempo un mese per pagare.

E per evitare frodi tutti i barcaroli si devono far fare un bollettino dall'offitiale preposto che dichiara l'avvenuta denuncia al Commissario, bollettino che dovrà essere lasciato al Guardiano di Ponte Molle, fatta pena a tutte le barche che passeranno senza bollettino di 10 scudi. Così agli appaltatori del tiro delle barche – pena scudi 1000 – di farsi pagare 1/3 del prezzo precedente; se i mercanti vogliono tirare con le proprie bufale lo possono fare gratis e gli appaltatori sono obbligati a vender loro il fieno accordandosi sul prezzo – se necessario – grazie a due periti di parte.

Editto da attarsi a Ripa, Ripetta e Ponte e alle porte della città

[ASR, Fondo san Giacomo, Busta 29,
Registro di bolle, brevi, chirografi, bandi]

ilibridi Voce Romana



Collana editoriale diretta da Sandro Bari



PAGINE

PERSONAGGI (e luoghi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (LII)

di *Gianni Fazzini*

Roma versus Alexander, uno scontro “mai” avvenuto

Tito Livio, sul finire del capitolo 16 del *liber IX* della sua magistrale opera *Ab Urbe condita libri*, nello stendere l'elogio di Lucio Papirio Cursor - che nel 320 a.C. aveva conquistato Luceria, in Apulia, vendicando così l'onore romano che l'anno precedente era stato “soggiogato” alle Forche Caudine - si chiede cosa sarebbe avvenuto se Alessandro Magno, una volta sottomessa l'Asia (“*Asia perdomita*”), avesse rivolto le armi contro l'Europa (“*si arma... in Europam vertisset*”). Naturalmente l'eventualità proposta da Livio era puramente teorica, poiché Alessandro III di Macedonia era morto tre anni prima, nel 323 a.C., non ancora trentatreenne, tra gozzoviglie, stravizi e fiumi di vino a Babilonia, capitale del vasto Impero che egli aveva da poco conquistato sconfiggendo i Persiani in una serie di battaglie condotte tra il 334 e il 330 a.C.: Granico, Isso, assedio di Tiro, Gaza, Gaugàmela, Porta Persica. Infatti, quello tra la Roma del IV sec. a.C. (vincitrice, a più riprese, dei popoli laziali circumvicini nonché, con esiti alterni ma per lo più risolutivi, di Etruschi, Sanniti e Galli) e il re Alessandro (che con i Macedoni e i Greci uniti sotto la sua guida aveva sbaragliato l'imperatore dei Persiani, il debole Dario III Codomano) è uno scontro “mai” avvenuto, per cui i suoi possibili esiti vengono soltanto ipotizzati da Livio: pertanto, nel rileggere il *liber IX*, chiunque tra noi - non osando né potendo cimentarsi con il grande storico patavino - non potrà che riportarne la disamina e le conclusioni, senza nulla aggiungere del proprio intendimento, che mai potrebbe eguagliare le riflessioni liviane. Tito Livio - dopo aver prospettato nel menzionato capitolo 16 l'ipotesi dello scontro tra Romani e Greci - nei successivi capitoli 17 18 e 19 passa a esaminare la personalità e le capacità militari dei comandanti romani contrapposte a quelle del Grande Macedone, la qualità delle rispettive forze militari in campo (citando anche alcuni episodi storici realmente avvenuti), per emettere infine il proprio giudizio.

Nell'indagare cosa sarebbe avvenuto in Italia se Alessandro fosse giunto allo scontro con Roma, Tito Livio esordisce affermando che in guerra contano indubbiamente il numero e il valore dei soldati, la capacità dei comandanti e, non ultima, la fortuna, la quale influisce su tutte le vicende umane, ma soprattutto su quelle belliche. Livio riconosce ad Alessandro egregie doti di condottiero (“*haud equidem abnuo egregium ducem fuisse Alexandrum*”) ma, in maniera sottilmente capziosa, fa notare che il Grande Macedone risultò sempre vincitore poiché, essendo morto giovane, non ebbe mai a soffrire i rivolgimenti della fortuna (“*alteram fortunam*”) sempre possibili (e quasi inevitabili) nelle vicende umane, come infatti nei secoli era avvenuto per Ciro il Grande, caduto combattendo contro gli Sciti Massageti e come - in tempi più vicini a Livio - era ac-

caduto a Pompeo Magno che, più volte vincitore sui nemici di Roma per mare e per terra, era stato infine debellato da Giulio Cesare. Nel citare e lodare i vari comandanti romani che sarebbero stati chiamati a fronteggiare Alessandro - *maxime* Tito Manlio Torquato, Lucio Papirio Cursor e Marco Valerio Corvo - Livio, senza peraltro citare per nome il personaggio, aggiunge anche un commento riguardante Cineas, ambasciatore di Pirro a Roma dopo la battaglia di Eraclea (280 a.C.): Livio ricorda quanto il diplomatico fosse rimasto colpito dalla maestosità del Senato romano, tanto da averlo definito un “consesso di re” [da Plutarco, *Vita di Pirro*, cap. 19]. Successivamente Livio afferma che Alessandro in Italia non avrebbe affrontato un Dario che, nella sua manifesta debolezza, poteva avere più l'aspetto di una facile preda che non di un temibile nemico (“*praedam verius quam hostem*”) e aggiunge che l'Italia non era l'India (“*Longe alius Italiae quam Indiae*”), la quale era stata attraversata da Alessandro tra continue gozzoviglie e alla testa di un esercito di ubriachi [come attestato anche da Curzio Rufo, *Storia di Alessandro Magno*, IX, 10, 24]: al contrario, in Italia il Macedone si sarebbe dovuto inoltrare fra le gole dell'Apulia e i monti della Lucania, ovvero in quei territori dove pochi anni prima (330 a.C.) aveva già trovato la morte suo zio materno Alessandro I il Molosso, re dell'Epiro (“*ubi avunculus eius nuper, Epiri rex Alexander, absumptus erat*”).

Tito Livio, austero storico romano ordinatamente allineato sui dettami della politica di età augustea, non manca di criticare alcuni dei comportamenti - inaccettabili per i Romani - tenuti da Alessandro dopo la vittoria sui Persiani. *In primis* Livio si scaglia contro il tentativo da parte di Alessandro [che peraltro, va detto a chiare lettere, tra i Macedoni non si affermò pienamente!], di imporre anche ai generali suoi amici e commilitoni il rito della *proskýnesis* (*προσκύνησις*), con il quale i Persiani erano soliti rendere omaggio al loro sovrano. Livio stigmatizza infatti che prosternarsi in inchini davanti ad un potente sarebbe stato quanto mai insopportabile per i Macedoni anche qualora fossero stati vinti, per cui a maggior ragione poteva esserlo allorché essi erano invece risultati vincitori (“*et desideratas humi iacentium adulationes, etiam victis Macedonibus graves nedum victoribus*”). Praticamente Alessandro, secondo Livio, non appariva più come un re macedone, bensì come un despota orientale che si era imbarbarito nell'animo e negli atteggiamenti esteriori, trascorrendo il proprio tempo in sontuosi banchetti, fra tremendi scatti d'ira e sanguinose liti scoppiate per motivi banali, fino a giungere lui stesso ad uccidere fedeli compagni d'armi nonché amici fraterni. Invece Livio, alla figura di un Alessandro ormai accecato dalla sua stessa gloria, contrappone la grandezza di un intero popolo che combatteva valorosa-

mente da ottocento anni (*"cum populi iam octingentesimum bel-lantis annum rebus conferre"*). Qui, nel capitolo 18, Livio dà mirabilmente risalto al fatto che la grandezza di Roma è stata costruita in otto secoli di avvenimenti bellici, grazie agli sforzi di intere generazioni di valenti guerrieri e non per le imprese, pur notevoli, realizzate da un solo uomo. Occorre soltanto rilevare che - in questo contesto in cui confrontava i comportamenti di Alessandro e del Popolo Romano - Livio non avrebbe dovuto citare un *excursus* temporale di otto secoli, poiché dalla nascita di Roma al momento dell'ipotetico scontro con Alessandro sarebbero trascorsi meno di cinque secoli, mentre gli otto secoli (peraltro anch'essi approssimativi) indicati da Livio erano invece quelli che dividevano *ab Urbe condita* il momento in cui scriveva l'illustre Patavino, morto nel 17 d.C. nella sua *Pata-vium*. Livio continua dicendo che a causa delle mollezze in cui si era adagiato, il Grande Macedone sarebbe giunto in Italia più simile a Dario che ad Alessandro (*"Dario magis similis quam Alexandro in Italia venisset"*) e, per di più, a capo di un esercito dimentico delle virtù guerresche della Macedonia e ormai smarritosi nei costumi bellici dei Persiani (*"exercitum Macedoniae oblitum degenerantemque iam in Persarum mores adduxisset"*). Inoltre Livio fa presente che i Macedoni avevano un unico generale del livello di Alessandro che, in battaglia, era continuamente esposto ai pericoli ai quali, peraltro, egli non era solito sottrarsi ma anzi - indubbiamente audace quale era - li affrontava spontaneamente e volentieri. Pertanto nel caso che egli fosse caduto in battaglia, nessun altro avrebbe potuto prendere efficacemente il suo posto, mentre tra i Romani erano numerosi gli uomini che per valore, gloria e imprese erano paragonabili ad Alessandro (*"Romani multi fuissent Alexandro vel virtute vel gloria vel rerum magnitudine pares"*): ognuno di essi avrebbe potuto assumere il nuovo comando delle legioni romane per contrastare efficacemente l'esercito macedone e quindi, in caso di destino avverso, qualora fosse caduto in battaglia, per ognuno di essi vi sarebbe stato un valido sostituto, senza peraltro che la *Res Publica* fosse esposta ad alcun rischio.

In Italia, inoltre, in caso di sconfitta i Romani avevano la possibilità di reintegrare agevolmente l'esercito con nuove truppe, mentre Alessandro, dovendo combattere in una terra a lui (per buona parte) ostile, avrebbe visto il suo esercito logorarsi a poco a poco e avrebbe avuto bisogno di far giungere rinforzi da oltremare, incapando così negli stessi rischi e nella sorte avversa incontrati da Annibale: non a caso i Romani erano stati in grado di recuperare le forze e riprendere la lotta fino alla vittoria dopo sconfitte drammatiche come quella di Caudio [che, peraltro, non era stata niente più di un'imboscata tesa con successo dai Sanniti, come efficacemente dimostrato da Romolo Augusto Staccioli in vari scritti]



e, soprattutto, quella di Canne, proprio ad opera di Annibale.

Con il malcelato orgoglio del cittadino romano - perfettamente inserito nel clima di esaltazione e compiacimento proprio del governo di Augusto - Livio afferma che quand'anche Alessandro avesse riportato dei successi ini-

ziali [e qui lo sviluppo narrativo è tacitamente accostato alle vicende della guerra annibalica], di fronte al valore, alla tenacia, alla determinazione dei comandanti romani e lontano dalle proprie fonti primarie di reclutamento di nuove truppe, si sarebbe trovato ben presto in difficoltà; avrebbe quindi rimpianto di trovarsi di fronte a nemici coriacei quali i Romani sapevano essere, anziché dover più agevolmente combattere contro i Persiani, gli Indiani e l'imbelle Asia (*"Ne ille saepe, etiamsi prima prospere evenissent, Persas et Indos et imbellem Asiam quaesisset"*). Pertanto, Alessandro Magno avrebbe infine realizzato di aver combattuto fino a quel momento, in Asia, contro delle femminucce, come peraltro pare avesse detto lo zio materno, Alessandro re dell'Epiro, ferito a morte nel 330 a.C. presso Pandosia: a questo proposito è interessante rilevare che - beninteso secondo il racconto di Livio - lo stesso zio Alessandro avesse paragonato il differente grado di difficoltà tra la guerra da lui condotta contro i Romani e le guerre agevolmente combattute dal giovane nipote in Asia (*"cum foeminis sibi bellum fuisse dixisset, quod Epiri regem Alexandrum mortifero vulnere ictum dixisset ferunt, sortem bellorum in Asia gestorum ab hoc ipso iuvene cum sua conferentem"*).

Infine, *mutatis mutandis*, pur ammettendo che i Greci e i Macedoni non erano più sotto la guida di Alessandro e che, nei decenni, la loro virtù bellica si era inevitabilmente appannata, Livio non può fare a meno di ricordare che nel corso del II secolo a.C. i Romani si erano scontrati con i Greci di Siria e con i Macedoni, nelle guerre condotte contro Antioco III di Siria e contro Filippo V e il figlio Perseo di Macedonia, senza correre alcun pericolo ma riuscendo, anzi, sempre vistosamente vittoriosi (*"non modo cum clade ulla sed ne cum periculo quidem suo"*). Livio non lo menziona, ma va detto che - in particolare - fu grandiosa e con pochissime perdite la vittoria delle legioni romane contro la falange macedone di Filippo V nella battaglia di Cinocefale (197 a.C.). Infine Livio - sempre acceso fautore della Romanità - conclude nel capitolo 19 la propria disamina (tutta a favore dei Romani) circa gli esiti dell'ipotetico e "mai" avvenuto scontro fra Roma e Alessandro Magno, con un commento abbastanza retorico ed encomiastico in lode di Augusto (quasi una sorta di breve panegirico), nel quale il grande storico patavino auspica che duri in perpetuo l'amore per questa pace [augustea, ndr] nella quale vivono i Romani, nonché la cura della raggiunta concordia tra i *cives* (*"modo sit perpetuus huius qua vivimus pacis amor et civilis cura concordiae"*).

Un mosaico del I secolo d.C. per una rivoluzione storiografica

di **Riccardo Renzi**

La misteriosa presenza di un ananas in un mosaico romano

Sugli usi alimentari dei romani in generale molte pagine sono già state riempite e uno dei volumi meglio strutturati sul tema è sicuramente quello di Ugo Enrico Paoli, *Vita romana: usi, costumi, istituzioni tradizioni*, edito da Mondadori nel 1976. Come afferma anche il Paoli all'inizio del capitolo dedicato al cibo, i romani dell'epoca arcaica erano molto frugali, ma col passare del tempo si ingolosirono. Ma in questa sede non si indagherà la frugalità o l'ingordigia dei romani, ma il gusto per l'esotico e i contatti culinari con le civiltà dell'epoca.

Nelle ultime settimane molto si è parlato del mosaico raffigurante un piatto, che sembrerebbe pizza, rinvenuto a Pompei, ma questo sicuramente non può essere considerato il rinvenimento di arte figurativa rappresentante oggettistica culinaria più affascinante. Il più misterioso, che apre un'ampia parentesi sulla storiografia antica è il mosaico, sito presso il Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo a Roma, che rappresenterebbe un ananas.

La presenza di "quest'innocuo" ananas, se accertata, metterebbe in dubbio tutta la concezione storiografica antica. Nell'opera musiva pavimentale, risalente al I secolo d.C., probabilmente all'età neroniana, è rappresentata una natura morta a base di pesci, volatili e frutta. Proprio nel cesto della frutta spicca la presenza di quello che sembrerebbe un ananas. Nel caso dovesse trattarsi realmente di un ananas, sorgerebbe un immane problema legato alla sua presenza 1400 anni prima della scoperta delle Americhe. Attorno all'opera si sono spesi fiumi d'inchiostro andando a formulare le ipotesi più disparate: per alcuni si tratterebbe solo dell'immagine di una comune pigna ornata di foglie, per alcuni si tratterebbe di un riccio di mare, per altri di un ananas africano, ma l'ipotesi più interessante è certamente quella legata ad un antico legame commerciale tra Europa e Nuovo Mondo. A primo impatto, quest'ultima sembrerebbe l'ipotesi più azzardata, ma ragionando ed andando a visionare esempi chiarifica-

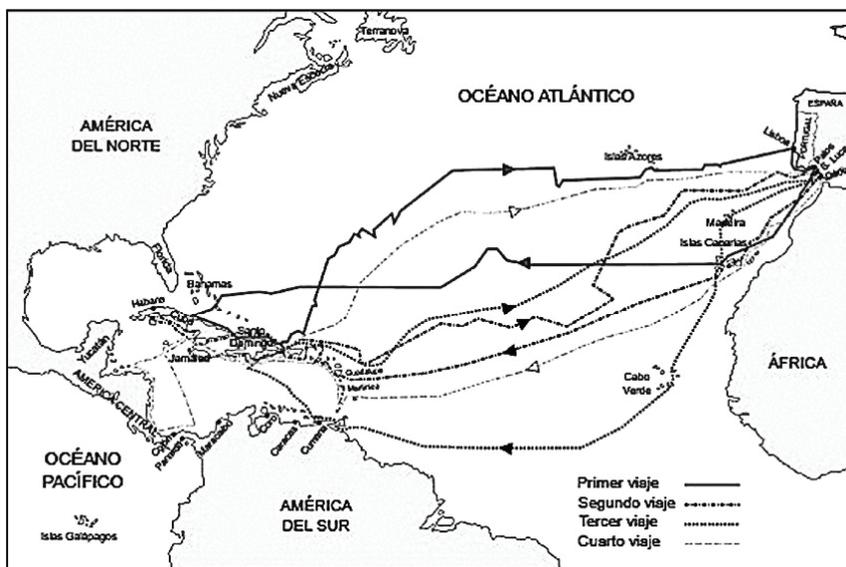
tori, si dimostrerà la fattibilità di un rapporto commerciale tra l'impero romano e il Nuovo Mondo. Tale ipotesi sarebbe suffragata da due evidenze: il caso della necropoli di Comalcalco nel golfo del Messico e del



"Relitto del Pozzino", nave romana affondata nel mare antistante le coste toscane nel II sec a.C. Nel primo caso a Comalcalco sono state rinvenute alcune sepolture di corpi all'interno di giare e una serie di costruzioni in mattoni di argilla, entrambe usanze tipiche delle civiltà mediterranee e non delle culture amerindie. Mentre nel "Relitto del Pozzino", ritro-

vato nel 1982 al largo di Populonia, sono state rintracciate delle ampolle contenenti una serie di prodotti ad uso medico tra cui dei semi di girasole, pianta presente solo ed esclusivamente nelle Americhe. Tale ipotesi è sempre stata fortemente sostenuta da Elio Cadelo, giornalista RAI e divulgatore scientifico.

Secondo Cadelo, come esposto in *Quando i Romani andavano in America*, i romani sarebbero andati in America 1500 anni prima di Colombo. Egli afferma infatti che le testimonianze storiche non lasciano alcun dubbio: in età imperiale Roma era in possesso delle conoscenze scientifiche, nautiche e geografiche necessarie per attraversare l'Atlantico e giungere nel Nuovo Mondo. I testi latini parlano di nuove terre ad ovest e i numerosi manufatti ritrovati dimostrano che tra le due sponde dell'oceano Atlantico ci furono scambi. I romani furono anche grandi navigatori: ad est commerciavano con l'India, la Cina e l'Indonesia, e le loro esplorazioni andarono ben oltre la Nuova Zelanda; navigarono lungo le coste atlantiche dell'Europa raggiungendo le Orcadi, l'Islanda e, forse, si spinsero oltre.



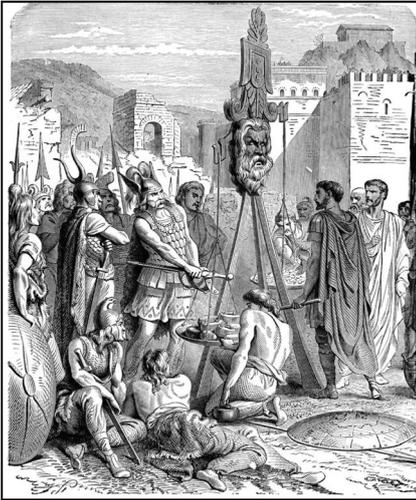
In Africa sono state trovate tracce della presenza romana lungo le coste occidentali e orientali. L'autore, attraverso gli scritti di Plinio, Tolomeo, Erodoto, Seneca, Cesare, Tolomeo, Tito Livio, Cicerone, Diodoro Siculo, Plutarco, Tacito, Virgilio, e altri autori greci e latini, ricostruisce le conoscenze astronomiche, geo-

grafiche e matematiche e, per la prima volta, spiega il metodo grazie al quale nell'antichità veniva calcolata la longitudine. Nel volume vengono esaminate non solo le capacità nautiche e le conoscenze scientifiche dei romani ma anche quelle di diverse culture che con il mare

ebbero un rapporto importante come quella polinesiana, indiana e sumerica. Il ragionamento di Cadelo dal punto di vista logico-tematico è molto resistente, però possiamo affermare che ancora mancano delle chiare prove archeologiche.

L'onore della patria

di *Ugo Onorati*



Brenno re dei Galli assalì Roma dopo aver conquistato le odierne regioni della Romagna, delle Marche e dell'Umbria. Nella battaglia della Marcigliana, oggi un suburbio della capitale che confina con i comuni di Riano e Monterotondo, l'esercito romano fu sconfitto. Così Brenno assediò Roma, oltrepassò col suo esercito le mura della città e la invase, senza però conquistare la rocca del Campidoglio, la cui incursione notturna fu sventata dall'improvviso starnazzare delle oche sacre a Giunone. In difesa di Roma accorse il valoroso generale romano Marco Furio Camillo, mandato in esilio ad Ardea dai romani qualche tempo prima. Mentre Brenno era in trattativa per liberare la città di Roma in cambio di mille libbre d'oro, pesato dai galli con bilance truccate. Alle rimostranze dei romani avrebbe esclamato: «Guai ai vinti!» (vale a dire: i vinti non hanno alcuna possibilità di protestare). Allora Furio Camillo avrebbe ribattuto al nemico l'altra celebre frase: «Non con l'oro si riscatta la Patria, ma con il ferro». Qui le "ochette" potrebbero essere anche interpretate come il "bottino" di Brenno, secondo quanto appare nel dipinto a soggetto di Paul Joseph Jamin (1893). E naturalmente al posto dell'oro abbiamo preferito mettere l'euro. Per quanto riguarda il valoroso Marco Furio Camillo, gli antichi Quiriti gli tributarono il magniloquente titolo di "padre della patria", secondo solo a Romolo. I moderni Quiriti si sono limitati a dedicargli una fermata della metropolitana.

Con le corna sul cappello giunge a Roma il gran padano coi suoi Galli a duello per sconfiggere il romano.

Non le ochette al Campidoglio, non le mura tutte armate ferman Brenno, ma l'orgoglio di Camillo e le spadate.

«Guai ai vinti!», dice Brenno, e pretende soldi assai. Ma il romano con più senno gli risponde: «Non sia mai!»

«Non con l'euro, ma col ferro salvo Roma! È risaputo: che giammai potrà - non erro - governarla un cornuto».



HAĒC DŪM RŌMĀ RĒFĒRT...

CLAVDIUS CLAVDIANUS [370-406] - DE CONSULATU STYLICONIS - LIBER II - XXII

HAĒC DŪM RŌMĀ RĒFĒRT, IĀM FĀMĀ LŌQUĀCĪBŪS ĀLĪS
PĒRVŌLĀT ŌCĒĀNŪM, LĪNGŪĪS ĒT MĪLLĒ CĪTĀTŌS
FĒSTĪNĀRĒ IŪBĒT PRŌCĒRĒS; NŪLLĪQUĒ SĒNĒCTŪS,
NŌN ĪTĒR HĪBĒRNĪS ŌBSTĀNT NĒC FLĀTĪBŪS ĀLPĒS.
VĪNCĪT ĀMŌR: MĒRĪTĪ PRĪDĒM CLĀRĪQUĒ VĒTŪSTĪS
FĀSCĪBŪS ĀD SŌCĪĪ PRŌPĒRĀNT ĒT VĪNDĪCĪS ĀNNŪM.

Mentre Roma così riferisce, già la Fama,
con le sue ali eloquenti sorvola i mari
e con le sue mille lingue invita i nobili ad affrettarsi:
nessun ostacolo pone l'età, né il gelo
né le raffiche invernali alpine.
L'Amore vince: i veterani da tempo nobilitati dai fasci
si lanciano ad accogliere i colleghi
e l'anno della vendetta.

Noi comunque, non ci attendiamo compensi o riconoscimenti di sorta: tramontati per sempre i tempi in cui i reggitori di Roma comandavano di innalzare archi di trionfo e statue nel Foro ai loro figli che avessero restituito province, terre o fiumi, ci basterà averne affidato la memoria a queste pagine.

Manlio Barberito



**ARCHEOCLUB
SEDE DI ROMA**

VIA GIACINTO CARINI 2
00152 ROMA

Il *limes* europeo dell'Impero Romano: Vallo d'Adriano, Reno, Danubio

Centotrenta anni fa, nel 1892, fu creata in Germania, per impulso di Theodor Mommsen (1817-1903), grande storico ed epigrafista tedesco (nonché grande amante di Roma e dell'Italia), la *Reichs Limes Kommission*, dando vita a una serie di studi e ricerche sui confini fortificati (il *Limes*, appunto) dell'Impero romano che si sono andati via via intensificando. Dall'estremità settentrionale, e cioè dal Vallo di Adriano fra le attuali Inghilterra e Scozia, la linea corre lungo i grandi fiumi europei, il Reno e il Danubio, per giungere, al di là dell'Anatolia, ai deserti d'Oriente, e per poi passare al continente africano, correndo a sud degli attuali Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco fino a raggiungere le coste dell'Atlantico. La lunghezza totale è di circa 10.000 chilometri.

Le fortificazioni sono di vario tipo a seconda delle diverse situazioni geografiche, e cercheremo di individuarle. Alle esigenze della difesa si associa quella della mobilità: non a caso in latino *limes* significa sia "confine", sia "strada", e definisce in origine quelle che erano le demarcazioni, ma anche le comunicazioni, fra gli appezzamenti di terreno coltivabile.

Cominciamo dal tratto più settentrionale, che forse è anche il più noto: il Vallo di Adriano, lungo 117 km, costruito fra 122 e 130 d.C. dalle truppe romane di stanza in Britannia. Potrà sembrare strano, ma forse non è inutile fare chiarezza preliminarmente su quello che il Vallo *non* è. Non è come la Muraglia Cinese, fatta costruire molto prima da Qin Shihuangdi, cioè il "primo augusto imperatore", titolo assunto nel 221 a.C.: il tratto di mura da lui voluto era di 5000 chilometri. Il Vallo non è neppure paragonabile al Muro di Berlino, abbattuto nel 1989: statica e bloccata frontiera, mentre il *Limes* romano, nei periodi di non belligeranza, è più un filtro che non uno sbarramento.

Ma torniamo al *Vallum*. A fissare la frontiera a questa latitudine si era giunti attraverso vari momenti. Un primo intervento dell'esercito romano (dopo che già Cesare, durante la guerra gallica, aveva varcato la Manica per una ricognizione) si ebbe nel 34 d.C. con Claudio, che, in una sorta di operazione di polizia internazionale, era intervenuto in una contesa fra regni celtici, e aveva messo sotto controllo la parte meridionale dell'isola, stabilendo il quartier generale a *Camu-*

lodunum (oggi Colchester), che poi divenne capitale di una nuova provincia, il cui confine era una linea compresa fra la foce del Severn e quella dell'Humber. Una rivolta delle popolazioni locali, capeggiata dalla semi-legendaria Boudicca, regina degli Iceni, fu domata nel 60 d.C., ma poi la conquista di tutta l'isola fu merito di un generale di Domiziano, Giulio Agricola (genero dello storico Tacito, che ne scrisse la biografia): nel 96 d.C. vinse, nell'estremo nord, la decisiva battaglia del Monte Graupio. Dopo una successiva spedizione di Traiano, fu Adriano a stabilire i nuovi confini, tagliando fuori (in quanto difficili da difendere) alcune delle terre acquisite da Agricola. Il *Vallum*, opera molto grande e complessa, seguiva una linea non troppo diversa da quella dell'odierno confine fra Inghilterra e Scozia, andava cioè dalla foce del fiume Solway a quella del fiume Tyne; oltre al Vallo stesso (un muro continuo alto fra quattro e sei metri e largo fra due e tre), si estendevano per tutta la lunghezza un fossato a V e un terrapieno, sorvegliati da fortezze maggiori (*castra*), fortezze minori (*castella*), torri di guardia, e seguiti da una strada, componente, come si è detto, fondamentale.

Infinita le situazioni interessanti che troviamo lungo questo cammino (meta di escursioni di *Walkers* intraprese con fervore quasi religioso), e non solo di carattere architettonico o strategico. Nel forte di *Vindolanda* (che era stato creato su una preesistente e non lontana linea difensiva traiana, ma che fu inserito nel nuovo sistema ed ebbe lunga vita) si è rinvenuto fra l'altro un gran numero di tavolette con testi scritti a inchiostro, databili soprattutto fra I e II secolo d.C.: alcune riguardano la organizzazione e gestione del *castrum*, altre sono di carattere privato, come quella in cui una dama invita al suo compleanno la sorella, moglie del comandante. Nel forte di *Arbeia* (oggi South Shields presso Newcastle, all'estremità orientale della grande opera) due stele funerarie appartengono a membri di un gruppo di Palmireni: gente trapiantata in questo estremo settentrione da Palmira, famosa città carovaniera del deserto siriano. Quando si parlava di mobilità nell'Impero non lo si diceva a caso...

Il successore di Adriano, Antonino Pio, pur presentandosi su più fronti come continuatore dell'opera del predecessore, in questo caso se ne discosta, e fa costruire, a partire del 142 d.C., un *Vallum* più avanzato fra la foce del fiume Clyde e quella del Forth. Una struttura più "leggera" (fossato più palizzata lignea), presto abbandonata, che non ha lasciato grandissimi resti, ma fra questi spiccano le *distance slabs*, le "lastre di distanza", con cui ogni corpo dell'esercito comunica quanta parte di muro ha costruito. La lastra più nota è quella di Bridgeness, dove, ai lati dell'iscrizione, compaiono (espresse in forma suggestivamente "sintetica") una scena di battaglia e una di sacrificio rituale.



Maschera da elmo
rinvenuta a Teutoburgo

Passiamo sul continente, e più precisamente sul Reno, che scorre maestoso da sud verso nord e che dopo la conquista delle Gallie da parte di Cesare (58-51 a.C.) segnava il limite del dominio territoriale romano. Augusto tentò di portare questo confine fino all'Elba: nel 13 a.C. il comando delle truppe sul Reno stesso fu affidato a Druso, valente generale figlio di Livia Drusilla (terza moglie dell'imperatore), il quale con reiterate campagne fra popolazioni ostili (con alcune delle quali si giunse però a qualche forma di compromesso e di collaborazione), che comportarono anche la creazione di nuove fortezze ben al di là del grande fiume, nel 9 a.C. raggiunse finalmente l'obiettivo. In quello stesso anno però, tornando alla base di partenza, e più precisamente a *Mogontiacum* (Mainz, Magonza, alla confluenza fra il Reno stesso e il Meno), Druso moriva. Negli anni successivi si cercò di fronteggiare l'emergenza, ma nel 9 d.C. accadde una nuova sciagura, ancor più pesante: in un altro "rientro alla base", che in questo caso era *Veterna* (Xanten) a nord di Colonia, tre legioni e varie truppe ausiliarie per un totale di 20.000 uomini, al comando di Quintilio Varo, furono distrutte in un agguato nella foresta di Teutoburgo presso l'altura detta oggi Kalkriese, non lontano da Osnabrück. Il "consiglio" di passare in una specie di corridoio obbligato fra l'altura e una palude, era di Arminio, principe della popolazione dei Cherusci, che era incautamente accolto nell'esercito imperiale.

Il territorio delle due province di *Germania Superior* (a sud, lungo l'alto corso del fiume) e *Germania Inferior* (a nord) rimase piuttosto esiguo. A sud gli imperatori Flavi, fra 69 e 83 d.C., inserirono i cosiddetti *Agri Decumates* fra Reno, Meno e Danubio, e crearono perciò una linea di confine artificiale, che poi con Antonino Pio sarebbe stata ulteriormente ampliata e che nel suo assetto definitivo sarebbe stata costituita, come il *Limes* britannico, da strada, *castra*, *castella* e torri protetti da un fossato, ma non completata da un muro, bensì da una palizzata. A nord la linea di confine rimase sul Reno, che fungeva esso stesso da linea protettiva. Man mano, alcuni dei *castra* andarono sviluppandosi in città, e due di queste, e cioè Magonza nella *Superior* (ospitando anche importanti monumenti come il Mausoleo di Druso e una colonna riccamente scolpita dedicata a Giove) e Colonia nella *Superior*, divennero capitali provinciali. Il *castrum* più noto è

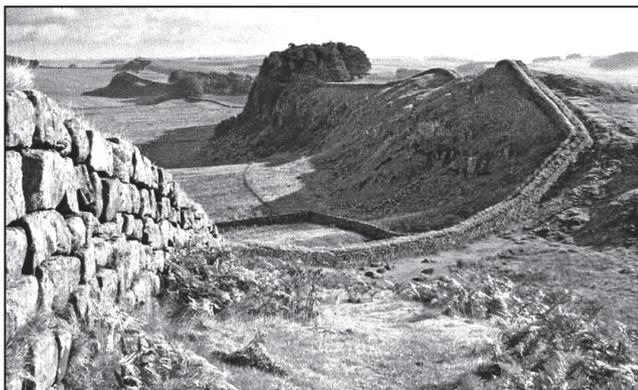


Stele di tipo palmireno ad Arbeia, estremità est del Vallo

quello della Saalburg sulle alture presso Francoforte. Lo schema è quello abituale: giro delle mura rettangolare con angoli arrotondati, *Principia* (quartier generale) e *Praetorium* (residenza del comandante) al centro, baracche con varie destinazioni ordinatamente disposte intorno. Il complesso, che fu costruito nel II secolo d.C. sul sito di una precedente fortezza celtica, è stato restaurato, o meglio ricostruito, a fine '800 per impulso dell'imperatore Guglielmo II e trasformato in *Limesmuseum*.

In direzione del Danubio, la linea del *Limes* si salda con quella del confine della *Raetia e Vindelicia*, posto a nord delle Alpi Lepontine, Retiche (appunto) e Tridentine: linea che va a raccordarsi con quella del grande fiume, il quale, con un percorso piuttosto movimentato, giunge fino al Mar Nero. Lungo la riva destra si affacciano le province di *Noricum*, *Pannonia*, *Moesia*, anche qui con una serie di fortezze, alcune delle quali divengono città, in qualche caso moderne capitali, e cioè *Vindobona* (Vienna), *Aquincum* (Budapest), *Sigidunum* (Belgrado). Lungo la riva sinistra viene creata (unica provincia al di là della linea originaria) la *Dacia*, sorta di grande testa di ponte oltre il fiume. La sua conquista da parte di Traiano, con le due guerre del 101-102 e 105-106 d.C., porta l'Impero alla massima espansione.

Sergio Rinaldi Tufi



Scorcio del Vallo di Adriano a metà percorso

Il fascino dell'incerto

Ciò che fa di Roma la città più amabile del mondo e la migliore da abitare, è che vi si trova sempre del nuovo. I vecchi di cento anni che non vi sono giammai usciti vi fanno delle scoperte alla loro porta. La complicazione delle strade, il mistero dei quartieri aggiungono ad ogni scoperta il prestigio dell'improvviso. Io comincio a gustare questa leccornia romana che si chiama l'incerto!

Edmond About (1861)

da *Roma contemporanea*, 1953

pubblicità
pubblicità

Il maschilismo e la violenza sulle donne nelle legislazioni antiche e recenti

di *Roberto Mendoza*

Scopo delle presenti riflessioni è offrire una panoramica su quale giustizia si potessero attendere le donne vittime di abusi sessuali sulla base delle legislazioni che si sono susseguite in Italia da secoli: tale studio non ha certo la pretesa di essere esaustivo perché tende solo a porre in risalto come sul tema si siano alternati momenti in cui la donna, almeno a parole, era considerata degna di tutela e di considerazione ad altri nei quali tali esigenze non vennero riconosciute o assai poco riconosciute soprattutto in nome di un maschilismo sempre imperante nelle coscienze.

Dal confronto tra le varie normative che si sono susseguite nel corso dei secoli emergono dunque risultati sorprendenti e inaspettati che non si vogliono anticipare perché sarà compito del lettore apprezzare tali evoluzioni e tali “ripensamenti” e se questi ultimi siano sempre pericolosamente incumbenti sulla tutela e la dignità della donna.

Ciò premesso, per quanto riguarda il diritto romano, la disamina parte dall'epoca augustea per poi passare alle leggi fatte approvare dagli imperatori Costantino e da Giustiniano, applicabili per tutto il territorio dell'Impero romano.

In epoca augustea la parola d'ordine dell'imperatore Augusto era combattere la denatalità e ristabilire l'ordine e la morale delle famiglie che aveva come corollario la repressione degli adulteri: ne fanno fede la *lex Iulia de maritandis ordinibus* e la *lex Iulia de adulteriis coercendis* fatte approvare quasi contemporaneamente negli ultimi vent'anni del I secolo a.C.

La prima riguardava la limitazione dei matrimoni tra diverse classi sociali e puniva i celibi che venivano per tale scelta sottoposti a tassazione; la seconda puniva non solo l'adulterio ma anche tutte le relazioni sessuali intercorse tra persone libere al di fuori del matrimonio: ciò è reso evidente dal linguaggio adoperato in quanto *stuprum* e *adulterium* sono termini usati indifferentemente e stanno a significare relazione sessuale fuori del matrimonio.

La legislazione dunque puniva a vario titolo entrambi i *partner* per il semplice fatto della relazione sessuale sulla base del solo dato oggettivo; in altre parole, la donna che avesse subito una violenza doveva sottostare ad un giudizio penale e solo in quella sede cercare di convincere il giudicante che lo *stuprum/adulterium* era avvenuto contro la sua volontà.

I più acuti giureconsulti vissuti tra il I e il II secolo d.C. rilevarono una lacuna nella legge Giulia sulla repressione degli adulteri sia perché essa trascurava la coartazione cui poteva essere sottoposta una donna sia perché assimilarono la fattispecie della violenza sessuale al rapimento di donne e fanciulli sanzionato autonomamente da un'altra legge (*lex Iulia de vi publica*). Pertanto, una donna che aveva subito violenza sessuale dovette attendere i responsi dei giureconsulti più illuminati, Marciano, Ulpiano e Papiniano per essere considerate vittima di tale delitto che prevedeva l'esilio a

carico del condannato: ciò discendeva dal fatto che la legge Giulia sulla violenza pubblica irrogava la pena dell'interdizione dal fuoco e dall'acqua che significava esilio, estromissione dalla comunità cittadina

Secondo il giureconsulto Giulio Paolo - vissuto nel II-III secolo d.C. - la sanzione da irrogare al condannato per violenza sessuale consumata era la pena capitale, mentre, nel caso di condanna per tentata violenza sessuale era la deportazione in un'isola.

L'imperatore Costantino nel 320 d.C. punì severamente con la pena capitale gli autori del rapimento delle donne soggette alla potestà genitoriale nonché i loro fiancheggiatori quali le governanti delle ragazze giovani.

Quanto alle rapite, le ritenne corresponsabili se consententi al ratto e le punì allo stesso modo dei loro rapitori; viceversa, le ritenne punibili con una sanzione mitigata - l'esclusione dalla successione ereditaria - se non avevano opposto adeguata resistenza.

Proprio perché ritenne il ratto un crimine da perseguire senza alcuna indulgenza, Costantino vietò categoricamente il cd. “matrimonio riparatore” punendo severamente i genitori della rapita che vi avessero consentito. Nella legislazione di Costantino si assiste ad una implacabile severità nei confronti dei rapitori e di quanti li avevano favoriti o quanto meno non ostacolati, tuttavia tale rigore non era direttamente riferibile alla tutela della donna quanto a ragioni di ordine delle famiglie e in genere di ordine pubblico.

Ciò si desume agevolmente non solo dal fatto che - come si è visto sopra - era sanzionabile la donna consenziente o che non avesse opposto sufficiente resistenza, ma che nessun valore giuridico potevano avere le giustificazioni di costei “*a causa dell'imperfezione scaturente dalla sua volubilità, dell'incostanza del suo sesso, della leggerezza di giudizio*”: ebbene, Costantino non poteva essere più esplicito nell'esprimere il pensiero dei suoi contemporanei e quello “*dei nostri antenati*” che “*con risolutezza sottrassero (alle donne) la possibilità di presentare denunce, di testimoniare e di compiere attività giudiziarie*”

Dunque le donne continuavano ad essere discriminate in quanto tali e considerate inattendibili.

La situazione cambiò allorché Giustiniano divenne imperatore.

Mosso dalla sensibilità che forse gli derivava dai consigli della moglie Teodora - che nel suo passato ne aveva viste di cotte e di crude - l'imperatore considerò il ratto un vero e proprio crimine contro la persona senza alcuna distinzione in base alla condizione sociale e allo *status* della donna; in altre parole, la donna era la vittima e il rapitore l'autore di un delitto così grave da meritare la pena di morte al pari di un omicida.

Inoltre il patrimonio del condannato doveva essere confiscato a favore della donna rapita. Al fine di perseguire tale linea di severità Giustiniano confermò la condanna dei fiancheggiatori e il divieto assoluto del “matrimo-

nio riparatore” punendo anche i familiari della donna che l’avessero consentito o avallato.

Dopo Giustiniano la situazione politica dell’Occidente precipitò e in Italia calarono i Longobardi.

Dapprima l’Editto di Rotari del 643 d.C. sanzionò il rapimento di vergini o vedove con multe di varia entità, metà delle quali spettavano alle donne rapite; viceversa il ratto della moglie altrui era punito con la pena di morte. Nel periodo carolingio Ludovico il Pio aggiunse alle pene già previste la sanzione dell’esilio del rapitore.

Un duro colpo alla severità manifestata da Costantino e da Giustiniano riguardo al divieto del “matrimonio riparatore” lo si deve ad alcune decisioni canoniche secondo cui, se un matrimonio nullo per vizio di consenso poteva essere sanato con il consenso successivamente espresso, altrettanto doveva valere per il matrimonio tra rapitore e rapita qualora quest’ultima fosse stata consenziente.

Papa Lucio III negò che potesse parlarsi di rapimento, malgrado il contrario avviso dei genitori della donna, quando quest’ultima vi aveva acconsentito e vi era stata promessa di matrimonio prima della conoscenza carnale e addirittura Innocenzo III dichiarò insussistente l’impedimento dirimente quando l’originario dissenso della ragazza si fosse trasformato in consenso.

Ne consegue che malgrado la Chiesa considerasse il ratto un grave crimine, tuttavia l’introduzione di tante eccezioni al divieto di celebrare il matrimonio riparatore indeboliva grandemente la deterrenza e preoccupa poi il fatto che non si ritenesse necessario approfondire con la massima cura le ragioni del cambiamento espresso dalla donna perché soggetta sia alle pressioni esterne ad opera del rapitore catturato - che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di salvare la testa o il suo patrimonio - sia a pressioni interne ad opera di genitori poco premurosi e invece preoccupati di trovare un marito alla loro figlia “disonorata” che rischiava di rimanere zitella e che aveva un’opportunità irripetibile per sposarsi.

Il quadro non cambiò molto nell’epoca dei Comuni, ognuno dei quali legiferava in modo proprio il tema della violenza sulle donne. Per non dire poi dei principi dello *ius commune* - derivato dal diritto romano attraverso la compilazione giustiniana - che era considerato diritto universale che concorreva dunque con le normative comunali. A titolo di esempio, va segnalato che a Roma gli *Statuta Urbis* del 1363 comminavano la pena di morte per impiccagione a chiunque avesse commesso il crimine di ratto di fanciulli e fanciulle sia per libidine sia per ridurli in schiavitù sia per chiederne il riscatto in cambio della loro restituzione.

Pertanto, nei secoli sopra brevemente esaminati una donna rapita e/o violentata poteva in un caso trovare adeguata giustizia; in un altro non essere ritenuta attendibile a causa della sua volubilità e leggerezza di giudizio; in un altro assisteva umiliata ad una sentenza che condannava il suo aggressore al pagamento di una multa; in un altro riusciva a riscuotere solo una parte della multa; in un altro doveva dimostrare ad ogni piè sospinto la sua onestà; in un altro assistere beffata all’assoluzione dell’imputato non essendo riuscita a di-

mostrare la propria innocenza.

Le cose andarono diversamente nel mezzogiorno d’Italia a partire dalla prima metà del XII alla metà del XIII secolo allorché Ruggero II d’Altavilla, una volta consolidato il suo potere sui territori dell’Italia meridionale e sulla Sicilia, li riunificò nel 1130 assumendo il titolo di re di Sicilia promulgando nel 1140 un corpo di leggi definite Assise di Ariano.

Ai fini che qui interessano Ruggero sancì l’obbligo della pubblicità del matrimonio (grosso modo assimilabile alle pubblicazioni) sia per dare certezza ad unioni che si basavano sulla convivenza sia per consentire agli interessati di segnalare impedimenti ostativi alla celebrazione del matrimonio stesso: è da segnalare che Ruggero II anticipò i tempi se è vero che solo nel 1215 il Concilio Lateranense IV introdusse l’obbligo delle pubblicazioni matrimoniali.

Re Ruggero stabilì poi che il matrimonio per essere valido dovesse essere celebrato davanti ad un sacerdote il quale per quell’atto era assimilato ad un ufficiale di stato civile ed anche in questo caso precorse i tempi se è vero che solo nel 1563 nel corso del Concilio di Trento il decreto *Tametsi* stabilì a pena di nullità che il matrimonio doveva essere celebrato davanti al parroco in presenza di due testimoni e che era necessaria la firma di entrambi gli sposi in un apposito registro.

Per quanto concerne il tema della violenza sulle donne re Ruggero, confermando la sensibilità e la saggezza sopra dimostrate, vietò l’uso della violenza nei confronti delle prostitute alle quali impose soltanto di non coabitare con donne di buona reputazione.

Ma è con Federico II di Svevia che si assiste ad una netta inversione di tendenza a favore della tutela delle donne, unica nella storia.

L’imperatore Federico infatti, oltre a recepire la legislazione normanna ereditata dai suoi avi materni, volle a sua volta innovarla in modo significativo.

In primis, abolì l’istituto del duello fino ad allora praticato come strumento per la definizione dei processi riguardanti la violenza esercitata sulle donne considerandolo un danno e un pericolo per la sua aleatorietà.

Conseguentemente, una volta abolito il duello, dovette disciplinare il processo indiziario visto che ben pochi erano i casi di sorpresa in flagranza in ordine ai quali legittimò i giudici dall’emettere sentenza di condanna a pena capitale senza chiedere il suo assenso.

Quando invece la prova non era evidente elencò tutti quegli indizi sintomatici che in una visuale complessiva avrebbero potuto consentire ad un giudice serio ed equilibrato di riconoscere la colpevolezza: l’attentato alla pudicizia di una donna mediante gesti o altri comportamento, il rifiuto di costei reiterato per tre volte unitamente all’intimazione di astenersi da simile condotta; le grida della donna e le sue invocazioni di aiuto durante la colluttazione; la fuga dell’uomo dalla casa della donna urlante; la sopraffazione e la coartazione della donna e le grida della stessa prima che potesse diffidare l’aggressore. In questi casi Federico II stabilì che la causa, pienamente discussa e corredata dalle prove

predette o da altre simili, fosse rimessa al suo giudizio affinché il processo avesse la dovuta conclusione ad opera della sua autorità ricevuta dalla mano di Dio.

Contestualmente l'imperatore decise che l'accusato fosse nel frattempo affidato alla fedele custodia di garanti o ristretto in un carcere.

Relativamente al rapimento di vergini e di donne coniugate Federico si uniformò alle costituzioni dei predecessori Costantino e Giustiniano punendo tale crimine con la pena capitale e - sempre richiamandosi ai citati imperatori - considerò del tutto decadute le consuetudini fino ad allora esistenti in diverse parti del Regno di Sicilia secondo cui si permetteva ai rapitori di sottrarsi alla pena capitale o sposando la rapita o dandola in sposa ad altri: in altre parole Federico II abolì il cd. "matrimonio riparatore" considerandolo un'ulteriore offesa per la donna rapita trattata alla stregua di merce da comprare o da scambiare con altri acquirenti.

Tuttavia, dove Federico II raggiunge l'apice della giustizia è nel trattamento delle prostitute alle quali, in molti statuti comunali italiani ed europei non veniva riconosciuta alcuna tutela degna di questo nome.

Al contrario Federico conferma e fa propria una costituzione promulgata dall'antenato Guglielmo di Altavilla che così si recita:

"Anche le sventurate che per i turpi guadagni, sono considerate prostitute, godano della nostra benevolenza. Ci siano grate del fatto che nessuno le possa obbligare, contro la loro volontà, a soddisfare il suo desiderio. Siano condotti all'estremo supplizio i violatori di questa disposizione generale, confessi e colpevoli".

La norma suindicata, con buon senso e con notevole dose di pragmatismo, prescrisse tuttavia che per risultare credibile la donna doveva avere urlato e invocato aiuto sporgendo denuncia entro 8 giorni dalla commissione del fatto o non appena riacquistata la libertà.

Ma Federico II fece ben altro.

Facendo appello al senso civico e solidaristico sanzionò con una forte multa tutti coloro che non avessero prestato aiuto o soccorso ad una donna che invocava aiuto nel corso di una violenza, fatta eccezione per gli zoppi e i sordi; mosso invece dall'esigenza di garantire a tutti un "giusto processo" istituì *ante litteram* una forma di gratuito patrocinio in favore delle vedove, degli orfani e degli indigenti ampliando di gran lunga le agevolazioni disposte dall'imperatore Costantino quasi novecento anni prima.

Di converso, contrastò con la massima severità la malizia di non poche donne che per raggiungere obiettivi illeciti o per vendicarsi di torti, veri o presunti, presentavano false denunce di violenza sessuale allo scopo di farsi sposare o di estorcere denaro ai presunti aggressori in cambio del ritiro delle accuse: stabilì che la donna fosse condannata a morte perché *"percepisca di cadere nella fossa preparata per altri"*.

In sintesi, Federico II considerò i delitti di ratto e di violenza sessuale come crimini contro la persona e abolì il matrimonio riparatore anticipando di secoli la legislazione italiana.

In tema di matrimonio riparatore una via intermedia fu percorsa da Eleonora d'Arborea che tra le altre materie si occupò anche della tutela della donna allorquando aggiornò la *Carta de Logu* (XIV secolo) applicandola al giudicato di Arborea (in sardo *Rennu de Arboree*) fin dal 1392.

Eleonora fu giudicessa (questo era l'appellativo che le competeva in quanto sovrana del giudicato) e introdusse tra le ordinanze "sui furti e sulle malefatte", il capitolo XXI dal titolo *"Di chi violentasse una donna sposata"* che però non era limitato solo alle donne coniugate come si evince dal testo. Questa norma stabiliva che qualora un uomo avesse usato violenza sessuale su una *donna sposata* e fosse stato riconosciuto colpevole era condannato a pagare un'ammenda di cinquecento lire (cifra molto considerevole per l'epoca) e che, in caso di mancato pagamento entro quindici giorni, avrebbe subito l'amputazione di un piede (*"segad'uno pee pro modu ch'illu perdat"*).

Se la donna fosse stata *nubile* l'ammenda scendeva a duecento lire ma l'uomo era tenuto a chiederla in sposa; tuttavia il matrimonio sarebbe avvenuto soltanto se la donna fosse stata consenziente.

Nel caso di rifiuto della proposta di matrimonio, il colpevole era invece obbligato a farla maritare fornendole una dote commisurata alla condizione sociale della donna stessa e del suo futuro sposo: ciò detto, nel caso di inottemperanza a tale obbligo, il reo era soggetto all'amputazione del piede.

Per la violenza commessa su *donna vergine* erano poi previste una pena e un'ammenda ma il colpevole non aveva l'obbligo di sposare la sua vittima.

In tema di matrimonio riparatore è rilevante la posizione assunta dal Concilio di Trento che nella Sessione XXIV, cap. VI *"Sulla riforma del matrimonio"* affermò:

"Ha deciso il Sinodo che non possa sussistere un valido vincolo matrimoniale tra rapitore e rapita fino a quando costei rimanga nella potestà del primo, ragione per la quale, se la rapita abbia acconsentito a prendere l'uomo per marito quando invece si trova lontana dal rapitore e collocata in luogo sicuro e libero, allora il rapitore può legittimamente prenderla in moglie ... In caso contrario, sussiste un impedimento dirimente".

Riguardo agli effetti scaturenti dal matrimonio riparatore Prospero Farinacci, uno dei più eminenti penalisti del XVII secolo che rivestì molti incarichi importanti nello Stato pontificio - sua è la difesa di Beatrice Cenci - sostenne che per il crimine di ratto seguito da un valido matrimonio tra rapitore e rapita il giudice non era obbligato ad infliggere al reo la pena capitale ma una sanzione mitigata che tenesse conto di tutte le circostanze, oggettive e soggettive, del reato ed anche dell'eventuale dissenso dei genitori della donna al matrimonio.

Passando in rassegna i codici penali preunitari in vigore nel XIX secolo nei vati italiani si può cogliere con chiarezza quanto fosse stata a cuore dei governanti la tutela della donna rapita e/o abusata.

(continua)

MOGADISCIO, 2 LUGLIO 1993

Il Salotto Romano non è nuovo nell'ospitare celebrazione di eventi che hanno segnato la storia d'Italia: ad esempio le varie ricorrenze (la Battaglia di Nikolajewka, il Centenario della I Guerra Mondiale, del Piave, di Vittorio Veneto) per le quali la nostra associazione proponente, Roma Tiberina, è rientrata nel Programma Ufficiale delle Commemorazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Lo stesso abbiamo voluto proporre per la celebrazione del Trentennale di un evento al quale non è mai stato dato abbastanza risalto, nonostante si sia trattato di un drammatico episodio bellico al quale hanno partecipato per la prima volta nel secondo dopoguerra le nostre Forze Armate, riportando gravi perdite umane.

La conoscenza diretta con uno dei militari protagonisti di quell'evento ci ha convinto a dedicare un incontro del Salotto Romano proprio a quegli uomini che lo hanno vissuto in prima persona. Abbiamo così avuto modo di rivivere i fatti di quel 2 luglio del 1993, a Mogadiscio, quando gli uomini del Contingente italiano, spedito dall'ONU in missione umanitaria in Somalia, sono stati coinvolti in gravi scontri a fuoco con i miliziani locali che usavano anche armi pesanti e lancia-granate anticarro facendosi scudo con donne e bambini. Il 9 novembre il Salotto Romano ha ospitato dunque una conferenza ricca di racconti e immagini, emozionante e appassionante, condotta in modo esemplare dal Generale Emilio Ratti, che ha saputo coinvolgere l'attentissimo pubblico nell'atmosfera cruenta della Battaglia del Pastificio, che è costata ai nostri Soldati tre Caduti e trenta feriti. Erano presenti all'evento sedici nostri militari reduci dal combattimento. Nel manifesto, stampato per l'occasione, è riprodotta una significativa immagine della battaglia, scattata da un fotografo d'agenzia presente: l'allora Capitano Ratti mentre comanda al pilota del veicolo blindato Cen-



tauro, sul quale ha fatto caricare i paracadutisti feriti Giuseppe Zivillica e Mauro Vincenzetto, di affrontare gli ostacoli che si frappongono tra le nostre truppe, aggredite da ogni lato, e la salvezza.

La riuscita della manifestazione è stata merito della cortesia della Comunità Domenicana, in particolare di Padre Fausto, che ci ha ospitato nella cinquecentesca Sala dei Papi all'interno del Chiostro della Basilica di S. Maria alla Minerva, mettendo a disposizione anche i mezzi tecnologici per la trasmissione delle immagini. Ma un ringraziamento speciale va al Generale Francesco Gargaglia che è stato il proponente e il coordinatore dell'evento, e qui di seguito ci espone lo svolgersi degli avvenimenti di quel drammatico 2 luglio.

Non posso esimermi dal solito commento polemico: tre mesi dopo, il 3 ottobre 1993, anche le truppe americane si sono trovate in un frangente simile, perdendo un paio di elicotteri d'assalto, rimanendo intrappolate, riportando 19 morti e 84 feriti prima di essere liberate, e forse la situazione sarebbe stata meno tragica se avessero chiesto la collaborazione del nostro contingente che aveva mezzi pesanti più adatti per porli in salvo. Su tale episodio è stato girato il solito spettacolare filmone americano, "Black Hawk Down", che ha incassato cifre astronomiche esaltando le virtù del "Soldato a stelle e strisce". Sulla nostra Battaglia del Pastificio, invece, è stato steso il solito silenzio, per non disturbare nessuno. Tranne i nostri Caduti.

Sandro Bari

LA "BATTAGLIA DEL PASTIFICIO" RACCONTATA DAI PROTAGONISTI

di *Francesco Gargaglia*

Il 2 luglio 1993 prestavo servizio nel Reggimento di Cavalleria "Lancieri di Montebello", ed ero al comando di uno Squadrone di autoblindo pesanti che era stato inviato a Mogadiscio, in Somalia, nell'ambito della missione ONU "Restore Hope".

In tale veste e con il grado di Capitano ho partecipato ad un lungo e sanguinoso combattimento contro miliziani somali all'interno della città. A distanza di 30 anni da quella data, insieme al Generale dei paracadutisti Emilio Ratti, all'epoca anche lui Capitano, abbiamo deciso di riportare quell'evento attraverso il racconto di alcuni dei protagonisti di quella battaglia. Una impresa non facile in considerazione del lungo tempo trascorso. Ad aiutarci è stato Sandro Bari, Direttore della Rivista "Voce Romana" e del Salotto Romano, nel quale ha ospitato una conferenza, arricchita da immagini e te-

stimonianze dei diretti interessati. Il pomeriggio del 9 novembre 2023 è stato dunque dedicato ad un lungo incontro che ha visto la partecipazione di un folto pubblico; a presenziare all'evento i genitori del Ten. Andrea Millevoi, Medaglia d'Oro alla Memoria caduto il 2 luglio, e il Generale Carmine Fiore, già Comandante nel 1993 del Contingente "Ibis".

Dopo il saluto di Sandro Bari ai convenuti, ha preso la parola il Gen. Ratti, "voce narrante", e sono quindi intervenuti il Gen. Manlio Scopigno, il Gen. Alessandro Scano, il Mar. Aiutante Giampiero Monti, il Paracadutista Umberto di Paolo ed il sottoscritto.

L'incontro si è protratto per circa due ore suscitando interesse ma anche forte emozione tra i presenti.

Ecco il racconto di cosa accadde il 2 Luglio del 1993 nei pressi del "pastificio" a Mogadiscio.

Nel 1993 l'Italia, nell'ambito della missione di salvataggio e aiuto alla Somalia, aveva mandato un proprio contingente costituito prevalentemente dalla Brigata Paracadutisti "Folgore" con il compito di fornire aiuto umanitario e contrastare l'attività dei tanti "signori della guerra".

Nel mese di giugno il contingente pakistano era stato attaccato nei pressi di Radio Mogadiscio dai miliziani somali e nel combattimento che ne era seguito, 23 soldati erano rimasti uccisi.

Nel mese di luglio, il Comando della Folgore pianificò una operazione di rastrellamento alla ricerca di armi ed esplosivi nel quartiere Eliwa; l'operazione denominata "Canguro 11" prevedeva l'impiego di due Reggimenti Paracadutisti (il 183° e il 185°), di alcuni Distaccamenti di Forze Speciali del "Col Moschin", di una Compagnia Carri M-60 e dello Squadrone Blindo dei Lancieri di Montebello. Il supporto aereo era garantito da alcuni elicotteri tra cui un elicottero d'attacco A-129.

L'operazione ebbe inizio alle 5.30 del 2 luglio e fin dall'inizio i paracadutisti incontrarono una forte resistenza venendo bersagliati da una fitta sassaiola e da numerosi colpi di arma da fuoco. La reazione dei somali, violenta, fu provocata molto probabilmente dalla presenza nel quartiere del Generale Aidid, uno dei signori della guerra attivamente ricercato per crimini di guerra dalle forze USA.

Intorno alle ore 8, vista la situazione il Generale Loi, Comandante del Contingente, decise di sospendere l'operazione e di far rientrare i reparti nelle loro sedi. Mentre la colonna del Raggruppamento Bravo tornava a Balad, i paracadutisti della 15° compagnia, in coda alla colonna, vennero pesantemente attaccati dai miliziani nei pressi del Pastificio (un

vecchio edificio con silos realizzato dalla Barilla negli anni 50-60). I parà, a bordo dei veicoli cingolati M-113 nonostante l'attacco condotto con fucili d'assalto e mitragliatrici, risposero al fuoco usando, secondo gli ordini ricevuti, soltanto le armi individuali.

Fu deciso pertanto di far tornare le varie unità su Mogadiscio al fine di risolvere la grave situazione che si era verificata. Quando la colonna di soccorso raggiunse il *check-point* "Pasta" i miliziani lanciarono alcuni razzi controcarro RPG. Uno di questi colpì un cingolato uccidendo il paracadutista Pasquale Baccaro e ferendo gravemente all'addome il Serg. Magg. Giampiero Monti. Nel corso del combattimento perderà la vita



anche il Serg. Magg. Stefano Paolicchi del 9° Rgt. "Col Moschin" mentre verranno feriti gravemente il Ten. Gianfranco Paglia e il Ten. di Cavalleria Alessandro Scano.

Tutti i feriti in breve tempo, grazie al personale intervento del Cap. Ratti verranno prontamente evacuati su Porto Vecchio, sede del Raggruppamento Bravo e poi trasferiti in un ospedale svedese. Durante il trasporto dei feriti rimarrà ucciso anche il S.Ten. Andrea Millevoi a bordo della sua autoblindo Centauro.

Durante il combattimento fui incaricato di portare in salvo i mezzi di una colonna sanitaria bloccata sulla Via Imperiale dalla pesante azione di fuoco dei somali mentre l'elicottero d'attacco A-129, pilotato dal Capitano Adami lanciò un missile TOW distruggendo un veicolo italiano catturato dai miliziani.

L'intervento di fuoco dei carri armati M-60 alleggerì di molto la pressione nemica, per cui venne deciso dal Comando italiano di abbandonare la zona dei combattimenti e rientrare al Porto Vecchio.

Nella fase di rientro le autoblindo Centauro del peso di 24 tonnellate abbattono numerose barricate messe in piedi dai miliziani e consentirono agli altri mezzi di rientrare senza ulteriori danni.

Al termine dei combattimenti si registrarono da parte nostra 3 caduti e 30 feriti.

Le perdite tra le milizie somale, che per tutto il combattimento si erano fatte scudo della popolazione civile, non furono mai accertate.

Alla fine del 1993, anche a causa di un ulteriore combattimento tra miliziani e soldati USA, fu deciso il rientro del contingente ONU e la Somalia fu abbandonata al suo destino. La conferenza del 9 novembre scorso, organizzata nel trentennale dell'evento con lo scopo di dare voce a chi in

questi lunghi anni non aveva avuto la possibilità o l'occasione di parlare, si è svolta in un clima di grande pacatezza e sobrietà lontano da ogni polemica.

Nel corso degli interventi non sono mancati i momenti di grande commozione a cui hanno fatto seguito i sinceri applausi dei presenti.

La "Battaglia del Pastificio" è stato il primo combattimento condotto dagli italiani dalla fine della II Guerra Mondiale, alla quale hanno partecipato numerosi soldati di leva. Tutti i protagonisti di quella giornata, indipendentemente dal grado e dal contributo fornito, si sono comportati bene e hanno confermato così la lunga tradizione di coraggio del Soldato Italiano.



Il Capitano Ratti con i due militari feriti sul Blindo Centauro

LA MUSICA A ROMA

di *Franco Onorati*

Nel segno di Roma l'inaugurazione della stagione sinfonica di Santa Cecilia

In hoc signo vinces, si direbbe applicando il motto latino alla scelta effettuata dall'Accademia di Santa Cecilia per l'inaugurazione della sua stagione 2023/24, dedicando alla Città ove è stata fondata e dove prospera l'intero programma dei tre concerti di apertura nei giorni 12,13 e 14 ottobre 2023.

La scelta è infatti caduta sul "trittico romano" composto dal bolognese Ottorino Respighi (1879-1936) lungo un arco temporale che va dal 1916, anno delle *Fontane di Roma*, passando al 1924 data a cui risalgono i *Pini di Roma*, per finire con le *Feste di Roma* che sono del 1928. Da notare che i primi due pannelli ebbero il loro battesimo proprio a Roma, dove furono eseguiti nella sala dell'Augusteo; quanto alle *Feste* invece il loro debutto avvenne alla Carnegie Hall di New York sotto la direzione di Arturo Toscanini, grande estimatore di Respighi.

Tutti e tre i poemi sinfonici hanno la forma quadripartita, tipica della sinfonia; e a differenza di questa intendono ispirare immagini, luoghi, addirittura idee filosofiche: componendoli Respighi ha inteso evocare prospettive, atmosfere, monumenti, profumi, suoni, eventi della Città Eterna, filtrati attraverso la propria sensibilità. Arrivato a Roma nel gennaio 1913, titolare della cattedra di armonia e contrappunto al Conservatorio di Santa Cecilia, vi soggiornò fino alla morte, vivendo prima nello studio di via Castagnoli e poi nella villa "I pini", che gli fu sistemata da Marcello Piacentini.

Fin troppo evidente l'intento descrittivo del compositore, che oltre ad attribuire un titolo specifico a ciascuno dei quattro tempi dei tre poemi sinfonici, corredò le partiture con specifiche annotazioni, note a cui farò incidentale ricorso.

La trilogia di Respighi vista da vicino

Fontane di Roma è di poco successivo all'arrivo di Respighi a Roma; ciascun movimento è dedicato ad una diversa fontana romana, colta nell'arco di una giornata, dall'alba al tramonto. Così l'autore: «Egli ha inteso di esprimere sensazioni e visioni suggeritegli da quattro fontane di Roma, considerate nell'ora in cui il loro carattere è più in armonia col paesaggio circostante o in cui la loro bellezza appare meglio suggestiva a chi le contempla.» E allora seguiamo l'itinerario suggerito da Respighi: si comincia con la *fontana di Valle Giulia* all'alba, sullo sfondo di un paesaggio bucolico, nel quale



Un cowboy fa da insolito "testimonial" per la stagione sinfonica di Santa Cecilia

passano greggi di armenti e si odono i richiami dei pastori. Da questo primo pannello, vero paesaggio ambientale, si passa all'allegria atmosfera che annuncia la *fontana del Tritone al mattino* e qui l'orchestra attraverso impasti timbrici nei quali Respighi è abilissimo, giovandosi dei corsi tenuti dal compositore russo Nikolai Rimskij-Korsakov grande e colorito orchestratore, sembra descrivere naiadi e tritoni che si rincorrono fra schizzi d'acqua e danze gioiose. Nel passaggio sonoro successivo un tema solenne annuncia l'arrivo del carro di Nettuno trascinato da cavalli marini e accompagnato da tritoni e sirene: è il momento della *fontana di Trevi al tramonto*, colta nella frazione temporale in cui essa esprime il suo massimo fulgore luminoso e sonoro.

L'impasto sonoro lentamente si attenua per introdurre un'atmosfera più raccolta e melanconica dell'ultimo tempo, quello dedicato alla *fontana di Villa Medici al tramonto*, una vasca che per la sua felice collocazione, davanti all'ingresso di Villa Medici, che guarda verso San Pietro, meritava la chiusura in bellezza del poema sinfonico.

Sette anni dopo le *Fontane*, Respighi prende ispirazione dai *Pini di Roma* scelti sullo sfondo di uno specifico scenario e scanditi, come i precedenti, in quattro movimenti corrispondenti a diversi momenti della giornata, da mezzogiorno all'alba. Anche in questo caso ci sovengono le parole dell'autore, che scrive: «l'intento è di usare la natura come punto di partenza, per rievocare memorie e visioni, laddove i pini, così diffusi nel panorama arboreo della città, diventano i testimoni dei principali eventi della vita romana.» Questa partitura descrive la presenza di bambini che giocano: ambientata tra i *pini di Villa Borghese* si apre infatti con un brillante scherzo descrittivo di un gruppo di bambini intento a giocare e con la citazione della celebre cantilena infantile "Oh quante belle figlie madama Dorè", eseguita da violoncelli appoggiati da fagotti e corno inglese. Un richiamo dissonante della tromba interrompe le gioiose grida dei bambini ("s'inebriano di strilli come rondini a sera" scrive l'autore) per introdurre il secondo tempo, dedicato ai *Pini presso una catacomba*: l'atmosfera si fa raccolta e se gli strumenti gravi descrivono l'ombra dei pini sull'ingresso di una catacomba romana, sono poi i tromboni ad evocare, come nota Respighi stesso. «un canto dei martiri che sale dalle profondità, riecheggia silenzioso come un inno, e poi muore misteriosamente.» Si passa poi alla terza parte, ove campeggiano i *Pini del Gianicolo* colti "sotto

la luce di una luna serena”; e questo notturno fa da sfondo al canto di un usignolo che Respighi affida, per la prima volta nella storia della musica, all’intervento di una registrazione fonografica, per riprodurre appunto il canto di un usignolo. Il quarto tempo del poema coglie i *pini della via Appia* che assistono ad una marcia in crescendo di un’armata, il cui passo pesante sembra far tremare il suolo. Il sole è sorto sulla Via Sacra, che lentamente l’armata si lascia alle spalle, per giungere, in clima di apoteosi sonora, alla “salita in trionfo al Campidoglio”.

Composto nel 1928, l’ultimo pannello del “trittico romano” è intitolato *Feste romane* e come gli altri due ha una struttura quadripartita e prevede la presenza di un programma descrittivo. Respighi concepisce il concetto di festa in un senso assai ampio. Si comincia dal bestiale piacere delle folle che godono dei sacrifici umani: e siamo al primo movimento, *Circenses*, nel quale le tre buccine espongono un tema legato ai gladiatori; quando poi “si schiudono le ferree porte del Colosseo”, una melodia arcaica, di gusto gregoriano, evoca i martiri cristiani, sbranati dalle bestie feroci. Dalla Roma antica, si passa al Medioevo nel secondo tempo, *Giubileo*, con la descrizione di una processione di pellegrini (nello spartito si annota “doloroso e stanco”) che si trascinano verso la città: quando da Monte Mario appare Roma, irrompe l’inno “Cristo è risorto”. Il terzo movimento, *l’Ottobrata*, è dedicato alla descrizione della caccia e dei raccolti autunnali, e affida a un suggestivo impasto sonoro l’evocazione di una gita ai Castelli, con i sonagli che introducono il cavallo che trotta, cui segue una melodia d’amore e al tramonto una serenata intonata dal mandolino, per chiudere con la sonagliera che ritorna sulla strada di casa. L’ultimo episodio, *La Befana*, si svolge in piazza Navona; vi campeggia la notte dell’Epifania, cara ai bambini romani, e un ampio risalto è riservato a un ritmo scatenato di saltarello, in cui – con una concessione al folklore musicale – emerge il celebre motivo popolare “Lassatece passà, semo romani”, pagine con cui si chiude la partitura.

Per il buon peso – mi si passi il termine – i tre poemi sinfonici erano alternati con due composizioni rare di Franz Liszt del pari ispirate a Roma.

Respighi tra video arte e marketing

Si dà il caso che l’ungherese Ivàn Fischer, che ha diretto splendidamente l’esecuzione della Trilogia respighiana



Il compositore Ottorino Respighi qui ritratto nel 1936

non è solo – si fa per dire – un direttore coi fiocchi; egli è infatti un convinto teorico dell’unità organica fra musica e teatro, e partendo da questa convinzione ha esplorato spesso diverse combinazioni fra l’elemento acustico e quello visivo, anche nelle regie d’opera. È per questo che ha suggerito all’Accademia cecilianiana che fosse commissionato all’italiano Yuri Ancarani (non inganni il nome esotico) un video su “Roma”, che è stato proiettato su un maxi schermo collocato alle spalle dell’orchestra. Sicché il pubblico presente in sala ha potuto ascoltare un sonoro accompagnato dalle immagini che via via scorrevano, come dire a commento della musica. C’è una trama sottintesa

nel video di Ancarani: protagonista è infatti un cowboy che esce dagli studi di Cinecittà e inizia una passeggiata in sella a uno splendido cavallo, per compiere un tragitto a Roma lungo posti “iconici” della Città eterna: Caracalla, la Via Appia, Villa Adriana, piazza di Spagna, il tempio di Villa Borghese, piazza Navona, il giardino degli Aranci. Scelta azzardata? Direi di sì, pur consapevole del successo che questa insolita combinazione ha riscosso al Parco della Musica.

Non c’è dubbio, infatti, che l’attrazione dei presenti – s’intende, me compreso – era fatalmente calamitata, vorrei dire distratta, dal video: a danno della musica, che finiva relegata al ruolo di colonna sonora. Nel mix dei fattori, suono e immagini, finivano per prevalere queste ultime: laddove invece il programma, impaginato con i tre poemi sinfonici di Respighi, era del tutto attraente da solo, da poter reggere anche senza aggiunte visive.

L’operazione, pur ispirata da intenti innovativi, s’inquadra a mio parere nel clima post moderno che stiamo vivendo; un clima che non trova preparati ascoltatori anagraficamente datati come il sottoscritto. Un clima riflesso in particolari significativi: come la foto del cowboy schiavata sulla copertina del programma di sala del concerto in questione. A suggerire un’impossibile equazione cowboy= Respighi? O ancora l’annuncio, spalmato su un’intera pagina all’interno del programma di sala, dove leggiamo che l’Accademia di Santa Cecilia ha collaborato con Laura Bosetti Tonatto (chi era costei?) per un profumo definito “senza tempo” dal titolo “Roma Respighi”.

Nel dubbio, io sto con Respighi. E pazienza se, rinunciando alle fragranze messe in vendita al modico prezzo di 33 euro, mi basterà gustare all’aperto il profumo dei pini romani.



Potenza del marketing: l’Accademia di Santa Cecilia sponsorizza una “fragranza” che dovrebbe evocare i profumi dei poemi sinfonici di Respighi

ALBERI STORICI DI ROMA

Gli Eucaliptus delle Tre Fontane

Sulla via Laurentina, “ad Aquas Salvias”, l’Abbazia delle Tre Fontane sorse sul luogo dove secondo la tradizione, nel 67 d. C. l’apostolo Paolo fu decapitato e la sua testa, rimbalzando a terra, fece scaturire tre sorgenti. Questo è anche il luogo dove avrebbero subito il martirio S. Zenone e i suoi 10.203 compagni nel 298 d. C. al

tempo delle persecuzioni di Diocleziano. Lontano dalla cerchia delle mura, zona da sempre acquitrinosa, in mezzo alla campagna romana, fu luogo caro ai monaci ed ai pellegrini, i quali fin dalla fondazione del primo monastero eretto nel VI secolo su un cimitero paleocristiano, si raccoglievano qui in ritiro spirituale ed in preghiera. Fu il generale bizantino Narsete, governatore d’Italia, in nome dell’imperatore Giustiniano a far costruire il monastero annesso alla piccola chiesa dedicata a san Paolo. I primi monaci furono i greci e forse per questo l’imperatore Eraclio destinò le reliquie di sant’Anastasio, monaco persiano martirizzato nel 649, a questa comunità.

Nel 1140 il complesso dell’abbazia venne restaurato e affidato ai monaci cistercensi. Qui Bernardo di Chiaravalle, mentre celebrava la messa, ebbe la visione della Scala Coeli, di una scala che univa la terra al cielo su cui salivano una serie continua di anime liberate dalle preghiere dei monaci. Ed è secondo la rigida regola di San Bernardo che il complesso delle Tre Fontane venne ricostruito. I lavori continueranno a lungo comprendendo anche la costruzione del chiostro e della sala capitolare, terminando nel 1306.

Un piccolo giallo mai risolto vide nel corso del XIV secolo la scomparsa delle reliquie di sant’Anastasio, ritrovate solo nel 1408 presso la sacrestia di santa Maria in Trastevere e poi riportate all’abbazia.

I monaci cistercensi si adoperarono fin dall’inizio alla bonifica ed alla coltivazione dei terreni intorno al monastero, ma la malaria, che da sempre minacciava la zona, dalla fine del Cinquecento prese il sopravvento e divenne sempre più difficile rimanere in estate in quei luoghi.

Con l’arrivo delle truppe napoleoniche e la soppressione delle fondazioni religiose, i monaci nel 1808 dovettero abbandonare l’Abbazia delle Tre Fontane e il complesso cadde in stato di abbandono.

Solo nel 1867 in occasione del Giubileo straordinario e grazie anche a una notevole donazione da parte del



conte di Maumigny, Pio IX decise di intraprendere un radicale piano di recupero e restauro dell’intero complesso e chiamò in quella squallida desolazione i frati trappisti che nella meditazione e nella fatica, cominciarono a coltivare i terreni, ad aprire canali e a piantare i primi eucaliptus.

L’*Eucalyptus globulos*, questa pianta balsamica dai misteriosi effluvi che fu importata in Europa solo sul finire del Settecento, si credeva fosse dotata di tali virtù terapeutiche da poter debellare le febbri palustri, credenza che trova il suo fondamento nel fatto che l’*Eucalyptus* ha la capacità di assorbire grandi quantità d’acqua dal sottosuolo, tendendo quindi a bonificare naturalmente le zone paludose. La malaria sembrò diminuire, ciò nonostante in giugno i monaci lasciarono l’abbazia per le alture dei Castelli Romani.

Nel 1880 il Governo decise di tentare un esperimento di piantagione di *Eucalyptus* in grande scala, e inviò ad

aiutare i monaci delle Tre Fontane un gruppo di forzati da Civitavecchia. Dissodarono ettari di terra, costruirono canali, piantarono centinaia di *Eucalyptus*, ma al ritorno del periodo estivo puntualmente tutti gli abitanti nella tenuta venivano contagiati.

Si tentò ancora, le piantagioni vennero ampliate, si cercò di adottare maggiori precauzioni, ma alla fine si

dovette ammettere l’insuccesso dell’esperimento e la colonia fu abbandonata. Restarono solo pochi monaci Trappisti che proseguirono la loro lotta contro le febbri, lasciando il monastero all’inizio dell’estate per ritirarsi a Frascati e ritornare poi in ottobre a riprendere l’opera di bonifica.

Nel 1882 Felix Laveran scoprì il plasmodio della malaria in Africa e fu lui a dare inizio alla vera lotta contro il flagello.

Solo all’inizio di questo secolo s’intraprese l’opera gigantesca della bonifica dell’Agro Pontino, una battaglia dura, condotta da uomini disposti a sacrificare la vita, che durò decenni. Anche l’Abbazia delle Tre Fontane, con il prosciugamento di un grande stagno, la realizzazione di canali di scolo e la messa in coltura di tutti i terreni, tornò ad essere un podere fertilissimo, dove i grandi eucaliptus, perfettamente ambientati, restano a segnare i confini dell’antica “ad Aquas Salvias”.



Chiesa di San Paolo alle Tre Fontane, ai primi del 900 e oggi



A Campo Marzio

LA CHIESA DI S. AGOSTINO

Tra i rioni più suggestivi di Roma per ricordi storici, per fasti religiosi e per monumenti solenni, è quello di Campo Marzio. In esso sorge la chiesa di Sant'Agostino, una delle più gentili opere, forse il più splendido e il più maestoso edificio sacro del primo Rinascimento. L'attuale chiesa, che si innalza nel cerchio severo di austeri palazzi, sorse sulla fine del XV secolo, nel 1479 esattamente, sostituendo un altro tempio più antico.

Facendo un passo indietro, nel 1286, un nobile romano, Egidio Lufredi, ammirato dallo zelo e dalla vita religiosa dei monaci eremitani di S. Agostino residenti a S. Maria del Popolo, donò loro alcune case di sua proprietà situate nel Campo Marzio affinché vi edificassero una chiesa e un convento.

Papa Onorio IV (1285-1287) acconsentì che i religiosi accettassero la donazione; non ritenne però conveniente la costruzione di un'altra chiesa, la quale sarebbe stata troppo vicina a quella antichissima di S. Trifone, che già esisteva fin dal IX secolo e che venne poi ricostruita a cura del patrizio Crescenzo sul principio dell'XI secolo.

Successivamente il cardinale Guglielmo d'Estouteville (1403-1483), vescovo di Ostia, protettore dell'Ordine Agostiniano, contribuì largamente alle spese e poco prima della morte, nel 1483, poté vedere compiute sia la chiesa che la sua facciata, servendosi dell'opera degli architetti Giacomo da Pietrasanta e Sebastiano Fiorentino. Nella nuova chiesa fu armonicamente inserito l'antico tempio di S. Trifone, che corrisponde all'incirca all'attuale navata trasversale.

La chiesa ha croce latina, suddivisa in tre navate da pilastri; è lunga, compresa l'abside oltre 61 metri, e larga, escluse le cappelle laterali, 23 metri.

Sul terzo pilastro di sinistra è raffigurato il profeta Isaia, opera di Raffaello (1483-1520), seduto in trono che regge un cartiglio con la profezia "Aprite le porte onde il popolo che crede entri": l'artista di Urbino lo dipinse nel 1512. È un lavoro stupendo, si crede che con esso Raffaello abbia voluto rivaleggiare con Michelangelo, imitando lo stile grandioso e forte con cui il Buonarroti aveva eseguito i profeti nella Cappella Sistina.

Il lavoro fu commissionato a Raffaello da Giovanni Goritz, protonotario apostolico, e sembra che costui trovasse alto il prezzo richiesto dall'artista; se ne lamentava con Michelangelo, il quale gli rispose: "Il solo ginocchio di Isaia vale la somma domandata".

All'interno, è una bellissima statua della Vergine, che appare seduta in trono e sostiene il Bambino ritto sul ginocchio sinistro: fu scolpita da Giacomo Tatti detto il Sansovino (1486-1570) ed è venerata con il titolo di "Madonna del Parto"; così è conosciuta perché nel 1820 un giovane operaio romano, Leonardo Bracci,

ogni mattina si fermava in preghiera, in quanto il futuro parto della moglie si presentava difficile. Da quel momento cominciò la devozione popolare, testimoniata dai tanti "ex-voto" ancora presenti.

Nella quinta cappella della navata di sinistra è custodito uno dei capolavori di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio (1572-1610) eseguito nel 1604: la Madonna dei Pellegrini o di Loreto.

La Vergine è ritta in piedi sopra un gradino e tra le braccia sostiene il Bambino Gesù; ella volge il capo verso due pellegrini: un uomo con la barba e una donna piuttosto anziana, inginocchiati ai suoi piedi. È una

scena piena di umanità, dalla quale pare assente ogni carattere divino: umane sono le figure della Madonna e del Bambino, materno è lo sguardo della Vergine verso i pellegrini, che appaiono assorti in una contemplazione quasi del tutto priva di spiritualità. In quest'opera si manifesta in pieno il famoso senso realistico del Caravaggio.

Altri artisti hanno reso la chiesa di S. Agostino una delle più belle di Roma, tra i quali Pietro Gagliardi (1809-1890), autore delle decorazioni della navata centrale; nella cappella dell'Annunziata sopra il timpano Bernardino di Betto, detto il Pinturicchio (1454-1513) ha raffigurato l'Eterno Padre; mentre Luigi Vanvitelli (1770-1773), progettò la sacrestia e Francesco Barbieri (1591-1666) detto il Guercino, ha rappresentato S. Agostino seduto al centro sotto un albero.

Infine la chiesa conserva, in una magnifica urna di verde antico il corpo di Santa Monica, la madre di S. Agostino.

Gualtiero Sabatini





Alma Roma
ASSOCIAZIONE DI ATTIVITÀ CULTURALI

Fondata nel 1922
Via Flaminia Vecchia, 484 - 00191 Roma
Tel. 3471275537 - 06 5823 2134
almaromainfo@gmail.com - www.almaroma.org

Associazione dedita allo studio e alla divulgazione della cultura storica, archeologica ed artistica della città; pubblica il periodico
Alma Roma - Bollettino d'informazioni

POESIA, POETICA E META-POESIA (LI)

di *Sandra Avincola*

Importante questo filone dell'oggettualità, anzi, da non perdere mai di vista. Perché è da qui che si ripartirà quando, rinviato al mittente il lirismo spinto delle soluzioni ermetiche, Eugenio Montale declinerà in modo tutto suo le possibilità espressive offerte alla poesia dalle "mute cose". In questa cordata non è solo. Si ritroverà accanto una delle voci poetiche più potenti del '900, l'anglo-americano Thomas Stearns Eliot (1888-1965), insieme al quale teorizzerà – e metterà in pratica – la poetica del "correlativo oggettivo". Al riguardo è ozioso tentare di stabilire, date alla mano, quale dei due autori abbia tagliato per primo il traguardo di questa nuova poetica. Una cosa è certa: entrambi ne hanno dato esemplificazioni splendide. Ecco come, nella sua raccolta di saggi critici *Il bosco sacro*, Eliot esplica in cosa debba consistere, a suo avviso, questo modo inedito di accostarsi alla poesia:

"L'unico modo per esprimere un'emozione in forma d'arte consiste nel trovare un correlativo oggettivo; in altre parole, una serie di oggetti, una situazione, una catena di eventi che costituiscano la formula di quella particolare emozione, cosicché, quando siano dati i fatti esterni, che devono concludersi in un'esperienza sensibile, l'emozione ne risulti immediatamente evocata". (Thomas Sterns Eliot, da *Il bosco sacro*. 1919)

Montale, che conosceva benissimo l'opera eliotiana, ci diede la sua versione di correlativo oggettivo nell'"Intervista immaginaria":

"Non pensavo a una lirica pura nel senso ch'essa poi ebbe anche da noi, a un giunco di suggestioni sonore; ma piuttosto a un frutto che dovesse contenere i suoi motivi senza rivelarli, o meglio senza spiattellarli. Ammesso che in arte esista una bilancia tra il di fuori e il di dentro, tra l'occasione e l'opera-oggetto, bisognava esprimere l'oggetto e tacere l'occasione-spinta". (Montale sulla poetica de "Le occasioni". Da "Intervista immaginaria". 1946)

Non sfugga la stroncatura dell'ermetismo ridotto a "un giunco di suggestioni sonore", ossia a una poesia di grande fascino per l'indubbia musicalità che è in grado di produrre, ma sostanzialmente fragile perché basata unicamente sulla capacità di suscitare vibrazioni liriche nel lettore.

Tornando al correlativo oggettivo, lo definiremmo piuttosto come *poetica del parlare di sé parlando d'altro*. Non si tratta di una *rara avis* nell'ambito della poesia: la si può ravvisare ogni volta che al centro dell'ispirazione di un autore si accampi un "pensiero dominante" reso non attraverso un complesso impianto concettuale, quanto piuttosto da uno o più oggetti che richiamino, in via diretta o per traslato, il pensiero in questione. In molti casi la sequenza di immagini delegate a rendere emozioni e stati d'animo è occasionale, nel senso che l'autore vi ricorre episodicamente senza fargli acqui-

sire il rilievo di una vera e propria poetica. È il caso del latino Marziale (38/41-104 d.C.), autore di famosi epigrammi. Nel primo esempio che proponiamo egli enumera una serie di situazioni legate al cattivo odore, per concludere trionfalmente che i miasmi più disgustosi sono niente in confronto all'afrore davvero insopportabile che emana da una non meglio identificata Bassa:

*Quod siccae redolet palus lacunae/Crudarum nebulae quod Albularum/Piscinae vetus aura quod marinae/Quod pressa piger hircus in capella/Lassi vardaicus quod evocati/Quod bis murice vellus inquinatum/Quod ieiunia sabbatariarum/Maestorum quod anhelitus reorum/
Quod spurcae moriens lucerna Ladae/Quod ceromata faece de Sabina/Quod volpis fuga, viperae cubile/Mallem quam quod oles olere, Bassa.
(Epigrammi, 4, IV)*

Le esalazioni d'una palude prosciugata o quelle, graveolenti, delle Acque Albule, i fumi rancidi di un allevamento di pesci marini, il tanfo di un caprone che si estenua nel montare una femmina, il calzare di un milite stremato di ritorno alla leva, una stoffa due volte ritinta, il fiato di chi il sabato digiuna, il respiro affannoso di un furfante decretato reo, la lucerna, sul punto di spegnersi, d'una sordida meretrice, una pomata fatta con feccia d'olio sabino, il fetore d'una bestia in fuga e della tana d'una vipera: di tutto ciò preferirei puzzare, Bassa, piuttosto che di te. (*traduzione di Sandra Avincola*)

Non spiaccia al lettore, a questo punto, l'inserito del testo ri-creato nel vernacolo dell'Urbe dalla sottoscritta nel suo *Romanae* (2008):

*La puzza infame de 'no stagno secco,
càntera forte d'acque inzorforate;
un vivaro de cozze, er mejo becco
'nder mentre monta femmine arazzate;
'na scarpa concallata, la trielina
ch'a le patacche facci pulizzia;
er fiato de chi fa la quarantina
e de chi accatta stracco pe la via;
er gasse, 'na pomata puzzolente,
er tanfo de 'na bestia impavurita
quanno che scappa, oppuro de un serpente,
sò gnente appetto a te che sei ammarcita!*

Nei suoi "Sonetti" il poeta comico-realistico Rustico da Filippi (Firenze, metà del XIII sec.) rivisita il tema in modo non meno greve. Oggetto della sua feroce invettiva sono un uomo e una vecchia, 'rei' di avere pochissimo rispetto delle più elementari norme igieniche. In un crescendo di immagini sgradevoli strettamente omologhe al catalogo di Marziale – bestie maleodoranti, malattie pestilenziali, capelli untuosi, ascelle fetide, esalazioni venefiche, miasmi di fogna, lezzo di

morte, zaffate d'urina - i due testi (rispettivamente XX e XXI della raccolta) ci ammanniscono quanto di più nauseabondo possa ferire l'olfatto. Al malaugurato Rustico una distanza di mille passi non è sufficiente per non avvertire il fetore disgustoso che emana da un certo Lutieri. Per rendere meglio l'idea, l'autore elenca una serie di situazioni-limite: il sentore ferino d'un leone, il lezzo di un ammalato chiuso in cella o di carne putrefatta. I capelli e la cuffia di Lettieri sono così untuosi che ci si potrebbe ricavare una gran quantità di grasso; i panni che indossa sono cenci da rivendere al mercato degli stracci. Non c'è fiato di animale selvatico (*vivarra, leonza*) che possa reggere il confronto con un tale puzzo. Il sudore che Lettieri secerne sembra veleno mescolato ad olio e, se questo sembra ancora poco, si aggiunga il tocco finale della rogna:

XX

*Ne la stia mi par esser col leone
quando a Lutier son presso ad un migliaio,
ch'e' pute più che 'nfermo uom di pregione
o che nessun carname o che carnaio.*

*Li suo 'cavegli farian fin buglione
e la cuffia faria ricco un oiliao
e li drappi de'lin bene a ragione
sarian per far panei di quel massaio.*

*E'sente tanto di vivarra fiato
e di leonza e d'altro assai fragore,
mai nessun ne trovai si smisurato;*

*ed escegli di sopra un tal sudore
che par veleno ed olio mescolato:
la rogna compie, s'ha mancanza fiore.*

La deformazione espressionistica di questa poetica dell'“*improperium*” ha una declinazione ancora più riuscita nel sonetto successivo. Questa volta ad essere oggetto degli strali infuocati di Rustico è una vecchia “buggeressa”, ossia un'anziana donna lercia di sudiciume che mette in fuga chiunque abbia la ventura di imbattersi in lei. Denti incrostati di tartaro, aflore che fa sembrare profumate le tavolette igieniche, lezzo di cadavere (‘monimento’, ossia cimitero) e di bestie rintanate: l'invettiva è servita.

XXI

*Dovunque vai conteco porti il cesso,
oi buggeressa vecchia puzzolente,
che qualunque persona ti sta presso
si tura il naso e fugge inmantenente.*

*Li dent'i e le gengie tue ménar gresso,
ché li taseva l'alito putente;
le selle paion legna d'alcipresso
inver' lo tuo fragor, tant'è repente.*

*Ch'e' par che s'apran mille monimenta
quand'apri il ceffo: perché non ti spolpe
o ti rinchiude, sì ch'om non ti senta?*

*Però che tutto 'l mondo ti paventa
in corpo credo figlinti le volpe,
tal lezzo n'esce fuor, sozza giomenta.*

Speculare al primo epigramma di Marziale ne abbiamo un secondo dove l'inventario di oggetti e situazioni ha, questa volta, il compito di trasferire nel lettore la percezione di profumi soavi: ma non al punto da superare in dolcezza – e qui si passa con ardita sinestesia dal senso dell'olfatto a quello del gusto - i baci di un ritroso fanciullo.

*Quod spirat tenera malum mordente puella,/Quod de
Corycio quae venit aura croco;/Vinea quod primis
floreit cum cana racemis,/Gramina quod redolent, quae
modo carpsit ovis;/*

*Quod myrtus, quod messor Arabs, quod sucina
trita,/Pallidus Eoo ture quod ignis olet;/*

*Glaeba quod aestivo leviter cum spargitur imbre,/Quod
madidas nardo passa corona comas:/Hoc tua, saeve
puer Diadumene, basia fragrant./Quid si tota dares illa
sine invidia?*

(*Epigrammi, 3, LXV*)

La fragranza che esala da una delicata fanciulla mentre morde una mela, quella che si diffonde nell'aria da un fiore di croco Coricio o dalla vigna, quando biancheggia per i pampini ancora acerbi, quella che si sprigiona dall'erba appena brucata dalle pecore; l'odore del mirto, del mietitore arabo, dell'ambra smiuzzata, del fuoco pallido per l'incenso d'Oriente; quello che si leva da un prato al cadere della pioggia estiva o che emana da una ghirlanda su chiome stillanti di nardo: di tutto ciò o Diadumeno, crudele giovinetto, sanno i tuoi baci.

Che sarebbe di me se me li dessi senza lesinarmeli?
(*traduzione di Sandra Avincola*)

Nel mio *Romanae* l'ho reso così:

*Un portogallo appena mozzicato,
er vento in corza immezzo ar biancospino;
un campo de rampazzi pinticchiato,
l'erba 'ndo ha spizzicato er vitellino;*

*er friccico d'un mirto imbarzimato,
l'aria che smove er fior de gensormino;
l'incenzo, quanno s'arza sprofumato
dar foco messo sotto a lo scallino;*

*'na testa ingrillandata de violette
che manna Aprile co l'odori sua;
la terra quanno piove a callarelle,*

*che beve li fragori e l'arimette:
sarebbero accosì li baci tua,
de te che sei er più bello fra le belle.*

La poetica del correlativo oggettivo tocca i vertici lirici più struggenti quando l'altro da sé è una sorta di *avatar*, ovvero un alter-ego che il poeta assume a paradigma dei tratti che lo connotano sul piano psicologico e umano. Ovviamente ci sono testi cui si demanda di esplicitare in modo programmatico, quasi didascalico, la propria filosofia di vita. Ma nulla supera, per potere di suggestione e forza di rappresentazione poetica, le figure scaturite dall'immaginario dell'autore, delegate a spiegare al mondo chi egli sia e *come* sia. Quasi a voler scongiurare il rischio che un'eccessiva contiguità spazio-temporale sottragga pudore alla sua confessione, Thomas Sterns Eliot la propria maschera va a cercarsela in tempi e spazi remoti: in un lembo di terra mediterranea ubicata tra Siria, Libano e Palestina, in un'epoca che risale a circa 4000 anni fa. Eccolo, il suo *avatar*. Si chiama Phlebas ed è un marinaio fenicio annegato, ancor giovane e bello, nel naufragio della propria nave; una di quelle che faceva la spola per i porti del Mediterraneo recando legno di cedro, metalli, vetri istoriati, stoffe di porpora ed altre merci pregiate. Il testo è la quarta sezione di *The Waste Land*, una delle opere capitali della poesia contemporanea (1922).

IV. *Death by Water*

*Phlebas the Phoenician, a fortnight dead,
Forgot the cry of gulls, and the deep sea swell
And the profit and loss.*

*A current under sea
Picked his bones in whispers. As he rose and fell
He passes the stages of his age and youth
Entering the whirlpool.*

*Gentile or Jew
O you who turn the wheel and look windward,
Consider Phlebas, who was once handsome and tall as you.*

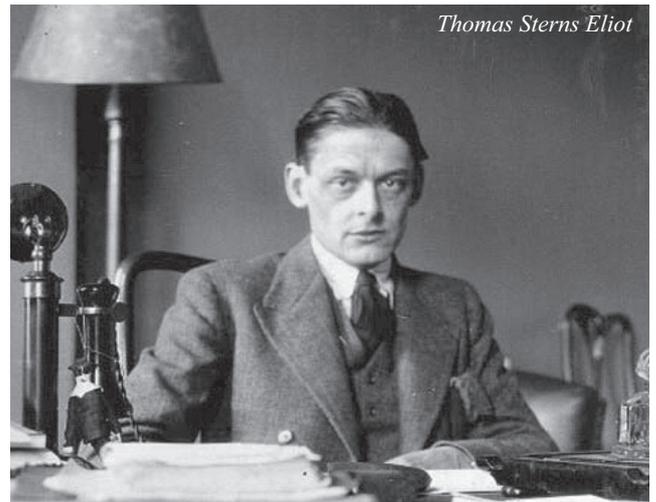
Morte per acqua

Fleba il fenicio, morto da due settimane,
dimenticò il grido dei gabbiani e il turgore degli abissi,
il profitto e la perdita.

Una corrente sottomarina
sussurrando gli spolpò le ossa. Mentre vorticava
tra il mulinar dei flutti
passò gli stadi della vita e della gioventù.

Pagano o Ebreo,
tu che volgi il timone e guardi sopravvento,
Pensa a Fleba, un tempo bello e alto come te.
(traduzione di Sandra Avincola)

Ovviamente questo viaggio *post mortem* Eliot ritiene d'averlo già compiuto da vivo. Quanto di problematico la contemporaneità ha inscritto in lui come un marchio, è ulteriormente acuito dall'essere egli un intellettuale, volto per di più a indagare - con gli strumenti intuitivi e simbolici della poesia - la condizione esistenziale propria di ogni essere umano. Perché allora, per esplicitare tutto questo, ha scelto di calarsi in un tale personaggio? Flebas, s'è detto, è un marinaio e un mer-



Thomas Sterns Eliot

cante dell'antichità. La sua rotta, nella vita, gliela indicano le stelle. Gli basta alzare gli occhi al cielo notturno e coglie tutto ciò che gli occorre sapere per vivere a stretto contatto con la forza degli elementi: il mare con i suoi possenti moti ondosi e le burrasche improvvise, i venti che agevolano la navigazione o la bonaccia che la ostacola, le terre - tante! - in cui reca le proprie mercanzie. La morte che lo ghermisce all'improvviso lo dota di una consapevolezza ben più grande. D'un tratto comprende che tutto quanto ha segnato la sua esistenza - gli affanni per incrementare i profitti, così come lo smacco nel dover registrare una perdita - era regolato da una ruota simile a quel timone che tante volte ha manovrato: la ruota del destino. E il destino gli ha dato appuntamento, senza che lui potesse prevederlo, in un luogo e in un tempo determinati, per togliergli in una sola gittata di dadi vita, gioventù e attrattive fisiche. È quest'amara saggezza che ora Flebas vorrebbe trasmettere agli altri naviganti, senza distinzione di razza e credo religioso. Vivere, affaccendarsi, prefiggersi delle mete: a che scopo? Diverteremo tutti carne da pesci, e tutti vedremo il nostro corpo tornare a fondersi con gli elementi del paesaggio terrestre o marino. Sulla vita umana, per Eliot, incombe dunque una stessa immutabile mancanza di senso, suscettibile di rendere la terra che ci ospita 'desolata', un fondale di cartapesta davanti al quale gli attori si aggirano e si avvicinano, inconsapevoli, prima d'essere inghiottiti da un atroce, incomprensibile nulla. Per rendere al meglio tutto ciò il poeta sceglie di non comparire sulla scena. Non afferma né nega alcunché, non esplica in modo diretto il proprio pensiero, non fornisce assiomi né, tanto meno, si dà alla costruzione sistematica di un suo credo personale. A parlare è un marinaio scaturito dal passato remoto: da un'epoca, cioè, in cui l'umanità sembrava più protetta dal *nonsense* dell'esistenza per la capacità che aveva di vivere a stretto contatto con la natura. Ma nemmeno ciò basta. Flebas, il bel fenicio che ha fatto naufragio con la sua nave ed è stato spolpato dalle creature marine, così come tutti noi, con il carico nuovo delle nostre complessità, siamo pronti all'eterno vorticare del Fato.

(continua)

L'Adone, capolavoro dell'Età Barocca

di *Elisabetta Di Iaconi*



Le conclusioni

L'Adone fu certamente opera apprezzata, capolavoro atteso dai letterati nei primi decenni del Seicento, aut-promosso in maniera eccezionale dall'autore stesso. In conclusione, dopo inserti e spostamenti di vario tipo, l'edizione definitiva vedeva la luce nel 1623, non a Roma, ma a Parigi. La Congregazione del Santo Uffizio aveva annullato il progetto di un'edizione romana del poema, che era già stato censurato in alcune parti. Il Marino fu costretto a sottoporsi all'abiura nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, chiudendo così il processo "per poesie oscene ed empie". Nel frattempo una critica durissima all'Adone era stata predisposta da Tommaso Stigliani, avversario ostinato del Marino.

Nelle note dell'edizione BUR, curate da Emilio Russo, sono riportati numerosi giudizi negativi, su scelte ispirative, lessico e intenti espressi sui versi da Tommaso Stigliani. Egli, talvolta, non può evitare apprezzamenti (specie sulla musicalità delle ottave). Le illuminanti note del Russo, pagina per pagina, sottolineano da quali autori classici o contemporanei l'autore è stato ispirato. Primo essenziale riferimento è l'Ovidio delle *Metamorfosi*; ma tutto l'infinito patrimonio mitologico è stato esaminato e riutilizzato. In varie lettere il poeta afferma di essersi scostato dal modello del Tasso. Un vero saccheggio fu eseguito sulle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli, che "sul piano strutturale mostrarono una narrazione scandita per quadri".

Padre Pozzi, nella sua edizione del '76, ha riordinato le diverse componenti:

- 1) Poesia esameronica derivante dal *Mondo Creato* del Tasso (canti 6° e 8°);
- 2) Modelli danteschi e ariosteschi (10° e 11°);
- 3) *Luciano e Eliodoro* (nei canti 12° e 14°);
- 4) Materia mitologica (2°, 4°, 5° e 19°);
- 5) Materia storica che fotografa in tempo reale guerre, alleanze e equilibri in ottave di elogio, al fine di guadagnarsi il rientro in Italia.

Quest'ultima considerazione riguarda un filone che forse maggiormente attrae il lettore di oggi: la situazione politica descritta in contemporaneità. Altro aspetto che può piacere è la descrizione enciclopedica di mestieri, materiali e attività riguardanti, sempre quello scorcio di se-

colo, abilmente inseriti nella romanzesca favola degli amori di Venere e Adone, fino alla tragica morte del giovane ad opera di un cinghiale.

Nelle opere letterarie e negli studi critici precedenti alle ricerche di Padre Pozzi, l'Adone era considerato "un'opera farraginosa e scomposta, una favola senza coerenza e ideali". Invece, secondo il critico, esisterebbe una sorta di bipartizione del poema, contenente rispecchiamenti a distanza. La sua interpretazione ha rinnovato la lettura dell'Adone "dopo secoli di marginalità". Resta comunque il dubbio sulla spinta originaria: equilibrio dei piaceri? Dissacrazione (come nell'episodio di Adone trasformato in pappagallo)?

L'edizione curata da Emilio Russo mette sempre in evidenza i prestiti (Petrarca, Sannazaro, Pulci, Bembo e le stesse opere edite o *in fieri* del Marino). Suggerisce una lettura non continua del poema, rileva molte incongruenze, ma anche il valore dell'opera come immenso repertorio di concetti, di miti, di stili. È questo un *unicum* che eliminò ogni tentativo di imitazione.

Ancora un paio di annotazioni. Non va dimenticata la grande stima che accomunò i due personaggi principali dell'epoca: Marino e Galilei. Eccezionali le ottave dove sono presenti le imitazioni dei suoni (come il canto dell'usignolo) nonché le sfumature coloristiche.

Tutto ciò spiega che a buon diritto Giovan Battista Marino fu considerato all'epoca il capostipite di una corrente letteraria che, proprio dal suo nome, fu definita Marinismo.

***Si ricorda che, per ovvi motivi,
la precedenza nella pubblicazione delle poesie
spetta agli abbonati a Voce Romana.***

***Le poesie per la pubblicazione
dovranno essere inviate in formato word
alla email della Redazione Poesia (v. pag 1)***



Giuliana Caporali, Architetture sospese I, pastello su carta

POETICANDO

a cura di *Plinio Perilli*

Diario d'un Laboratorio Poetico - 85

Ormai pienamente giunto alla nostra rincorsa autunnale, il *Laboratorio Poetico* che guido e accompagno, comincia a segnalare le prime pause, le felici o infelici vicissitudini creative, sempre liete e proficue – più o meno – ma talvolta anche briosamente problematiche... Del resto, è il destino stesso della poesia, quello di dover affrontare, spesso e (mal)volentieri, ostiche e ripetute emergenze...

Ma vediamo intanto alcune singole, individualissime posizioni e attitudini, raccontiamo e sorvoliamo un po' le "forze in campo" dei nostri buffi o intriganti consessi lirici, cari meeting poetici.

Raffaele Ciminelli è profondamente ammirevole per come è riuscito, lui poeta luminosamente sempre al bivio tra Fede e Amore, elegia del quotidiano e adempimento spirituale incarnato in ogni gesto o moto esistenziale (*Insolitudine*, oramai frutto felice del 2018, resta indimenticabile saga di cuori e natura, figliolanza e maternità), è riuscito a dedicare ai suoi amici bengalesi o pakistani di Piazza Vittorio, versi tra i più belli nostri contemporanei: "I loro volti navigano siepi attraverso il giardino: / negli occhi inimmaginate brutture, brandelli di vita abortiti. / Mostra il loro passo zoppicante insopportate ferite, / inferte in altri mondi..."

Lorenzo Poggi scrive tanto, ma sempre è abile a destreggiarsi, applicarsi su varie tastiere, con molti accordi, abili e ispirati... Di recente, mi ha donato gli *haiku*, i *tanka* etc. di *Nuovi sentieri*: "C'era una goccia / che chiedeva d'entrare / piangendo lenta". La verità è che – fuori dai nostri schemi, anche immaginativi, *visivi*, non è facile per noi "occidentali", ritrovarsi in quel bisogno di fulgori rarefatti, stupefazioni riflesse, trasparenti o purpuree d'ombra... Ma Lorenzo ci riesce benissimo, segno d'esercizio e talento: "Prendi una rosa / accarezzale il gambo / sbocciano spine".

Paolo Carlucci è finalmente risolto a liberarsi – comunque lo sta facendo – del suo ruolo e *status* di professore/poeta, di ex-ragazzo giunto alla poesia più dalla cultura che dalla vita. E viaggia viaggia sempre, anche in concreto, a rinvenire, periziare poesia, più che dagli eventi privati, da quelli pubblici, dalle vestigia dell'Arte, dagli itinerari assestati e previsti della bellezza. Non dimenticando, certo, che i due nostri più grandi poeti del secolo scorso, Ungaretti e Montale, hanno dato il loro meglio l'uno in trincea tra commilitoni morti o morituri, specchiandosi in una "pietra" *fredda, dura, prosciugata, totalmente disanimata*... L'altro, adottando gli *Ossi di seppia* come propria scabra, porosa e grattugiata cifra stilistica, emotiva e immaginativa...

Forse per questo, a parte la compunta genialata d'un lungo itinerario nel *mondo etrusco*, reale ed emotivo (che ha sempre vissuto, nei luoghi avventurosi ma anche domiciliati della sua infanzia, poi prolungata gio-

vinezza nella Tuscia), ha deciso di *confessare* con L'ora felice, il libro più suo, questo "Barocco di nubi la sera / che scavalla"; quest'"arte, spoglia, dell'Infinito" che "racconta / del Signore, il nudo splendore"...

Ma poi, eccole, le nostre gentili Signore, amiche spesso ipersensibili, col loro mondo sempre teso e impegnato, a tratti trasognato, tra vicende e ricordi, spesso visionario d'emozione, che è sempre lucida ma anche intermittente d'impazienza, trapunto di gesti rarefatti o leniti, acquietati di stasi amorosa... Penso ora al mondo – ai mondi! – di Licia Ugo Racovaz (bambina in Australia, poi giovinetta a Trieste, universitaria a Bologna, con zie e parenti in Toscana, Liguria, ora, col marito, vacanzieri stabili in Puglia e soprattutto in Umbria, *of course* sedotti e annichiliti da Roma), quando intona "In lode all'ultima albicocca", l'8 giugno u.s., la formula forse dell'ultima salvazione, l'ultimo bacio possibile: "Fragilità, spalanchi la bocca, / tutt'insieme vuoi ingoiare / respiro carne, palpebre e ossa."

Tiziana Marini da tempo, almeno dai suoi ultimi due libri, viaggia come in una ricerca splendida e difficile di pubblica segretezza, di dolcissimo ma non meno dolente viaggio emotivo ed *escatologico*, verso "il paese inesplorato" – cantava Shakespeare amletico – "dalla cui frontiera nessun viaggiatore fa ritorno"... Così canta e incanta, lenisce e accarezza il suo uomo: "Accompagnare / questo spetta a chi ama / sostenere, accarezzare / come Cura. L'uomo, finché vive / devota nella verticalità del cammino / fino al limite del tempo concesso." Via via le visiteremo e plaudiremo tutte, queste poetiche: ora rapportiamoci al forte estro di *Helene Paraskeva*, che riesce sempre a stupirmi, per come prende il mito d'ogni vulgata, e lo licenzia dagli schemi rendendolo meravigliosamente, proditoriamente attuale: "Perle di lacrime / Coltivano le donne / E le chiome lunghe sacrificano. / Ballano, cantano le donne / Urano, protestano / calpestando confini ottusi. / Come Antigone indomite / Infuriate contro l'ingiustizia / Resistono ribelli contro il tiranno".

E infine – *last but not least* – Valentina Riposati, che è profonda, non solo briosa, e allinea una poesia che dire *femminile* è limitativo, come pure etichettare (oddio!) *femminista*. È invece una poesia caparbia, emancipata, volitiva, sempre allegra nel cercare anche i luoghi dell'ombra, carezzevole ma impennata nell'equilibrio squilibrato e amoroso che sempre alligna tra i sessi (e per fortuna), giacché l'incontro prevede, si capisce, anche lo scontro, la contesa desiderante e desiderata, che bacia e si fa baciare solo in base al merito, al nostro trasporto che mai ci manchi, mai rinunci o dismetta quella *contesa*, sacra e rituale: "Sempre e solo rimane il ricordo / Quando ti dico / Ancora / E non è il momento giusto / Quando ti sussurro / Allora? / Sempre e mai nuovo torna il rimpianto / Quando ti urlo / Hai finito / E non è il ricordo giusto"... Attenzione: *dico, sussurro, urlo*... i tre verbi con cui in genere la Donna comunica, contende con l'Uomo... *Le rondini*, allora sono solo parole: o forse i baci mancati, rinunciati, archiviati, sì, sì, spesi, e solo quando vissuti, poi romanziati.

VIAGGIATORI A ROMA

di **Renato Mammucari**

Stendhal

Grenoble 1783 - Parigi 1842

Pseudonimo dello scrittore Marie-Henri Beyle; militare, amministratore, diplomatico e fine letterato. Contribuirono a formare il suo carattere anche le tristi vicende familiari: rimasto orfano ad appena sette anni della madre Henriette Gagnon, che adorava, visse con il padre Chérubin Beyle, avvocato al Parlamento del Delfinato, uomo cupo, di rigidi principi, devoto sino alla bigotteria e severo con se stesso e con gli altri. Anche la zia materna, la bisbetica e autoritaria zia Séraphie, che aveva preso in famiglia il posto della madre, rappresentò per il giovane futuro scrittore motivo di tristezza, tanto da definirla il “diavolo in gonnella” e, quarant’anni più tardi, ricordando i tempi della sua fanciullezza, scriveva “Tutta la felicità che avrei potuto avere sparve con mia madre”. Questo vero e proprio disagio nei confronti di quel che restava della sua famiglia (diffida anche di una delle sorelle minori, Zenaide, soprannominata la “spiona”, confidandosi solo con l’altra sorella Pauline, con il nonno materno dottor Gagnon, spirito arguto da filosofo settecentesco, la prozia Elisabeth, un’anziana signora romantica, e lo zio Romain Gagnon, frivolo quanto affascinante), unito ad una forte avversione nei confronti dell’abate Raillane, il rigido precettore che gli era stato “inflitto”, fu in parte compensato dall’incontro con alcuni maestri della Scuola Centrale di Grenoble, dove per fortuna era riuscito a farsi iscrivere, i quali contribuirono notevolmente alla sua formazione intellettuale, a cominciare dal professor Jean-Gaspard Dubois-Fontanelle, che gli fece scoprire Shakespeare, Goethe, Ariosto, Tasso e Metastasio.

Viaggiò lungamente soggiornando ripetutamente a Roma, ove giunse per la prima volta nel 1802, vi tornò nell’autunno del 1811, poi nell’inverno del 1816-1817, in quello del 1823-1824, nell’autunno del 1827 e, saltuariamente, in seguito alla sua nomina a console di Francia a Civitavecchia, dal 1831 quasi fino agli ultimi giorni di vita. Roma lo entusiasmò e gli ispirò le appassionate pagine del suo diario, che nel 1829 vennero raccolte sotto il titolo *Promenades dans Rome*, considerate da Diego Angeli “un magnifico breviario estetico col quale Stendhal insegna a vedere e a capire la Città eterna, non soltanto nei suoi monumenti e nelle sue opere d’arte, ma anche nella sua storia passata, nella sua cronaca presente, nel suo popolo, nella sua società”, anche se alla vista della città di Napoli confessa quasi con commozione che “Dopo aver visto l’Italia, vorrei trovare a Napoli l’acqua del Lete, dimenticare tutto, ricominciare il viaggio, e trascorrere così tutti i miei giorni”.



Numerose, come i soggiorni, quindi, furono le dimore romane di Stendhal, tutte in luoghi suggestivi, da piazza San Lorenzo in Lucina a piazza della Minerva, da via delle Botteghe Oscure a via della Stamperia, e anche in via Gregoriana, “nella casa che fu un tempo abitata da Salvator Rosa” dalle cui finestre, come lui stesso scrisse nelle *Promenades*, “vedo tre quarti di Roma; di fronte a me, dal lato opposto della città, s’eleva maestosamente la cupola di San Pietro. La sera, quando il sole tramonta, io la scorgo attraverso le finestre e, mezz’ora dopo, la mirabile cupola si profila sulla tinta pura d’un crepuscolo arancione sormontata nell’alto del cielo da qualche stella che incomincia a spuntare. Nulla sulla terra può essere paragonato a questo spettacolo. L’anima è commossa e sollevata, una tranquilla felicità la penetra interamente. Mi sembra che, per essere all’altezza di queste sensazioni, si debba amare e conoscere Roma da lungo tempo”.

L’ultima dimora di Stendhal fu al n. 48 di via Condotti, che apprezzò per l’ubicazione al centro di Roma, da cui si irradiavano gli itinerari descritti nelle sue *Promenades*. Per lui vi erano due maniere per vedere Roma: si poteva osservare tutto ciò che c’era d’interessante in un quartiere e poi passare in un altro, oppure ogni mattina si poteva andare in cerca del genere di bellezza al quale ci si sentiva meglio disposti nel destarsi.

L’opera di Stendhal, studiata e approfondita nel suo complesso, rappresenta una grande “biografia chimerica”, in quanto nei personaggi creati dalla sua fervida fantasia l’autore si ritrae come è ma, soprattutto, come avrebbe voluto essere. A ben vedere, infatti, gli eroi stendhaliani si realizzano nella grandezza della loro solitudine così come, in definitiva, proprio attraverso i suoi personaggi anche l’autore riesce finalmente a realizzarsi: un Beyle più intimo e ben diverso da quello che i salotti parigini conoscevano.

La città dei monumenti

“Roma comprende nelle sue mura dieci o dodici colline che si stringono addosso al Tevere e ne fanno un fiume rapido e profondamente incassato. Queste colline sembrano disegnate dal genio di Poussin, per dare all’occhio un piacere grave e in un certo senso funebre. Per me Roma è più bella in un giorno di temporale; il bel sole tranquillo di una giornata di primavera non le si addice. Questo suolo sembra creato apposta per l’architettura; senza dubbio qui non vi è come a Napoli un mare delizioso; vi manca quindi la voluttà; ma Roma e la città dei sepolcri. Il piacere che si può immaginare di godervi è il piacere cupo delle passioni e non l’allegria voluttà della riva di Posillipo.

Quale vista più straordinaria di quella del priorato di Malta fabbricato sulla cima occidentale del monte Aventino che dalla parte del Tevere termina in un precipizio! Quale impressione profonda producono, viste da quell’altezza, la tomba di Cecilia Metella, la via Appia e la Campagna romana!”

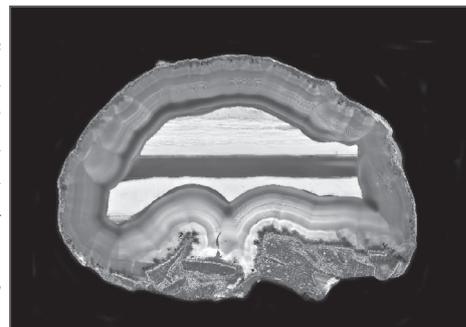
ARTE A ROMA

di *Stefania Severi*

Storie di pietra - Accademia di Francia a Villa Medici, Viale della Trinità dei Monti 1

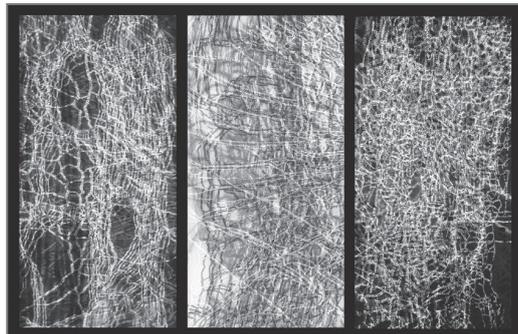
La mostra, con il sottotitolo “Sulle tracce di Roger Caillois”, scrittore surrealista e grande collezionista di minerali, a cura di Jean de Loisy e Sam Stourdzé, presenta circa 200 reperti dislocati in quasi l'intero percorso di Villa Medici. Il minerale terrestre più antico risale a 4,4 miliardi di anni fa, l'ultimo è quello creato dall'artista contemporanea Agnieszka Kurant, la Sentimentite. È indubbio che i minerali affasciano oggi come ieri, c'è chi li colleziona, chi assegna loro virtù magiche, chi semplicemente li ammira. Sembra talvolta che ci pongano domande alle quali è spesso impossibile rispondere. Nel catalogo, edito da Delpire & Co., sono innumerevoli i saggi di mineralogisti, filosofi, scrittori, storici dell'arte e geologi. Ciascuno ad analizzare le pietre dal proprio punto di vista. E poi ci sono gli artisti, innumerevoli, antichi e moderni, interessati alcuni a rappresentarli nelle loro opere altri ad usarli come materia di creazione. Una mostra varia, curiosa, interessante proprio come lo sono i minerali.

Collezione Caillois, Agata, Rio Grande De Sol, Brasile. Donazione Aléna e Roger Callois (1988), Parigi, Museo Nazionale di Storia Naturale © MNHN – François Farges



Carolina Lombardi – Ricamando il Caos - Museo Hendrik Christian Andersen, V.Pasquale S. Mancini, 20

Carolina Lombardi è artista e restauratrice e sicuramente questa seconda attività ha inciso profondamente sulla prima perché l'analisi scientifica delle superfici e dei colori, che accompagna il lavoro di restauro, ritorna nella sua arte che è di luce e di colore. Nei due piani del Museo sono una ventina di opere in plexiglass, retroilluminate a led.

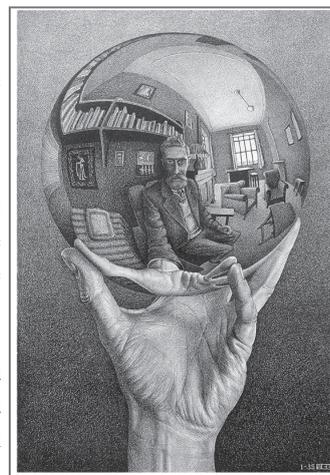


costituita da un testo scritto, filtra selettivamente la luce, generando forme reticolari che ricordano strutture naturali, barriere coralline, reti e reticoli. Il significato dei testi perde di importanza trasformandosi in un “nonsense”. La mostra è a cura di Maria Giuseppina Di Monte e Gabriele Simongini. Quest'ultimo sottolinea che Carolina Lombardi è, nel profondo e al contempo, artista visiva e poetessa, nutrita anche da precisi interessi scientifici che le donano un'ansia di conoscenza più ampia rafforzata dalla sua sensibilità percettiva e creativa.

Carolina Lombardi - Testi 17, 16, 18, trittico cm 120x60 ciascuno. Plexiglass e retroilluminazione con luci a led, 2017

Escher - Palazzo Bonaparte, Piazza Venezia 5

Maurits Cornelius Escher (1898-1972), artista geniale, nato in Olanda, fu a Roma nel 1923 e vi rimase per 12 anni, fino al 1935. Abitava a via Poerio a Monteverde Vecchio. E Roma compare nelle sue opere, soprattutto la Roma antica e quella barocca, in una dimensione solitaria e spesso notturna. Per celebrare il centenario del suo arrivo a Roma, Arthemisia ha realizzato questa grande mostra che raccoglie più di 300 opere, alcune celeberrime, altre poco conosciute, altre perfino inedite. Tra le tante opere ritroviamo “Vincolo d'unione” (1956), “Metamorfosi II” (1939), “Giorno e notte” (1938), la serie degli “Emblemata” e la serie completa dei 12 “Notturmi romani” (1934), questi ultimi realizzati dall'artista seduto su di una seggiolina pieghevole e con una piccola torcia appuntata sulla giacca. E c'è la famosa “Mano con sfera riflettente” (1935), con il suo autoritratto ripreso nello studio romano. Escher è artista molto amato da tutti perché con le sue incisioni e le sue litografie ha saputo creare un mondo fantastico in cui l'osservatore è portato a perdersi. Nelle sue opere si mescolano matematica, fisica, scienza, geometria, design e arte ed è anche per questo che attira appassionati di vari settori. La mostra è prodotta e organizzata da Arthemisia, in collaborazione con la M. C. Escher Foundation e Maurits ed è curata da Federico Giudiceandrea, uno dei più importanti esperti di Escher al mondo, e Mark Veldhuysen, CEO della M.C. Escher Company.



Maurits Cornelis Escher, “Mano con sfera riflettente”, 1935. Litografia, 31,8x21,3 cm. Collezione Maurits, Bolzano. All M.C. Escher works © 2023 The M.C. Escher Company

MEDI-TERRA-NEO - MAGIS - Via degli Astalli 16

La mostra, col sottotitolo “Mare di sofferenza, migrazione e cambiamento del clima”, a cura di Gianleonardo Latini, artista, giornalista e critico d’arte, è una collettiva di artisti riuniti nel collettivo “Artisti Oltre i Confini” che condivide gli ideali della Fondazione MAGIS (Movimento e Azione dei Gesuiti Italiani per lo Sviluppo). MAGIS è un’opera della Provincia Euro-Mediterranea (Albania, Italia, Malta e Romania) della Compagnia di Gesù che coordina e promuove varie attività (educazione, sviluppo, giustizia, tutela dei minori...) sostenendo, nel Sud del Mondo, le comunità locali nel diventare protagoniste di cambiamento sociale per uno sviluppo integrale e sostenibile. Il ricavo delle vendite di questi dipinti, tutti di piccolo formato, va pertanto a MAGIS per le sue tante attività. Ma perché scrivere la parola Mediterraneo in tre segmenti staccati? Perché, come riportato nel pieghevole, MEDI rimanda alla meditazione sulla condizione della TERRA e al ruolo dell’Umanità che rappresenta il NEO sull’Ambiente. Gli espositori sono: Evelyne Baly, Claudia Bellocchi, Elisabetta Bertulli, Franco Di Francesco, Fernando Falconi, Venera Finocchiaro, Giorgio Fiume, Gregorio Gumina, Giacomo La Commare, Luigia Martelloni, Lucilla Monardi, Maurizio Morandi, Alessandra Parisi, Beatrice Pasquet, Daniela Passi, Francesca Refrigheri, Rocco Salvia, Giulia Sargenti.



MEDI-TERRA-NEO il manifesto della mostra

Hendrik Christian Andersen – una biografia italo americana

Museo Hendrik Christian Andersen, Via Pasquale Stanislao Mancini, 20

La mostra valorizza la già splendida Villa Helene, la casa-museo dello scultore Hendrik Christian Andersen (1872 – 1940). Infatti, con l’ausilio di foto d’epoca, è stato realizzato un riallestimento delle sale del piano nobile con mobili, suppellettili, dipinti e sculture che abbellivano l’interno all’epoca in cui Andersen vi abitava. Giuseppina Di Monte, direttrice del Museo, con questa mostra consente al pubblico di meglio conoscere l’artista e la sua famiglia sotto il profilo umano. Gli Andersen erano una famiglia di artisti originari della Norvegia che emigrò negli

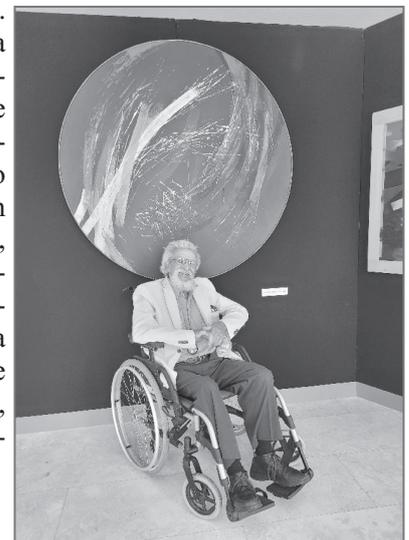


Stati Uniti per poi giungere a Roma dove Hendrik visse stabilmente dal 1925 alla sua morte. Oltre alla sezione “Andersen e la sua dimora”, la sezione “La grande utopia” presenta i disegni del Centro Mondiale di Comunicazione che Hendrik progettò e pubblicò a sue spese a Parigi nel 1913 senza poterlo realizzare. La sezione “Affetti” raccoglie, attorno a Hendrik, il fratello pittore Andreas, la modella e sorella adottiva Lucia Lice, la madre Helene, il fratello Howard con la moglie Olivia Cushing ed il fratello minore Arthur. L’ultima sezione della mostra è dedicata alla “Cerchia di amici”: intellettuali, artisti, giornalisti, scrittori, primo tra tutti Henry James. E poi ovviamente c’è da ammirare tutto il repertorio di sculture dell’artista. Nello spazio della villa sono spesso ospitate delle mostre.

Una delle salette del piano nobile: Hendrik Christian Andersen, busto in terracotta di Alberto Bevilacqua (1899), sul tavolo e, sul fondo, dipinto di Andreas Andersen che raffigura il fratello Hendrik e l'amico J. B. Potter.

Turi Sottile - BNL Paris Paribas, Viale Gualtiero Spinelli, 30

La mostra, anche se di breve durata e ormai chiusa, merita una segnalazione. Allestita all’ingresso della sede della BNL Paris Paribas alla Tiburtina, è stata la prima mostra che la banca ha dedicato ad un artista vivente, e pertanto rappresenta un indiscusso omaggio al Maestro Turi Sottile. Nato ad Acireale, il pittore risiede da tempo a Roma ma si porta dentro i colori della sua Sicilia, che irrompono violentemente dai suoi dipinti che sono su supporti sperimentali, non solo tele, ma anche plexiglass, stoffe lavorate ed altro. Partito dalla figurazione, con numerose esperienze all’estero tra le quali due anni in Russia a studiare le icone, Turi Sottile è pervenuto all’astrazione nell’urgenza di trovare un linguaggio universale, affidando al colore il compito di trasmettere emozioni. «Il nostro personaggio poliedrico, continua a dipingere i colori della vita, i colori dell’anima riuscendo a trasferire nelle Sue tele la rabbia sociale del Sud e del Mondo.» scrive di lui il siciliano Salvatore Rondello. E sottolinea il termine “continua” perché, anche se sulla soglia dei 90 anni, il nostro lavora con grande slancio, come dimostra la tela di grandi dimensioni “Nelle Marianne” realizzata nel 2022.



Turi Sottile alla mostra delle sue opere nella sede della BNL Paris Paribas alla Tiburtina

Rondini di guerra

di Carlo Piola Caselli

Nel 1889-1890 in alcune riviste si è discusso dell'idea di Jean Desbouvrie, di Roubaix, il quale aveva proposto l'impiego delle rondini, anziché dei colombi, nell'invio dei messaggi.

Il suo primo esperimento era stato eseguito con successo il 7 settembre del 1889: alle 4,15 pomeridiane, dalla spianata degli Invalides di Parigi ne erano state lanciate due le quali, dopo qualche giro sul luogo, erano sparite in direzione nord, giungendo al loro nido, a Roubaix, alle 5,30 coprendo una distanza di 150 chilometri, in 75 minuti.

L'anno dopo egli aveva presentato 15 rondini acquistate da un contadino tre settimane prima e da lui opportunamente addomesticate, le aveva munite di nastri colorati e poste in libertà: esse avevano volato in varie direzioni, poi un quarto d'ora dopo una era tornata a posarsi sul suo dito e poco dopo erano arrivate tutte le altre.

Effettuato questo esperimento, egli ha delucidato i vantaggi che esse avrebbero presentato divenendo temibili concorrenti dei piccioni, avendo un volo più rapido ed innalzandosi a maggior quota; avrebbero doti di maggior fedeltà, maggior prudenza, nutrendosi inoltre con facilità, non avendo bisogno di sostare dato che si cibano durante il volo con gli insetti che incontrano; essendo più piccole dei piccioni e più veloci, sono meno soggette ad essere colpite da tiri di fucileria.

Egli le riteneva inoltre più facili da addestrare, essendo riuscito non solo ad addomesticarle ma anche ad abituarle ad entrare in casa, o a tornarvi dopo alcune ore di libertà «e persino a passare l'inverno nel nostro clima», poiché, se le rondini emigrano, verso la fine dell'estate, non è tanto per timore del freddo, quanto per mancanza di nutrimento; essendo essenzialmente insettivore, bastava dar loro un ricovero volto a mezzogiorno e far loro trovare un nutrimento che amano (segreto dell'allevatore, conoscendone i gusti), ed esse vi sarebbero rimaste anche in gennaio.

Aveva detto di aver intenzione di ripetere i suoi esperimenti in altre città, per propagare la sua idea concorrenziale! Il Ministero francese aveva incaricato il capitano Degouy di mettersi in relazione con lui, essendo ritenuto il solo allevatore di rondini conosciuto in Francia e forse nel mondo.

Secondo un'intervista fattagli dal «*Petit Journal*» nel settembre 1889, egli aveva incominciato una trentina di anni prima, da ragazzino, ad appassionarsi alle rondini, divenendone amico: infatti, quando si recava in città, per il disbrigo di alcune commissioni presso i clienti di suo padre, era sempre accompagnato da rondini da lui allevate che gli svolazzavano intorno.

Metà di un piano della sua abitazione, situata vicino al canale che collega l'Escaut alla Deule, nella frazione di La Vigne, era stata da lui adibita per le rondini; una specie di corridoio che finiva ad un balcone, comunicante con un'altra stanza, trasformata in un'enorme voliera in

cui venti rondini andavano e venivano a loro agio; di esse, solo una dozzina era abituata ad uscire, venendo le altre adibite alla clausura per venderle agli amatori.

Le sue rondini viaggiatrici si riconoscevano da un nastro di seta che portavano ad una zampetta, rosso, o giallo, o marrone, o turchino etc.; le caratteristiche di ognuna erano segnate in un quaderno, potendo così sapere che per esempio la "rossa" aveva tre settimane ed era perfettamente ammaestrata, la turchina aveva 25 giorni ma mostrava minor attitudine "militare".

Egli, alla presenza del giornalista, ne aveva messe in libertà quattro (la più anziana delle quali aveva 20 giorni) e, sebbene piovesse a dirotto, appena uscite, si erano innalzate nell'aria, avevano fatto qualche giro e quindi erano scomparse verso la campagna; 25 minuti dopo la più giovane era rientrata; le altre, ormai più robuste, avevano approfittato di un'altra ora di piena libertà, rientrando nel loro "*hirondellier*" a cercar nutrimento nella mano del loro padrone.

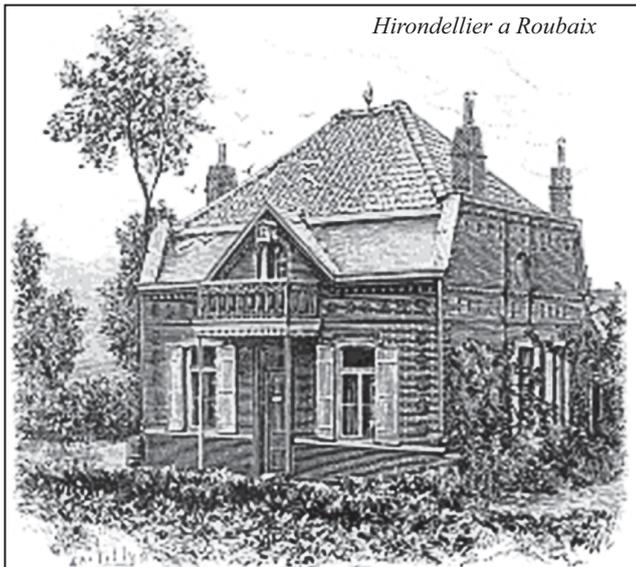
Egli andava a scovarle giovanissime nei nidi dei dintorni, che gliene fornivano in abbondanza, senza bisogno di farle covare in casa sua.

Era stato fatto anche un altro esperimento: una rondine non ammaestrata era stata presa in un nido lì vicino e portata a Parigi, quindi liberata: dopo 90 minuti era tornata. Se l'idea del signor Desbouvrie fosse stata accolta dal ministero, egli aveva in animo di costruire due "*hirondelliers*", uno sul Mont-Valérien e l'altro sulla Butte Montmartre (zona appena immortalata da Van Gogh nel 1887).

I cacciatori in genere non sparano alle rondini, poiché la loro carne è ritenuta coriacea, però in guerra, se un soldato ne avesse veduta passare una su una montagna nella stagione fredda avrebbe capito trattarsi di una messaggera e quindi le avrebbe potuto sparare.

È stato scritto *Les hirondelles de guerre*, nel «*Magasin Pittoresque*» del 1889, a p. 328; sulle rondini di guerra erano stati scritti vari articoli anche nelle riviste italiane: «*Caccia e corse*» del 19 settembre 1889, «*Le rondini di guerra*», a p. 504, e «*Sprazzi d'inchostro. Sulle rondini di guerra*» (commento ed aggiunte storiche al precedente articolo) del 3 ottobre, p. 528; del 1890, «*Caccia e tiri*», «*Il Progresso*», «*L'Abruzzo agricolo*»; la «*Rivista di Artiglieria e Genio*», «*Rondini di guerra*», nel 1889, e «*Rondini messaggere*», nel 1890; secondo la «*Gazzetta del Clero*» del 1891, Desbouvrie prima dell'esperimento a Parigi ne aveva fatto uno da Lille.

In «*Sprazzi d'inchostro*» l'autore, firmandosi dott. P., ricordava che nell'*Istoria Naturale di G. Plinio Secondo*, tradotta da Lodovico Domenichi, pubblicata a Venezia nel 1561, l. X, cap. 24, a carte 250, si legge: «*Cecina Volterrano, cavaliere, signore delle carrette, le pigliava in Roma e le portava seco, e quando nel correre dei cavalli haveva vittoria, le rimandava, et così faceva sapere le sue vittorie agli amici, perch' elle tornavano al proprio nido tinte del colore della vittoria*».



Quinto Fabio Pittore (260 a.C. circa – 190 a.C.) nei suoi *Annales (Annali)* o *Rerum gestarum libri (Libri delle imprese [del popolo romano])* o Ῥωμαίων πράξεις (*Imprese dei Romani*), opera originariamente scritta in lingua greca, ha tramandato che da un presidio romano, essendosi trovato assediato dai Liguri, fu fatta portare una rondine, che aveva il nido in quella rocca, al comandante dell'esercito il quale, nel liberarla per rispedirgliela, ci legò un filo con tanti nodi quanti erano i giorni per organizzare i soccorsi, in maniera che essi potessero far la sortita in concomitanza con il suo arrivo [Aveva l'appellativo di pittore poiché suo nonno, il patrizio Gaio Fabio pittore lo era stato per davvero, avendo dipinto nel 304 a.C. il Tempio della Salute al Quirinale]. Vincenzo Tanara (m. circa 1669), *La caccia degli uccelli, da un manoscritto inedito della Biblioteca comunale di Bologna per cura di Alberto Bacchi Della Lega*, in *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo 13° al 19°*, di Francesco Zambrini, ha accennato alla "rondine corriera", ritenendo però che essa non resisterebbe in cattività più di 24 ore.

Anche Sigismond Zaborowski, *Migrations des animaux et le pigeon voyageur* (p. 17 in fr., p. 18 in it.), ha riportato questi fatti storici; Angelo de Gubernatis, *Zoological Mythology or The Legends of Animals* (in ingl. nel 1871, in ted. nel 1873, in fr. nel 1874) ha precorso il «*Petit Journal*», domandandosi «*Autrefois les hirondelles seraient des messagères en temps de guerre?*». D'annuzio le ha viste poeticamente ma anche spaventate dal tuonar del cannone all'inizio della Prima Guerra Mondiale in Francia: dobbiamo infatti aggiungere che possa esservi differenza tra la rondine messaggera in tempo di pace o coinvolta nella guerra, poiché pare un animale molto sensibile ai rumori ed ai fragori bellici.

Ne «*La Nature*» del 7 dicembre 1889, a p. 3, vi è un breve articolo del tenente colonnello Eugène Hennebert il quale, dopo l'*excursus* storico su Plinio e Quinto Fabio Pittore, ha concluso, «*questa questione dell'educazione ci pare debba essere studiata*» (articolo riportato anche ne «*La Petite Revue illustrée*», 1890, p. 6), il quale ne

ha scritto in merito anche nel suo libro *La guerre*, alle pp. 109-10; un accenno all'"hirondellier" è nel «*Voyage pittoresque et techniques en France et à l'étranger*» del 1892, alle p. 290-91; un articolo, *Rondini di guerra*, nel giornale romano «*Il Diritto*», 11 ottobre 1890, p. 2.

Oscar Honoré, *Le coeur des bêtes*, nel 1863, accennava con sdegno alla guerra alle rondini. Pure il tiro al piccione era una crudeltà: alcuni lo avevano soppiantato con il tiro al piattello.

Eugène Cautier, *Le pigeons voyageurs et leur emploi à la guerre*, 1892, a p. 28 accenna all'uso delle rondini da parte degli antichi, mentre racconta che i piccioni viaggiatori vennero usati da Decimo Giunio Bruto, assediato presso Modena nel 43 a.C., il quale scambiava messaggini con l'assediate Irzio (ritenuto il vero autore del «*De bello gallico*») tramite essi; poi erano stati utilissimi nell'assedio di Parigi del 1870-1871.

Quelli della colombaia militare di Monte Mario erano stati sperimentati in un lungo percorso dalle grandi manovre a Montichiari alla fine di agosto del 1890 sino a Roma i quali, lanciati alle 16 con i dispacci, dopo aver percorso 300 chilometri, erano giunti ad Ancona in serata, dove avevano sostato per nutrirsi e rifocillarsi, quindi l'indomani verso le 7 del mattino erano ripartiti per la capitale, volando per altri 200 chilometri, arrivando verso mezzogiorno, impiegando 5 ore in un percorso più breve ma più difficile, dovendo attraversare l'Appennino, sul quale in quegli ultimi giorni c'erano state delle bufere assai forti laddove sono comunque frequenti temporali e nebbie.

Pochi giorni prima si poteva leggere nella «*Gazzetta Ticinese*», essendo la Confederazione Elvetica gelosissima della propria neutralità, un articolo che era stato riformulato dal quotidiano romano «*Il Diritto*» del 26 agosto 1890, con il titolo «*Contro i piccioni militari*»: «*In questi ultimi giorni è avvenuto ripetutamente che dei rappresentanti di società estere di piccioni messaggeri hanno lanciato gran numero*» di essi «*nella Svizzera. Considerando l'importanza che*» questi hanno «*in caso di guerra, alcuni degli Stati vicini hanno proibito tanto il trasporto di piccioni-messaggeri stranieri come gli esperimenti di lanciate sui propri territori. / La Svizzera, per la sua posizione neutrale è saggiamente interessata a seguire questo esempio, non potendo permettere che uno Stato vicino faccia degli esperimenti sul proprio territorio, che in caso di guerra contro un altro Stato possano essere impiegati come importante mezzo di guerra. Quindi il Dipartimento militare svizzero, per incarico avuto dal Consiglio federale, domanda ai Governi cantonali che abbiano ad impartire gli ordini necessari ai loro organi di polizia perché siano impediti in avvenire le lanciate*» di essi «*per parte di rappresentanti e società estere. Anche le Amministrazioni ferroviarie svizzere sono invitate ad appoggiare energicamente le disposizioni prese a tale scopo dai cantoni*».

I colombi erano stati adibiti dagli antichi egizi come portatori di frecce incendiarie; sin dall'antichità nella civiltà ebraico-cristiana erano ritenuti messaggeri di pa-

cificazione tra Dio e la Terra, come si vede nei mosaici della basilica di San Marco a Venezia e di Monreale, ma ancor prima nelle catacombe dei santi Marcellino e Pietro e di Domitilla.

Tornando ad esse, sacre ai Lari e ad Afrodite, Filomela per pietà è stata trasformata in rondine (*“Metamorfosi”* di Ovidio), anche se nella mitologia si intrecciano a storie e ad aneddoti spesso inquietanti; una rondine con il ragno è stato argomento ripreso da La Fontaine; sono dipinte in vasi minoici e nell’affresco della Primavera ad Akrotiri (Santorini), in un bassorilievo di tarda età tolemaica, in un affresco della villa romana di Boscoreale del 30 d.C., nei bestiari.

Ritenute in molte regioni d’Italia e d’Europa uccelli della Madonna e del Signore, sono state denominate nelle madonne del Pesellino, di Niccolò Rondinelli, di Carlo Crivelli e del Guercino, nei dinamici dipinti di Giacomo Balla, Gerardo Dottori e Giulio D’Anna, nella vetrata di Duilio Cambelotti per la *“Casina delle civette”*; nell’*“art nouveau”*; in suggestivi dipinti orientali; nella scultura, *“L’hirondelle blessée”* di Alfred Boucher esposta al Salon nel 1898; nella numismatica, con i *“2 euro”* della Slovenia del 2017; nell’araldica, specialmente in quella cittadina, nonché simbolo dell’Estonia (campeggiava in una banconota).

Rondine è un borgo dell’XI sec. in provincia di Arezzo (cittadella della Pace). Al contrario, è stata chiamata *“Opération Hirondelle”* quella famosa azione della guerra d’Indocina nel luglio 1953. Nell’architettura militare, i merli ghibellini sono *“a coda di rondine”*; come la forma degli incastri nell’ebanistica, o le punte delle croci di alcune onorificenze.

La ritroviamo nell’opera *“Mireille”*, di Charles Gounod, con l’aria *“O légère hirondelle”* del 1864 (libretto di Michel Carré); Puccini ha musicato *“La Rondine”*; è anche il titolo di un film muto di D’Annunzio, con l’attrice trasteverina Leda Gys.

Ha accompagnato il risorgimento italiano, principalmente in derivazione da *“Rondinella pellegrina”* di Tommaso Grossi (musicata da Errico Petrella, subito dopo da Carlotta Ferrari e poi da Rubínštejn, che nel frattempo aveva avuto traduzioni dialettali ed anche in lingua francese, inglese, tedesca e spagnola), nelle sue allusioni, o con il *“Ritorno della rondinella dal campo di San Martino”*, di Giuseppe Torelli; Enrico Mayer, carcerato a Roma, aveva scritto *“La rondinella messaggera”*, ripresa ne *“La rondinella dell’Aspromonte”* di Angelo Talli e poi in *“Rondinella di Mentana”* quindi, in attesa dell’unione dell’Urbe al Regno d’Italia, nel 1869 era stata composta anche *“Rondinella di Roma”*, sempre sul medesimo testo di Grossi. Poco nota è invece *“Rondinella Pellegrina”* di Silvio Pellico, musicata da Harrison Millard.

Ricordiamo lo strazio di Giovanni Pascoli, *«Ritornava una rondine al tetto, / l’uccisero, cadde tra spini, / ella aveva nel becco un insetto, / la cena dei suoi rondinini»*. Le rondini nella letteratura sono tante altre, infinite, in una tale gamma di sentimenti e di espressioni che non basterebbe un volume, ci limitiamo a ricordare la rivi-

sta letteraria *«L’Hirondelle»* del 1884.

Ha dato il nome ai famosi grandi yacht del principe Alberto I di Monaco, *“Hirondelle I”* ed *“Hirondelle II”*, adibiti alle importanti crociere scientifiche oceaniche; al tipo di bicicletta leggera del 1888 della *“Manufacture Française d’Armes et Cycles de Saint-Étienne (Loire)”* che si è dedicata anche ai ciclomotori; alla diligenza *“Hirondelle des Landes”* tra Auch e Toulouse (mentre la diligenza *“Hirondelle de Yonville”* di Flaubert in *“Madame de Bovary”*, dis. di Alfred de Richemont ed inc. di Carlo Chessa, è immaginaria) e titolo del tango di Jean Deluze; ad un profumo, ad oggettistica, ad attività turistiche e così via.

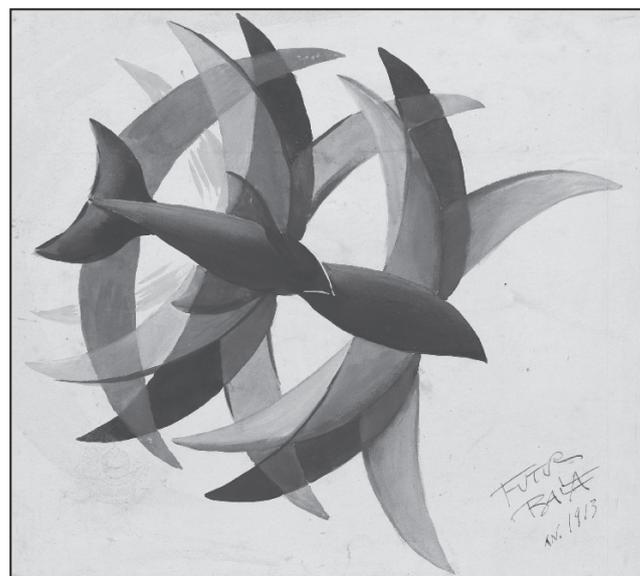
Una rondine non fa primavera, ma neppure due: forse per avere successo il signor Desbouvrie avrebbe dovuto fare la sua prima dimostrazione con tre. Ma non scherziamoci troppo, prima con la telegrafia senza fili, ed ora con i droni, anche i colombi messaggeri, che tanto avevano fatto preoccupare le autorità svizzere, sono finiti in soffitta.

Occorre inoltre considerare che all’epoca i colombi messaggeri erano stati già ben organizzati, con fior di allevatori e commercianti, mentre le rondini messaggero dipendevano solo da quel signore di Roubaix, per cui all’uopo, anche secondo Aristofane, *«Non sembra esserci alcun segno di qualche rondine»*, mentre il proverbio *“Una rondine non fa primavera”* risale addirittura ad Aristotele.

Aggiungiamo *«Per l’Annunciata la rondine è ritornata»*, poiché il 25 marzo, all’epoca di Giulio Cesare e quindi del calendario giuliano, coincideva con l’equinozio di primavera; nei secoli successivi, *«San Benedetto, la rondine sotto al tetto»*, poiché lo si celebrava il 21 marzo (poi la ricorrenza è stata spostata all’11 luglio).

L’archivio *«Luce»* ha la sequenza di *“Un allevatore di rondini a Ferrara”*, del 5 ottobre 1938.

Le rondini stanno scomparendo da Roma. Proprio ora che qualcuno aveva ideato di produrne i nidi da vendere, essendo molto appetibili da parte degli orientali. Ma ... lasciatele in pace!



Giacomo Balla, *Volo di rondini*, 1913

Tarquinio Minotti, Fausto Giuliani (a cura di), *Colonna ieri e oggi*

di *Arduino Maiuri*

“Traspare da quelle luci la passione. Riflessi, chiarioscuro e lembi di memoria sgorgano dal profondo, dissolvendo l’arte del fotografo, attento ai dettagli, e la maestria del primo cittadino, professionista nato. Cartine e cartoline aiutano a familiarizzare con le raffigurazioni [...] e spesso nelle didascalie affiora l’idioma locale, ad impreziosire l’opera. I panorami plumbei, compositi, dispensano nemi e l’arte urbana sgorga a sua volta frastagliata, creativa, iridescente. È un perfetto connubio tra acume, sensibilità ed esperienza, con l’aspetto visivo debordante e la confezione perlacea a tingere di sfarzo la solennità delle immagini.”

Così scrissi lo scorso Natale al sindaco Giuliani, per sottolineare la delicatezza del volume appena uscito. Già nella presentazione, infatti, egli stesso lo definisce «un omaggio a quanti hanno fatto la storia di Colonna ed un prezioso dono per chi la porta e la porterà sempre nel proprio cuore». Con altrettanto entusiasmo il fotografo e cocuratore Tarquinio Minotti, esperto professionista ed appassionato collezionista, scrive che a soli quattordici anni, «preso da un attacco artistico» dipinse Colonna «sotto un violento temporale, con i fulmini che cadevano da tutte le parti».

Passione e ispirazione, competenza e professionalità congiunte con una pregevole cura per i dettagli sono dunque qualità evidenti di questo gioiello artistico. Il prospetto fotografico è infatti inaugurato da una riproduzione del Catasto Alessandrino del 1660, con il toponimo accompagnato dall’articolo “La”, ad attestare il collegamento eziologico con un *monumentum* di epoca romana. Seguono delle cartoline degli inizi del XX secolo, ritraenti, rispettivamente, la prima fontana pubblica costruita nel centro del paese, in Piazza Garibaldi; il Palazzo del Municipio, sito in Piazza Vittorio Emanuele, demolito negli anni Settanta e sostituito dall’edificio attuale; o ancora *mirabilia* architettonici, come la Collegiata San Nicola, costruita nella seconda metà del XVIII secolo dalla famiglia del Principe Pallavicini e contenente due dipinti di Duilio Cambellotti, l’effigie del SS. Salvatore realizzata da Carlo Maratta e la stessa Tridacna, un’enorme acquasantiera a forma di conchiglia; o infine le brulle panoramiche del Colle S. Andrea, naturalmente non più tali nelle recenti vedute a colori.

Sono inoltre degnati di un giusto risalto non solo gli edifici collocati in punti strategici, come la “Torretta” e la “Copella”, ma anche le case popolari edificate dal 1911 al 1913, con un primo lotto in Piazza Garibaldi ed un secondo in Via Roma. Gli scorci proposti non trascurano peraltro neppure le vedute aeree o le realtà più domestiche e familiari, dalla Trattoria da Sora Io-

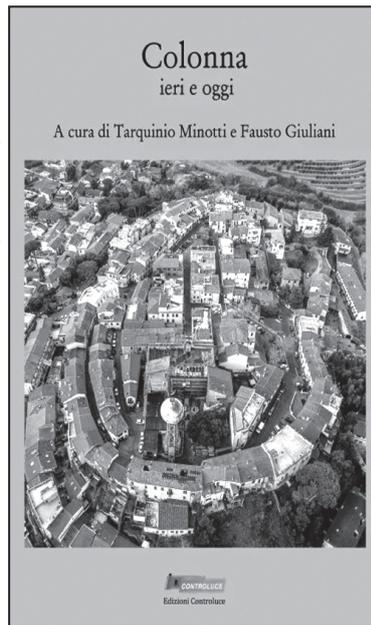
landa, in Piazza San Nicola di Bari, alla Scuola Elementare, vista dall’attuale Via Giacomo Matteotti.

L’ordine di presentazione si fa poi tendenzialmente cronologico, con il passaggio spontaneo dalle foto in bianco e nero a quelle a colori e una gradevole alternanza tra l’eterogeneità prospettica delle prime e l’intrinseca vivacità cromatica delle seconde. Sono splendide, ad esempio, quelle ritraenti la Chiesa San Nicola nel 1985: la prima, corredata da due stelle comete e due alberi innevati, a serrare un dialogo interno

dal significato profondo; la seconda, a tutta pagina, con il campanile striato dal fresco candore di fiocchi gentili, dolcemente adagiati sulle fronde di un albero. Decisamente condivisibile, peraltro, appare l’idea di affiancare a quel modello romantico una struttura paradigmatica come il “Dindarolo”, il gigantesco serbatoio così definito dai Colonnese per evidenti ragioni analogiche. Costruito negli anni Cinquanta sul *cacumen* del paese, per decenni ne contraddistinse il profilo, come ineludibile punto di riferimento, fino alla demolizione, disposta nel 2017. Un destino diametralmente opposto ha invece privilegiato lo storico Palazzo Colonna, detto il “Palazzaccio”, in quanto già sede carceraria. Costruito tra la fine del XV secolo e l’inizio del XVI sulle rovine di un vecchio castello

medioevale, distrutto da Bonifacio VIII nel 1298, ora è in fase di completo restauro.

Alcune splendide foto aeree e panoramiche riservano poi un’attenzione privilegiata al Parco Pubblico “Ercole Tofanelli”, alla borgata della Maranella, al Belvedere e al colle della Pasolina, con la sua imponente torre di guardia, mentre la sezione conclusiva (*Arte urbana*) privilegia l’aspetto squisitamente iconografico: si tratta di una serie di *murales* originali e rappresentativi, effigianti ad esempio “La lavannara” in Via della Chiesa Vecchia, la venditrice di lupini *Gina ’a scopina* e il calzolaio *Usdacchiu* sul Muro dei Mestieri, e le stesse serrande dipinte di Via Umberto I, degno cesello e preziosa cornice di un inestimabile patrimonio artistico e memoriale. [ed. Controluce, 2022]



Italia Nostra

Associazione Nazionale per la Tutela
del Patrimonio Storico, Artistico e Naturale
Sezione di Roma – Via dei Gracchi 187

Un Italo Calvino poco conosciuto a via Margutta con “il Caffè” e Piero Gabrielli

di *Giorgio de Tommaso*

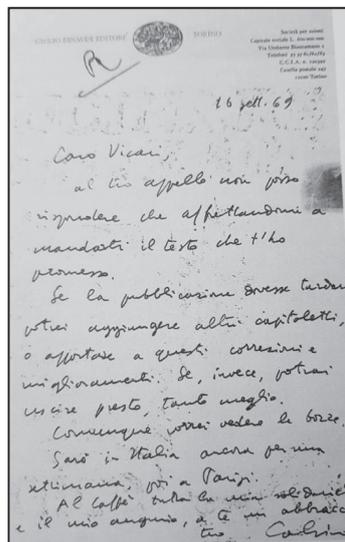
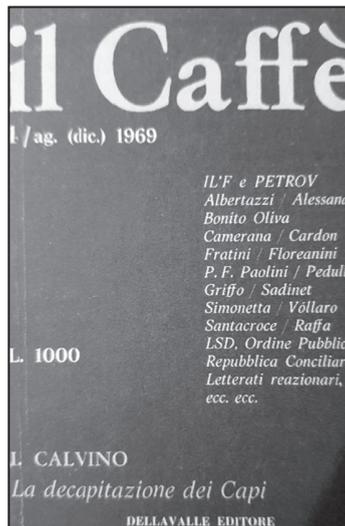
In occasione del centenario della nascita di Italo Calvino sui giornali e sulle TV si assiste a diversi dibattiti sulla figura e sulle opere dello scrittore, sanremese, poi torinese, poi parigino, poi romano. Vorrei evidenziare un lato poco conosciuto di Calvino: la sua appartenenza nel Comitato di Redazione fin dal 1965 alla rivista satirico letteraria, fondata nel 1953 da Giambattista Vicari, “il Caffè”, una collaborazione appassionata di Calvino ma della quale non si trova menzione in nessuna delle biografie. Calvino pubblica su “il Caffè” stralci di futuri libri, racconti immaginari, satire, monografie, articoli di attualità. Tra i redattori della rivista che si succedono negli anni si annoverano Alberto Arbasino, Renato Barilli, Italo Calvino, Gianni Celati, Guido Ceronetti, Piero Chiara, Franco Cordelli, Corrado Costa, Augusto Frassinetti, Gaio Fratini, Enzo Golino, Luigi Malerba, Cesare Milanese, Giorgio Manganelli, Pier Francesco Paolini, Sergio Saviane, Giorgio Soavi, Saverio Völlaro, Paolo Volponi. A differenza di altre riviste, la vicenda editoriale del “Caffè”, concepito inizialmente come un periodico di attualità, costume e letteratura, si presenta alquanto movimentata e il primo numero del 1965 ha assunto un nuovo nome ancora, vale a dire “Il Caffè letterario e satirico”. La rivista si contraddistingue per aver scelto come proprio campo d’azione la letteratura satirica, eccentrica, grottesca, pubblicando tanto i capisaldi storici di questo particolare genere di scrittura (Rabelais, Carrol, Swift) quanto gli autori contemporanei d’ogni parte del mondo, coltivando però sempre un rapporto privilegiato con la letteratura francese (Cros, Michaux, Roussel, Perec, Queneau, Tardieu). Ai testi si accompagnano le illustrazioni dei più grandi disegnatori italiani e stranieri (Maccari, Folon, Steinberg, Cardon, Topor, Zannino, Guelfo). Pur non uscendo mai con numeri monografici (salvo un numero dedicato a Guelfo, con la prefazione di Giorgio de Chirico), “Il Caffè” interviene anche su tematiche d’attualità (la letteratura come pubblico servizio, il satanismo, ecc.), oppure dà spazio ad atti di convegni (Linguaggi aperti e chiusi nel 1970; Innovazioni e ritardi nella letteratura italiana d’oggi e Il potere agli intellettuali nel 1971). Calvino dal 1964 al 1977 pubblica sul “Caffè” racconti e testi letterari e satirici. Nel 1977, a seguito di una malat-



tia di G.B. Vicari la pubblicazione del “Caffè” si interrompe, anche a causa dei forti costi di stampa, e Mario Pogliotti chiede a Piero Gabrielli, già impresario teatrale e musicale proprietario del *night* Le Grotte del Piccione e scopritore di tanti talenti musicali, trasferitosi dal 1975 all’Osteria Margutta, di aiutare Giambattista Vicari.

Pur mantenendo la sede legale originaria in Via della Croce, 67, “il Caffè” trasloca in Via Margutta 82, all’Osteria, (e anche nella Galleria d’arte di Piero al n.31) con tutto lo stuolo di scrittori e artisti. Costanzo Costantini, sul *Messaggero*, così ne evoca l’evento della rinascita il 15 marzo del 1977: “Il Caffè, la nota rivista satirica di letteratura e attualità, riprende le pubblicazioni. La notizia è stata data da Giambattista Vicari, suo fondatore e direttore, con una cenetta svoltasi l’altra sera a Roma, nella Galleria Piero Gabrielli, in Via Margutta 31, alla presenza di scrittori, letterati, giornalisti, molti dei quali già collaboratori del periodico, con una mostra che documentava la vita della rivista dal 1953 anno in cui sorse più o meno clandestinamente fino alla metà del 1975, quando scomparve per mancanza di fondi.”

Così dal marzo 1977 fino a novembre, grazie alla collaborazione di Piero Gabrielli, escono gli ultimi tre numeri de “il Caffè”, trimestrali. Poi la scomparsa di G.B. Vicari mette fine alle pubblicazioni. In questi tre numeri Calvino, oltre a far parte del Comitato di Redazione pubblica due inediti, il primo sul n. 1 di marzo, dal titolo: “Piccolo Sillabario illustrato” da George Perec. Nel volume n. 3 di ottobre ’77 (con la dedica di G.B. Vicari a Domenico Pertica, che scrisse una *Storia dei rioni di Roma*, per la sua faticosa collaborazione) Calvino pubblica una storia, “Il crollo del tempo” su alcuni disegni di Saul Steinberg, uno tra i più importanti disegnatori del XX secolo che, propostosi come vignettista al settimanale satirico Bertoldo, venne favorevolmente accolto dal caporedattore Giovanni Guareschi e divenne un regolare collaboratore a partire dal 1936. Il testo di Italo Calvino era stato scritto per una serie di disegni di Saul Steinberg che dovevano essere esposti in una mostra, ma che poi non vi figurarono. Il testo è, ovviamente, molto legato a quei disegni (ci dice Calvino: “io non faccio che raccontare quel che Steinberg ha disegnato”). Così inizia: «Non so cosa sia



successo al tempo. Se sia esploso tutto d'un colpo, se sia lentamente riempito di fessure sempre più sottili fino a sbriciolarsi, se si sia deformato contorcendosi, accartocciandosi, aggrovigliandosi su sé stesso. O forse è sempre stato così, il tempo, sparpagliato senz'ordine sulla superficie accidentata dello spazio; forse era sol una nostra convenzione a farci credere che il "prima" e il "dopo" fossero come frecce di cartelli indicatori piantati nella distesa brulla e uniforme: il "prima" tutto da parte e il "dopo" tutto dall'altra, e il "prima del primo" ancor più lontano dalla parte del "prima" e il "dopo del dopo" nella direzione opposta». «Ma a noi (n.di G.B. Vicari) sembra che queste pagine, pur ispirate ad alcuni motivi del grande grafico americano, possono avere benissimo avere una loro validità autonoma, che cioè si illustrino da sé stesse nella loro tensione, nella loro sconvolgente rappresentazione della rovina del tempo.» Così nel 1977 dalla redazione di Via Margutta uscirono i tre numeri di marzo, giugno e ottobre. Il Comitato di Redazione era così formato: Direttore Responsabile, G.B. Vicari. Comitato dei Promotori: Piero Gabrielli, Maria Vera Pennazzi Amurri (poetessa autrice di *Catarsi*, 1972). Comitato Editoriale: Giovanna Bemporad, Pompeo De Angelis, R.G. Giardini, Giambattista Vicari. Comitato di Redazione: A. Almansi, A. Arbasino, M. Battilana Stankowsky, G. Bonura, I. Calvino, O. Camerana, G. Ceronetti, I. Cremona, Daguerre, G.P. Dossena, M. Dursi, A. Frassinetti, G. Fratini, C. Landrini, B. Manicardi, C. Milanese, N. Oregò, P.F. Paolini, M. Pogliotti, N. Ravenna, S. Vòllaro, P. Svetemich, e Giambattista Vicari. E così per un anno Italo Calvino prese a frequentare l'Osteria Margutta insieme a tanti

altri scrittori ed artisti del "il Caffè".

Il 24 marzo del 1978 scomparve Giambattista Vicari e all'Osteria Margutta per un certo periodo continuò la presenza di molti scrittori, tra cui Gaio Fratini, il quale si adoperò con Piero per cercare un modo per continuare la pubblicazione de "il Caffè", con i molti testi che erano giunti in redazione da parte di tanti scrittori. Ma, a seguito di un contenzioso con la famiglia Vicari e a parte un tentativo di ripubblicazione di alcuni testi da parte dell'Avv. Gaetano Rizzo Nervo, Editrice A.B.C., non se ne fece nulla ed i testi rimasero a Piero Gabrielli. Testi di Calvino, Campanile, Ungaretti, Buzzati, Montale, Gadda, Palazzeschi, Pasolini, Ginzburg, Fenoglio, ed altri che, poi, nel 1993, grazie alla collaborazione del Teatro di Roma, fu possibile pubblicare con un numero speciale de "il Caffè": "Lettere a Vicari". In questo volume Italo Calvino pubblica un abbozzo di capitoli di un libro che da tempo progettava e che voleva proporre un nuovo modello di società, cioè un sistema politico basato sulla uccisione rituale dell'intera classe dirigente a intervalli di tempo regolari. Il titolo: "La decapitazione dei Capi" poi pubblicata nel n. 4 del Caffè del 1969. Nella lettera a Vicari, Calvino risponde al suo appello per le difficoltà editoriali inviando "Le decapitazioni".

Nel sommario delle edizioni editoriali de "il Caffè" dal 1953, Italo Calvino compare insieme a Umberto Eco, Pier Paolo Pasolini, Antonio Ghirelli, Ennio Flaiano, già nel n. 4 del novembre 1964 con il racconto "Le Cosmicomiche, nota critica, pag. 40", poi nel n. 1 di aprile 1972 con "Il regno dei vampiri" (con 31 illustrazioni), racconto.



a sinistra:
Anna Addamiano,
Campo de' Fiori
acquerello
2015

a destra:
Giuseppe
(Pippo)
Mannino,
Don Chisciotte
2011
tecnica mista



L'artigliere che salvò Garibaldi

Non ci furono solo i fratelli Cairoli a versare il proprio sangue per l'unità nazionale: l'epopea risorgimentale vide anche il sacrificio dei fratelli Emilio e Alfredo Savio, ma la loro abnegazione è conosciuta solamente da pochi

I fratelli erano figli del barone e avvocato piemontese Andrea Savio che era uno stretto amico del Conte Camillo Benso di Cavour, a lui unito anche dalle proprietà terriere che confinavano tra loro. La loro madre, Olimpia Rossi Savio di Bernsteil, una donna che le cronache del tempo definivano bellissima, era in rapporti di amicizia con i Reali piemontesi. Si ricorda per un suo pubblico discorso in cui parlò in difesa dell'intellettuale e scrittore Niccolò Tommaseo e del focoso avvocato Daniele Manin, rinchiusi nelle carceri di Venezia. Diede anche vita ad un salotto letterario, il *Mille-rose*, così chiamato a causa dei fiori e delle rose che abbellivano il giardino della sua casa, dove si parlava di tutto: specialmente di politica.

Emilio e Alfredo entrarono subito nell'Accademia Reale Militare di Torino scegliendo l'Arma di Artiglieria. L'Accademia era il luogo d'incontro dei giovani delle più nobili famiglie piemontesi e l'attaccamento di Olimpia verso Carlo Alberto e alla causa patriottica è dimostrato da una lettera in cui, rivolgendosi al Re, diceva tra l'altro: "I miei figli, che sono la gioia della mia vita, ve li ho consacrati e moriranno, se ce ne sarà bisogno, non soltanto per difendere la loro persona, ma la grandezza e la dignità del vostro trono".

Nel 1859, Emilio e Alfredo, ormai tenenti, partirono per il fronte, nella guerra tra il Regno di Sardegna contro i Borboni e l'Austria. Emilio, divenuto capitano, venne, in seguito, destinato alla guarnigione di Portoferraio dove potette visitare la casa di Napoleone Bonaparte. Nel 1860 lasciò l'Elba e, imbarcatosi su una nave a vapore, si trasferì al Sud con le truppe piemontesi inviate da Cavour ad aiutare la spedizione dei Mille. A Napoli Emilio fu piacevolmente sorpreso dallo sventolio delle tante bandiere di Casa Savoia che erano esposte su tantissime abitazioni. In quel momento anche Alfredo partecipava alle azioni militari nelle zone delle Marche.

È qui che il capitano di Artiglieria Alfredo Savio trovò la morte: venne colpito da una fucilata al ginocchio che gli lacerò la carne mentre era intento nella costruzione di una barricata. Fu soccorso, ma non trovò nessuno che potesse assisterlo adeguatamente e morì tra strazianti sofferenze. Naturalmente la madre non seppe darsene pace e aumentò la sua apprensione per la vita dell'altro figlio, Emilio.

Il 3 ottobre 1860, Garibaldi, sul Volturmo, sconfisse l'esercito di Francesco II di Borbone. Le truppe sarde avevano dato manforte a Garibaldi, l'artiglieria comandata dal capitano Emilio Savio si comportò splendidamente, anche se lui ebbe delle grosse ustioni per il ritorno di fiamma di uno sparo. Emilio compì un atto



Emilio Savio

eroico di notevole entità perché riuscì a sventare un'imboscata contro Garibaldi. Questo fatto venne raccontato alla madre Olimpia dal Colonnello Coriolato. Il Colonnello si trovava su una carrozza insieme a Garibaldi, a Emilio, e al Colonnello garibaldino Stefano Canzio (riceverà la Medaglia d'oro a Bezzuca nel 1866). L'imboscata borbonica prese tutti alla sprovvista: uscirono dalla carrozza sguainando le sciabole, i borbonici incominciarono anche a sparare, Emilio allora abbracciò di peso Garibaldi, lo gettò in un fosso e gli si mise davanti roteando la sciabola per difenderlo e ripararlo. Ci

riuscì e lo salvò!

Poi Garibaldi sfidando i colpi degli avversari riparò su una vicina altura e subito organizzò una controffensiva e, baionetta in canna, si avventò sui nemici gridando: Vittoria! Vittoria!, tanto che essi si diedero alla fuga.

Garibaldi era salvo e Emilio Savio un eroe.

Dopo il Volturmo, Francesco II e la moglie si rifugiarono nella fortezza di Gaeta e Emilio partecipò all'assedio di quella roccaforte. Questo assedio si protrasse per tre mesi e il 3 gennaio 1861 i borbonici incominciarono un fitto fuoco d'artiglieria. Emilio con la sua artiglieria comandava la batteria posta in località "Cappuccini" che rispose immediatamente al fuoco nemico, ma una pallottola borbonica lo colpì alla testa uccidendolo.

Due fratelli, due patrioti, due eroi! Saputo del triste evento, Garibaldi scrisse alla madre una lettera che terminava con queste parole: "Madre di due prodi, caduti sul campo di battaglia per la più giusta delle cause, possa questa idea alleggerire il vostro dolore. Io sarò superbo di conoscervi, di amarvi e di chiedervi il nome di figlio". Olimpia fece a tempo a conoscere le opere e la persona di Don Giovanni Bosco che accentuarono la sua religiosità e morì il 2 novembre 1889 dopo aver scritto la storia dei due figli caduti per la Patria.



Alfredo Savio

Giovanni Giovangiaco

Da *l'Artigliere* n.1 gen.febr.2023

ROMA E BIXIO

di *Luigi Stanziani*

Girolamo Bixio, nasce a Genova il 2 ottobre 1821 da Tommaso, impiegato all'Ufficio del marchio, e da Colomba Caffarelli, ultimo di otto figli.

Non era un tipo simpatico, anzi, a dire il vero, quando gli girava storta ce la metteva tutta per rendersi odioso. Eppure, nonostante queste sgradevoli spigolosità del carattere, non c'è dubbio alcuno che Nino Bixio detto anche "Il Secondo dei Mille" sia stato uno dei personaggi più illustri del Risorgimento nonché una delle più controverse figure dell'Ottocento Italiano.

Quanto Nino Bixio sia stato legato a Roma ce lo rivela la Proposta n° 29 del Consiglio Comunale, approvata all'unanimità il 19 gennaio 1874, a meno di un mese dalla morte dell'eroe, avvenuta il 16 dicembre 1873.

La Delibera prevede la cessione alla vedova Bixio del carato spettante al Comune sul piroscalo *Maddaloni*; il 25 ottobre 1872 era stato infatti acquistata una azione da mille lire della *Società per la costruzione e navigazione nei mari Indo-Chinesi* come "Attestato di speciale considerazione al Bixio iniziatore dell'intrapresa". E ora quella quota veniva ceduta "a favore della derelitta famiglia, le cui condizioni economiche sono nuove prove delle virtù del defunto".

Certamente la vita di Bixio è un romanzo che molti hanno raccontato perfino nelle canzonette e quindi ci si qui limiterà agli episodi più significativi.

I suoi biografi attribuiscono alla prematura perdita della madre, quando aveva solo otto anni, le cause di una giovinezza scapestrata; contrariamente ai fratelli, forse per il disinteresse che il padre mostrò sempre nei suoi confronti, non venne battezzato. Espulso più volte dalla scuola, a 13 anni il padre lo fa imbarcare come mozzo a bordo sul brigantino *Oreste e Pilade* che salpa per un lungo viaggio nelle Americhe; a bordo i compagni per la sua giovane età gli affibbiano il nomignolo "Nino", che lo accompagnerà per tutta la vita. Rimane in mare per tre anni facendo ritorno a Genova nel 1837, ma per lui la porta di casa a Castelletto resta sbarrata, soprattutto per volere della matrigna; è costretto a vivere tra le baracche delle povere persone, a volte sfamato da una scodella di minestra passatagli dai fratelli.

Visto il suo immutato carattere indocile, la matrigna pensa bene di servirsene per surrogare nel servizio militare in marina il fratello Giuseppe, che aveva buone possibilità di entrare nell'Ordine dei Gesuiti, come poi avverrà. Nino si oppose ma viene denunciato dai genitori come ribelle all'autorità paterna e fatto arrestare. Dopo molte settimane di carcere, nel novembre 1837, si rassegna ad arruolarsi "volontario" nella marina del Regno di Sardegna, come surrogante del fratello.

Imbarcato sull'*Aquila*, si fa ben volere dal capitano Millelire, che gli consente di studiare e formarsi per la carriera nella marina militare e nel 1841 diventa allievo pilota a bordo della nave *Gulnara*. Nel 1844, inaspettatamente, Nino viene a sua volta surrogato da un altro marinaio che, dichiarandosi suo "Volontario surro-

gante", gli permette di congedarsi con un anno d'anticipo. L'azione surrogatoria era stata organizzata dal fratello maggiore Alessandro, importante funzionario di banca in Francia.

Durante il servizio nella Regia marina sarda, navigando su legni di vario tipo Nino aveva accumulato molte esperienze sulle rotte dei vicini mari come in quelli dell'Oceano Atlantico. Non ha quindi difficoltà a trovare un nuovo ingaggio, imbarcandosi come capitano in seconda su un bastimento mercantile diretto in Brasile. Al porto di Rio de Janeiro, però, gli viene comunicato che l'armatore ha ceduto la nave ad un'altra società che l'avrebbe utilizzata per il trasporto degli schiavi dall'Africa, offrendogli il comando. Bixio rifiuta e scende a terra con tre compagni italiani, ben sapendo che quel diniego, nonostante il nobile motivo, gli avrebbe stroncato la carriera di capitano mercantile.

Tornato a Genova, conosce la bellissima nipote Adelaide Parodi, figlia della sorella maggiore Marina. I due s'innamorarono e vivranno un lunghissimo rapporto clandestino, osteggiato dai famigliari, prima di convolare a nozze undici anni più tardi.

Nel 1845, dal porto di Genova si imbarca di nuovo come secondo nostromo su una nave mercantile, che lo conduce a Sumatra per un carico di pepe da portare negli Stati Uniti d'America. Durante il viaggio a seguito di un litigio col comandante (il suo carattere non era cambiato, nonostante l'amore!), il capitano Baxter, Nino con gli amici Parodi e Tini abbandonano la nave a bordo di una scialuppa che però naufraga sugli scogli; nel tentativo di raggiungere a nuoto la terraferma, i tre sono attaccati dagli squali. Parodi viene sbranato, mentre Tini impazzirà per lo spavento. Catturati dagli indigeni sono ceduti a dei mercanti di schiavi. Fortunatamente li incontra il loro comandante che dopo averli riscattati, li riprende a bordo, sbarcandoli nel porto di Salem, da dove raggiungono con mezzi di fortuna Anversa nell'ottobre 1846. Bixio imbarca l'amico per Genova e poi, febbricitante, raggiunge a Parigi il fratello Alessandro. Qui viene introdotto nei gruppi politici di opposizione alla monarchia di Luigi Filippo dove conosce Giuseppe Lamberti, capo della congrega mazziniana in Francia.

Tornato a Genova Bixio stringe rapporti con gli elementi repubblicani della città, accettando di farsi propagatore nel regno sardo delle idee di Mazzini e diffusore della ristampa della sua lettera a Carlo Alberto del 1831; incontra la madre di Mazzini e quella dei fratelli Ruffini, ma soprattutto inizia una fraterna amicizia col più giovane Goffredo Mameli.

Nino Bixio si rivela presto uomo di azione, primo nei cortei, nelle manifestazioni e nei tumulti delle Cinque giornate di Milano; alle prime avvisaglie di guerra, si arruola immediatamente volontario il 28 marzo 1848. Sotto il diretto comando di Mameli viene nominato sottotenente nella legione Torres, composta da Lombardi

e Veneti, combattendo a Governolo, a Verona e a Treviso. Il 19 aprile passa nella Legione mantovana; il 21 maggio è nella Legione bolognese di Livio Zambecari, restando poi aggregato alle truppe pontificie. Questi frequenti e rapidi trasferimenti evidenziano una irrequietezza e uno scontento che scaturivano non soltanto dalle deludenti vicende della guerra regia, ma anche da una difficoltà di inserimento nel disordinato ambiente dei volontari, contrario alla sua disciplinata mentalità di uomo di mare.

Deluso come tanti dall'armistizio di Salasco, Bixio, con l'inseparabile Mameli, si unisce a Garibaldi che li invia come suoi delegati a Genova insorta ma poi, fallito anche quel tentativo, si dirigono a Roma dove nel frattempo è stata proclamata la Repubblica. Per restare fuori dalle polemiche ideologiche che agitano i capi repubblicani, Bixio si getta nell'azione portando a termine varie azioni e dimostrando una determinazione e un'audacia che rasentano la temerarietà. Combatte contro i Francesi a villa Corsini il 30 aprile, contro i Borbonici a Palestrina il 9 maggio poi, nella battaglia sulle mura di Roma del 3 giugno, respinge l'assalto francese guidando personalmente numerosi contrattacchi alla baionetta. Per due volte i colpi francesi gli uccidono la cavalcatura finché viene ferito in modo serio.

La sua condotta gli vale una medaglia d'oro decretata dalla Repubblica Romana e il personale elogio di Garibaldi che lo nomina Capo di Stato Maggiore nella *Brigata Marocchetti*. Viene sommariamente curato da Pietro Ripari e Agostino Bertani, riuscendo poi a raggiungere Genova, dove finalmente è possibile estrarre la pallottola, rimasta conficcata nel fianco sinistro. Contro ogni previsione, è accolto e curato amorevolmente dalla matrigna.

A Roma, oltre alle ferite nel corpo, Nino aveva dovuto sopportare uno dei suoi più grandi dolori della sua vita, la morte di Goffredo Mameli. Sembra che proprio lui, all'Ospizio della Trinità dei Pellegrini, sostiene la gamba sinistra dell'amico mentre veniva amputata, operazione risultata inutile perché la cancrena porta alla morte Mameli. Bixio registra nel proprio diario l'ora esatta della morte dell'amico fraterno con queste testuali parole:

"Alle 7 e mezzo antimeridiane del 6 luglio 1849 spirava in Roma all'ospedale della Trinità de' Pellegrini la grande anima di Goffredo Mameli".

Bixio capisce che ormai la situazione non è matura per altri tentativi di azione, mentre urgono per lui problemi di lavoro e di famiglia; ottenuta la patente di capitano di lungo corso, alla fine del 1850 riprende la via del mare. Pochi anni dopo riesce a costruire una nave, la *Goffredo Mameli*, con cui parte il 28 novembre 1855 per l'Australia. Il viaggio è disastroso anche dal punto di vista economico e il *Mameli* sotto pressione dei creditori, deve essere venduto al suo ritorno a Genova, nel settembre 1857. Nino al suo solito si getta immediatamente su nuovi progetti, mettendo in cantiere un'altra nave, il *Marco Polo*, mai terminata per le successive vicende italiane.

Al suo ritorno in Italia diventa, con Bertani e Medici, elemento di punta di quel movimento che vuole abbandonare le pregiudiziali mazziniane verso la collaborazione con la monarchia sabauda e si affianca a Garibaldi, esponente principale del folto gruppo di democratici avviati sulla strada aperta dalla politica piemontese. Quando il 26 aprile 1859 scoppia la guerra con l'Austria, Bixio è già a Savigliano, dove partecipa con Garibaldi alla formazione del gruppo di volontari e fa valere il proprio rapporto privilegiato con il generale. Maggiore nei Cacciatori delle Alpi, combatte con Garibaldi in Valtellina e, dopo Villafranca, lo segue nell'Italia centrale, dove urge il problema della riorganizzazione dell'esercito dei governi provvisori, sorti dalla rivoluzione.

Nel 1859 con Bertani, Medici, Crispi, Pilo, comincia a interessarsi a una iniziativa rivoluzionaria in Sicilia, e si adopera personalmente, sia con Cavour sia con Garibaldi, per scrollarli da un atteggiamento negativo: il primo ormai preso dal difficile problema diplomatico delle annessioni, il secondo perplesso e turbato di fronte alle incognite dell'impresa. Bixio dopo un momento di incertezza si convince che l'impresa non può essere condotta senza il comando militare di Garibaldi, senza il denaro raccolto nella sottoscrizione del "milione di fucili", senza l'assenso, pur tacito, del governo di Torino e soprattutto di Cavour, il quale guarda con particolare simpatia all'ufficiale genovese, in ossequio all'amicizia col fratello, Alessandro Bixio, uomo d'affari naturalizzato francese, deputato alla Costituente parigina nel 1848 e molto vicino a Napoleone III.

La rivolta di Palermo del 4 aprile fa rompere ogni indugio. Grazie alla sua esperienza marinara, nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860, Bixio riesce ad impadronirsi (un furto in realtà segretamente concordato con il direttore amministrativo della società di navigazione Ribattino, Giovanni Battista Fauché) dei piroscafi *Piemonte* e *Lombardo*, quest'ultimo da lui comandato nel viaggio da Quarto a Marsala.

La sua partecipazione all'impresa si colora presto, per l'opinione pubblica italiana, di tinte leggendarie, in cui episodi mitici (ricordiamo la famosissima frase di Garibaldi: "Bixio, qui si fa l'Italia o si muore!") si uniscono a fatti autentici di coraggio e di bravura militare. Al comando del I battaglione, partecipa all'assalto del colle di Calatafimi, su cui si erano arroccate le truppe borboniche; e viene ferito a Porta Termini.

Il suo nome è legato alla repressione della rivolta di Bronte, cittadina molto cara agli inglesi (Ducea di Nelson) che si rivolsero a Garibaldi per mettere fine alla rivolta contadina che stava insanguinando la zona. Gli insorti, guidati dall'avvocato Lombardo, avevano già ammazzato quindici persone e si temeva il peggio. Bixio viene inviato a restaurare l'ordine e appena giunto sul posto mette in stato d'assedio la città, impone il coprifuoco, arresta centinaia di persone sospettate di aver preso parte all'insurrezione, fa allestire un processo, individua cinque presunti responsabili, tra i quali Lombardo, e li fa fucilare. La fretta con cui tutto

questo avviene, è tale che si parla apertamente di strage di innocenti ma Bixio, militare fino al midollo, si era posto un solo problema, cioè la necessità per l'esercito avanzante di avere alle spalle zone ordinate e sicure; questo lo aveva portato a reagire immediatamente con implacabile durezza.

Divenuto maggior generale il 28 luglio, il 19 agosto a capo della 8ª divisione Bixio con Garibaldi attraversa lo stretto di Messina e affronta il primo diretto scontro con i difensori di Reggio, mentre il generale compiva l'aggiramento della città. La strada verso Napoli è ormai aperta ma, più a Nord, le superstiti truppe borboniche si attestano sul Volturno. Le truppe garibaldine si schierano in difesa dei punti nevralgici della prevista offensiva, in una lunga linea di resistenza: Bixio che, al comando di 6.000 uomini copre Maddaloni, a Ponti della Valle, riesce ad evitare la minaccia di un pericoloso aggiramento a tenaglia e sarà sempre particolarmente orgoglioso di questo combattimento, che lo ebbe unico protagonista, con ampia autonomia di comando. Poco tempo dopo, in una caduta da cavallo, si rompe una gamba e finisce in un ospedale napoletano, da cui solo nel dicembre 1860, con il grado di Luogotenente Generale può riprendere la via di casa.

Estraneo come sempre alle vicende politiche prevalgono in lui l'interesse e l'impegno per gli aspetti organizzativi e disciplinari dell'esercito garibaldino, un interesse e un impegno che scaturivano dalla sua reale capacità di comando. Smobilitato l'esercito meridionale, Bixio è uno dei pochi ufficiali del rivoluzionario mondo garibaldino che riesce ad inserirsi nelle alte sfere dell'Italia ufficiale. Riceve la croce di ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e il suo grado di "Generale dell'esercito meridionale", viene riconosciuto dallo Stato Italiano con anzianità al 1861. Contemporaneamente, eletto deputato, inizia la sua vita politica. Il rivoluzionario si era fatto uomo d'ordine, il democratico repubblicano era divenuto generale dell'esercito regio.

Bixio sceglie la propria strada, sedendo a Sinistra ma proclamandosi indipendente da qualunque schieramento politico: "Domando che, nel nome santo di Dio, si faccia un'Italia al disopra dei partiti" invoca ergendosi mediatore nel drammatico scontro fra Cavour e Garibaldi alla Camera, nell'aprile del 1861. Arroccato all'idea dell'Italia incompiuta, senza Roma e senza Venezia, indirizza tutte le sue energie alla meta unitaria dedicando la sua attività parlamentare al promuovere ogni possibile azione per liberare Venezia e Roma. Parla sovente e di vari argomenti, in uno stile "pittresco, vibrato, originale", con un'oratoria impetuosa e militare, che anima la sonnacchiosa Camera dei Deputati. Nel '63 entra a far parte della commissione creata dal Parlamento per la questione del brigantaggio mostrando una particolare apprensione per i problemi del Mezzogiorno. Nelle sue dichiarazioni alla Camera, oltre a un cavalleresco apprezzamento per il coraggio dimostrato dai condannati alla fucilazione, trapela una nuova apertura di carattere economico e sociale verso



Ritratto di Gerolamo (Nino) Bixio
Fondo Generale Museo Storico di Trento

l'Italia del Sud, da lui liberata.

Il suo pensiero fisso però è sempre quello di Roma e di Venezia, che condiziona di riflesso i suoi giudizi su altre questioni. La questione romana aggrava la sua indifferenza religiosa e lo porta a una dura posizione nei confronti della Chiesa, la posizione di chi vedeva in Roma il centro della reazione conservatrice e nei conventi italiani tante "fortezze" da espugnare.

La sua competenza si esercita anche nel settore della marina mercantile e dei traffici commerciali: l'Italia doveva diventare una grande potenza marittima e il governo deve quindi, non solo occuparsi dell'istruzione nautica, dei porti e delle questioni internazionali legate all'esercizio del canale di Suez, ma intensificare i traffici commerciali con il Medio ed Estremo Oriente; deve creare basi marittime sul Mar Rosso e in Cina, come già stavano facendo tutte le grandi nazioni, incoraggiando, anche finanziariamente, le iniziative private tendenti alla costruzione di navi di grande tonnellaggio, alla ricerca di nuovi mercati in Estremo Oriente, specie in Indocina, e provvedere alla creazione di stazioni commerciali.

"L'Italia è fatta e la rivoluzione è finita" proclama alla Camera, e contro il partito d'azione difende la funzione del parlamento, unico rappresentante della volontà nazionale; Garibaldi probabilmente capì, perché non lo chiamò più, né nel '66, quando organizza le truppe volontarie contro l'Austria, né nel '67, quando avvia l'infelice tentativo rivoluzionario nello Stato Pontificio, conclusosi con la strage di Mentana.

Invece Bixio accoglie con particolare entusiasmo la guerra del 1866, la Terza Guerra d'Indipendenza, che sembrava rispondere alle sue aspirazioni di azione e al-

l'attuazione del suo ideale unitario, permettendogli di cimentarsi al comando di una grande unità.

Nel gennaio 1855 dopo un lungo e contrastato fidanzamento era finalmente riuscito, suo malgrado, ad ottenere la dispensa papale e a sposare Adelaide Parodi, figlia di una sorella, da cui avrà quattro figli, Giuseppina, Riccarda, Garibaldi e Camillo. Sotto la spinta di questi avvenimenti, oltre ai sempre presenti motivi economici, che Nino si decide a riprendere la via del mare. Con il suo solito entusiasmo, in mezzo a gravi difficoltà finanziarie, inizia la costruzione a Newcastle di una grande nave di 3.000 tonnellate, con propulsione mista, vapore e vela, il *Maddaloni*, dal nome della località in cui, il 2 ottobre del 1860, lui aveva avuto un ruolo determinante nella battaglia del Volturno.

Intanto viene nominato Senatore il 6 febbraio del 1870, ma lo scoppio della guerra franco-prussiana, fa tornare d'attualità il problema di Roma; arriva quindi la decisione del governo di richiamarlo in servizio, destinandolo al comando di Bologna, per un progettato attacco allo Stato Pontificio. La scelta di Bixio a comandante della 2ª divisione, che dal Nord doveva investire la città, assumeva un profondo significato politico e suggeriva un legame ideale fra le forze regolari e i volontari, cioè con coloro che avevano combattuto a Roma nel 1849. Eppure Raffaele Cadorna, il generale in capo del Corpo di osservazione nell'Italia Centrale, in agosto lo aveva rifiutato, prendendo come pretesto la dichiarazione di Bixio di voler "Buttare nel Tevere tutti i cardinali".

La sera del 10 settembre 1870 Cadorna riceve l'ordine di attraversare il confine pontificio tra le cinque pomeridiane del 11 ed entro le cinque antimeridiane del 12 settembre. Nel pomeriggio del giorno 11, è Nino Bixio a entrare per primo nel territorio dello Stato Pontificio avanzando verso Bagnoregio, e possiamo solo immaginare lo stato d'animo di questo marinaio ormai cinquantenne; la sua divisione è incaricata di espugnare la cittadella fortificata di Civitavecchia, che capitola dopo pochi scontri e un *ultimatum* in perfetto "stile Bixio": "Ho dodicimila uomini di terra, dieci corazzate, cento cannoni sul mare. Per la resa non accordo un minuto di più di ventiquattro ore altrimenti domani mattina si chiederà dove fu Civitavecchia."

Alle ore sette del 16 settembre la corazzata *Terribile* fa il suo ingresso nel porto e alle 10 alcuni battaglioni dell'esercito italiano entrano in città, prendendone possesso. Alla vigilia del 20 settembre, il Pontefice aveva anche provato ad inserirsi nella discordia tra Cadorna e Bixio; Pio IX, nell'ormai evidente imminenza dello scontro, raduna i diplomatici stranieri e li intrattiene sui pericoli rappresentati dall'anticlericale Bixio «che ha minacciato di gettare nel Tevere il Papa e i cardinali», raccomandando in lacrime agli ambasciatori di «intercedere al più presto presso Cadorna per tutelare il destino dei soldati pontifici provenienti dai loro Paesi». È evidente, agli occhi dei diplomatici, il tentativo di tenere distinte le figure dei due generali: uno, Bixio, ex braccio destro di Garibaldi nell'impresa dei Mille; l'al-

tro, Cadorna, uomo di fiducia di Vittorio Emanuele II. In effetti tra Bixio e Cadorna non andò tutto liscio. A Bixio, cui era stata affidata una manovra diversiva sul Gianicolo, probabilmente proprio per impedirgli di entrare in Roma per primo, Cadorna rimprovererà, in anni successivi, una grave "imperizia", causa di alcuni morti in eccesso. Qualche tempo dopo tali accuse, Giuseppe Guerzoni, biografo di Bixio, proverà a giustificare l'amico con queste parole: a lui «non toccarono gli onori del trionfo» e «non li cercò... gli bastava tornare vendicatore per quella via che nel 1849 aveva difeso palmo a palmo». Quello che è certo però è che la divisione guidata da Bixio fu sciolta immediatamente dopo la presa di Roma.

Per Bixio è un momento di profonda soddisfazione, di rinnovata gloria su piano nazionale. Ma dura un momento: nell'aprile del 1871 viene di nuovo posto in disponibilità, in giugno è collocato a riposo. Ecco che torna al suo bastimento, il *Maddaloni*, iniziando con Salvatore Calvino un'impresa di navigazione per il collegamento commerciale dell'Italia con l'Estremo Oriente.

"Questa vita stagnante mi fa orrore. Mi allontanano a poco a poco dalla Spada che arrugginisce nel suo fodero e mi sento irresistibilmente attirato dall'altro polo della mia vita: l'Ancora.

Nel commercio marittimo posso ancora operare per la gloria della mia patria".

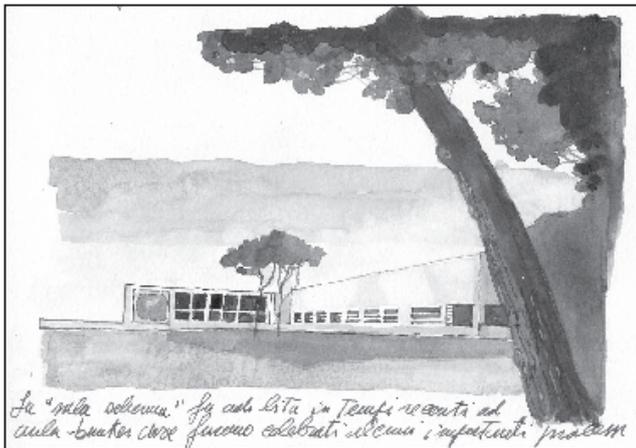
Il 6 luglio 1873 parte da Messina per Batavia e Singapore ma a Sumatra si ammala di febbre gialla (o di colera) e alle nove del 16 dicembre 1873 tra atroci dolori, muore sulla sua nave, a cinquantadue anni, nei pressi di Banda Aceh.

Il corpo infetto, chiuso in una cassa metallica, viene sepolto in fretta sull'isola di Pulo Tuan, che nella lingua locale significa Isola del Signore. Poco dopo, la sua tomba provvisoria è profanata da tre indigeni in cerca di preziosi da rubare; disseppellita la cassa, denudano il cadavere e poi lo sistemano alla buona vicino ad un torrente. Due di loro, infettati dal colera, moriranno in 48 ore. Tre anni dopo, grazie alle indicazioni del terzo sopravvissuto, è possibile rintracciare i resti di Bixio, che vengono cremati a cura del Consolato italiano di Singapore. Le sue ceneri giungono a Genova il 29 settembre dove una folla immensa si unisce alla moglie e ai quattro figli per accompagnare l'urna al cimitero di Staglieno, all'interno del Pantheon dove si trova tuttora. La leggenda dell'eroe Nino Bixio si era già affermata lui vivente, alimentata dalla rievocazione di tante avventure, fantastiche e reali, e dal fascino di un complesso carattere, capace di rabbiose violenze e di sentimentali abbandoni. La letteratura garibaldina avrebbe contribuito a mantenerla viva (basti ricordare le *Noterelle* di G. C. Abba e i Mille di G. Bandi) perché Bixio finì per impersonare, meglio di tanti altri, il "garibaldinismo" nel suo momento e nella sua forma migliore, espressione più che di una costruita e fredda ideologia, di una profonda passione, che si traduceva in azione e sacrificio.

Il Foro Italico – acquerelli di *Francesco Gargaglia*

Un dono davvero speciale

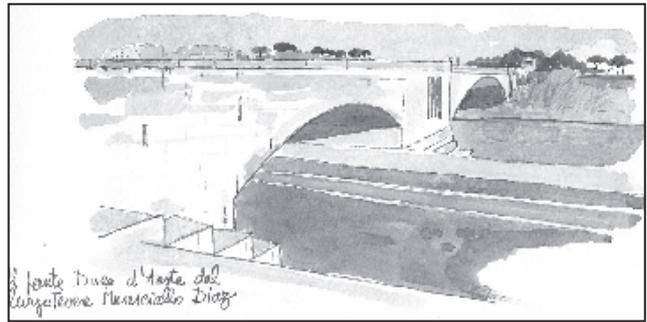
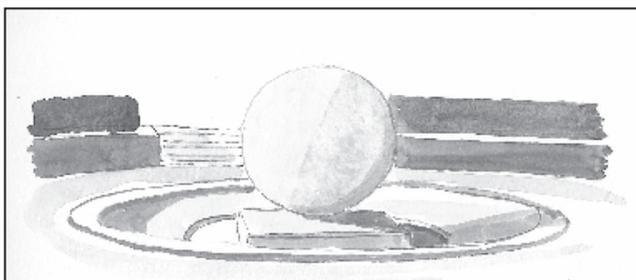
In questi tempi nei quali è così rara l'amicizia e lo scambio di manifestazioni d'affetto e di stima, in questi tempi foschi dove il dialogo e persino il saluto è relegato all'uso dei cellulari e l'espressione del proprio pensiero non trova altro spazio che nei *social*, il più delle volte per affrontare o provocare uno scontro più che per favorire un incontro e un confronto, di questi tempi – dicevo – ricevere un attestato di amicizia come il dono che Sandro Bari ha ricevuto a ottobre scorso da Francesco Gargaglia lascia piacevolmente meravigliati: un elegante album da disegno rivestito di pelle nera dai bei fogli di cartoncino paglierino dove l'autore, Francesco Gargaglia, verga di suo pugno in bella scrittura il titolo e dedica: *Il Foro Italico* "A Sandro Bari con grandissima stima".



Stima davvero fortemente sentita per donare un intero album di deliziosi acquarelli originali dell'Autore che raccontano il complesso del Foro Italico con immagini scelte con cura, prospettive particolari, elementi architettonici, visuali, statue e mosaici poco noti o significativi. Ogni acquarello è accompagnato da notizie storiche e architettoniche scritte a mano che sanno concentrare in poche righe motivazioni e aspirazioni, autori dei progetti e delle esecuzioni, ma anche le maestranze, i mosaicisti, gli elementi d'arredo e i materiali usati, soffermandosi sull'importanza del luogo e del paesaggio.

Quasi un album di viaggio d'altri tempi, prezioso per la cura, l'impegno, la dedizione e quella poesia ed eleganza che emergono dall'armonia dell'impaginato e dalla scelta accurata delle immagini e delle parole.

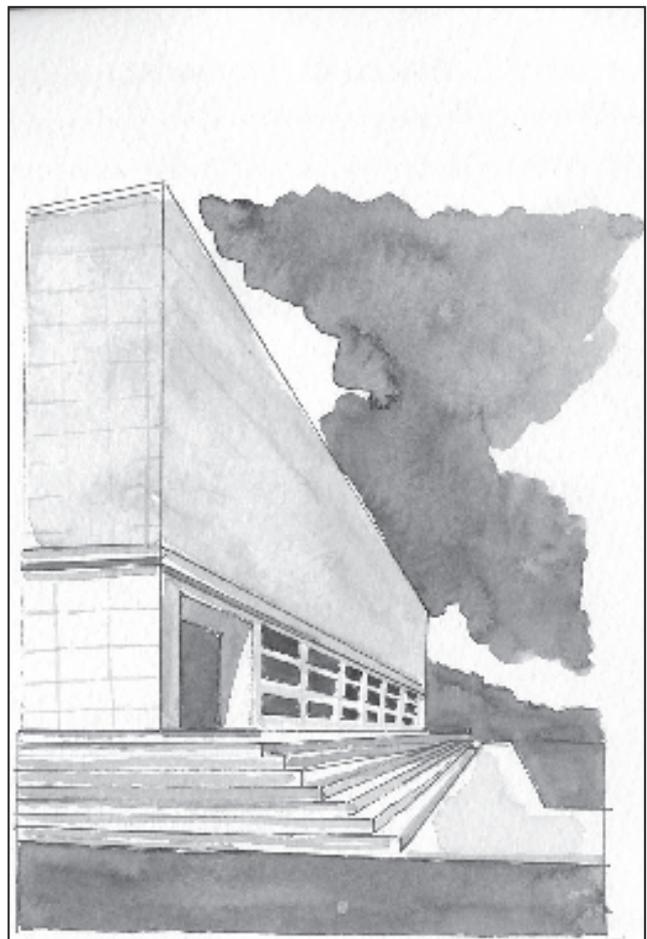
Dai nomi dei grandi personaggi ed architetti dell'epoca – da Renato Ricci a Enrico Del Debbio, da Luigi Mo-



retti a Costantino Costantini -, attraverso il ricordo degli artisti – da Arnaldo Bellini, a Eugenio Baroni, a Silvio Canevari -, si giunge ai preziosi particolari della Casa delle Armi o Accademia della Scherma, interamente ricoperta di preziose lastre di marmo lunare, o della Fontana della Sfera di Mario Paniconi e Giulio Pediconi. Una pagina particolare è quella dedicata ai mosaici del viale del Foro Italico: 200 operai provenienti dal Friuli lavorarono per 6 anni per realizzare 10.000 mq di mosaico sui bozzetti di Giulio Rosso e Gino Severini con tessere bianche e nere di circa 1 cm di lato.

Un dono davvero particolare questo album di acquarelli, un dono prezioso da conservare gelosamente, la testimonianza di un artista che conosce il valore dell'amicizia e sa dimostrarlo con un omaggio non solo a un Romano, ma soprattutto a Roma.

Francesca Di Castro



La donna-territorio nel soffitto di Andrea Pozzo

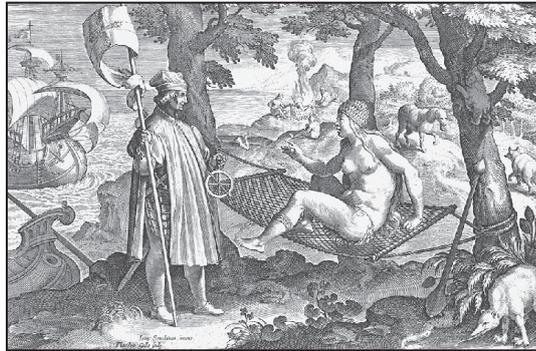
di *Marta Tanzi*

Percorrendo via del Caravita verso Piazza della Rondana, si incontra l'imponente chiesa barocca dedicata a Sant'Ignazio di Loyola. Al suo interno si trova conservato uno dei *trompe l'oeil* più famosi del mondo, una decorazione ad affresco realizzata da Andrea Pozzo tra il 1691 e il 1694 che è un vero e proprio inganno per la vista dello spettatore. L'opera aveva l'obiettivo di celebrare le gesta di Sant'Ignazio di Loyola, fondatore dell'ordine dei Gesuiti. Il santo compare su una nuvola al centro della rappresentazione mentre è investito dalla luce divina, luce mediata da Cristo che reca con sé la croce. Questa luce si irradia poi verso altre figure che ricoprono l'intera volta: sono i gesuiti che porteranno la parola di Dio in tutto il mondo.

Realizzazioni di questo genere, durante l'età della Controriforma, erano funzionali al loro intento: i fedeli dovevano essere catturati dalla potenza divina e siccome l'immagine dominava sulla parola, l'arte era il mezzo più diretto per veicolare determinati messaggi.

Quale fosse il messaggio è chiaramente spiegato dal modo in cui i quattro continenti vengono rappresentati secondo un sistema già codificato quasi un secolo prima da Cesare Ripa nel suo trattato intitolato "Iconologia" del 1603.

L'Europa, con la corona regale posta sul capo è superiore e regina del mondo, in una mano tiene lo scettro ostentato con fierezza e nell'altra il mondo intero. L'universalità della missione gesuita e la conseguente superiorità della religione cattolica che in tutto il mondo sconfigge le eresie e le false credenze passa attraverso questa rappresentazione. Le allegorie geografiche femminili si inseriscono in un tempo nel



quale la carta geografica non era un utile strumento per orientarsi nello spazio, piuttosto un importante supporto per ricordare attraverso l'immagine della donna, tutte le caratteristiche delle varie regioni del mondo e, supportate da un vasto apparato simbolico, aiutava a trovare le informazioni connesse ai luoghi geografici. Inoltre si deve sottolineare che in seguito alla scoperta del Nuovo Mondo si avviò, nella cultura figurativa dell'epoca, un processo di rappresentazioni femminilizzate del territorio, nelle quali la figura della donna, completamente estromessa dalle esplorazioni, veniva vista o come bellezza innocente e oggetto di facile conquista, oppure come manifestazione degli istinti erotici più lussuriosi. Anche in quest'opera l'immagine dell'America viene rappresentata secondo il cliché della donna seminuda, armata di lancia, ornata con un copricapo di piume che ne sottolinea la natura selvaggia e inumana e circondata da animali esotici.

Queste rappresentazioni attingevano ad un vasto repertorio di diari e resoconti di viaggio, redatti da esplo-

ratori, geografi e missionari che restituivano un ritratto di luoghi lontani mediante accurate descrizioni, talvolta corredate da immagini, con l'obiettivo di soddisfare la curiosità del lettore. Tali descrizioni subivano inevitabilmente un condizionamento dovuto alle preconoscenze e ai pregiudizi che affollavano le menti dell'uomo europeo. Si pensi ad esempio ad Amerigo Vespucci o a Cristoforo Colombo, che nel descrivere i popoli "diversi" ci hanno restituito attraverso le loro narrazioni un'immagine dell'America la cui rappresentazione viene limitata ad un esiguo numero di tratti identitari. Oltre all'antropofagia, ai semplici costumi e all'idolatria, viene dato spazio alla natura libidinosa e alle libertà sessuali dei nativi, modalità relazionali decisamente opposte ai modelli familiari e matrimoniali in vigore nell'Europa della Controriforma.

A conferma di questa teoria troviamo molte rappresentazioni femminilizzate del territorio nella cultura figurativa dell'epoca: ne è un esempio l'incisione di Theodor Galle del 1600 nella quale è rappresentato il momento dell'incontro tra Amerigo Vespucci e il continente americano.

L'esploratore fiorentino, elegantemente vestito, viene raffigurato mentre regge i simboli del potere politico e religioso (vessillo nella mano destra sul cui pinnacolo si trova una croce), della conoscenza scientifica (l'astrolabio nautico) e della forza militare (la spada sotto il mantello). Il continente americano, invece, è raffigurato da una donna semidistesa sulla propria amaca, totalmente nuda con qualche piuma sul capo e sul corpo, accompagnata da alcuni animali esotici e scene di antropofagia.

L'interpretazione dell'opera appare molto chiara: si assiste all'incontro di due culture, un occidente maschile, a cui è riservato un ruolo attivo ed un continente americano femminile, selvaggio e ferino a cui spetta una posizione passiva e subordinata.

La tendenza a rappresentare le regioni geografiche attraverso il corpo femminile affonda probabilmente le sue radici in una tradizione antica che risale alle civiltà orientali preclassiche. Ne è un esempio il mito mesopotamico della Madre/Terra, in cui la fertilità dell'una e la fecondità dell'altra sono messe in relazione tra loro. L'interpretazione delle innumerevoli rappresentazioni che nel corso dei secoli hanno utilizzato queste allegorie non lasciava però dubbi che la Madre/Terra fosse diventata un territorio da coltivare, da dividere da possedere e da sfruttare; una femminilizzazione e un'eroticizzazione del territorio che va prima "scoperto" e poi "sottomesso" diventava metafora del processo coloniale dei paesi europei, un colonialismo basato su un ideale di virilità e conquista.

LA DEMOCRAZIA HA RADICI ANTICHE

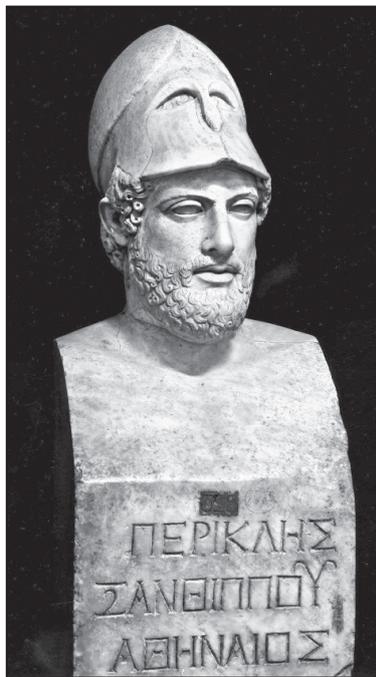
di *Laura Trellini Marino*

Siamo all'incirca duemilacinquecento anni fa, nel V secolo a.C. quando ad Atene emerge la personalità di Pericle, un uomo che cambierà i destini della Grecia e rivolgerà a un mondo futuro parole eterne. Quest'uomo sarà glorificato incondizionatamente da un grande personaggio del suo tempo, Tucidite, (460 – 404 a.C. circa) che, nella sua opera storica de "La guerra del Peloponneso", malgrado lo sforzo di essere imparziale, non potrà nascondere la sua ammirazione per lo statista, il quale "potente per dignità e per senno, chiaramente incorruttibile al denaro, dominava il popolo senza limitarne la libertà e non era da lui condotto più di quanto egli stesso non lo conducesse" (II, 64).

Pericle nacque ad Atene intorno al 495 a. C. Era un aristocratico, figlio del comandante della flotta ateniese. Tuttavia si schierò col partito democratico di Efialte e fu nominato stratega intorno al 460, diventando uno dei personaggi più in vista della vita politica ateniese. E con lui iniziò a modificarsi il concetto stesso di politica e di politicanti. Intanto dette mano ad una serie di riforme che portarono la città ad un periodo di benessere, la cosiddetta età dell'oro, o età della democrazia periclea, ampliando, tra l'altro, l'ingresso alle cariche pubbliche anche ai meno abbienti e stabilendo un compenso per chi avesse ricoperto quelle cariche (questo fece sì che chi volesse occuparsi di politica potesse farlo anche se non era ricco di suo, cosa che prima di Pericle non era possibile). Fece di Atene una delle città più belle della Grecia, una città museale: sotto di lui fu costruito il Partenone (445 – 438 a.C.), indiscusso simbolo della grandezza e dello splendore dell'Atene del V secolo, così come fu opera sua il completamento della cinta muraria, voluta da Temistocle. Furono trent'anni in cui venne esercitato un potere forte ma giusto in modo lineare e inflessibile, ma estremamente liberale, coltivando le arti, le iniziative culturali, la libertà di religione e quant'altro. Pericle riuscì a trascinare con sé un popolo convinto di essere indirizzato sempre verso il bene comune. Così racconta Tucidite. È il 431 a.C. quando in seguito all'invasione da parte del re di Sparta Archidamo ha inizio quel conflitto che durerà trent'anni. Alla fine del primo anno di guerra, quando si tirano le somme e si organizzano le pubbliche esequie per i caduti, qualcuno dovrà pronunciare per loro un discorso funebre e chi meglio di Pericle, il personaggio più in vista della città? E quello che il grande stratega dirà, così come ce lo racconta Tucidite nel celebre Epitafio, diventerà per sempre un vero e proprio manifesto della democrazia e non solo ateniese, fondamentale testo di azione politica e di civiltà. E questo è un invito alla rilettura di alcune delle

pagine più belle e appassionante di quel discorso che ancora oggi ci coinvolgono e ci stupiscono per la loro attualità.

"Prenderò inizio dai nostri antenati..." Pericle non è un *laudator temporis acti*, vuole soltanto appellarsi alla autoctonia del passato, cioè al fatto che da sempre la terra Attica è stata abitata dagli stessi che se la sono tramandata e questo per lui è sinonimo di libertà, mentre le origini di Sparta sono dovute alla stratificazione di varie genti. Ma ecco subito la forza del suo pensiero: "Il nostro ordinamento politico non emula le leggi di altre città: siamo noi il modello agli altri, non i loro imitatori: il suo nome è democrazia, perché si fonda non su cerchie ristrette, ma sulla maggioranza dei cittadini. Nelle



controversie private, le leggi garantiscono a tutti uguale trattamento, quanto al prestigio, chi acquisti buona risonanza in qualche campo non viene prescelto ai pubblici onori per il rango, ma per i meriti, né la povertà... costituisce ostacolo a chi offra alla città i suoi buoni servizi." Questi principi, come l'uguaglianza di tutti davanti alla legge, che implica il fatto che tutti hanno gli stessi diritti è concetto fondante della nostra Costituzione che all'articolo 3 recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Andando avanti nella lettura gli altri temi trattati sono i nostri stessi: i meriti acquisiti, la libertà, (che si ispira alla nostra condotta di cittadini sia nei rapporti

della collettività che... nei rapporti fra singoli) la propria e quella altrui e il rispetto reciproco. E poi il senso di apertura verso lo straniero. E ancora il diritto all'istruzione, l'importanza della comunicazione, dello scambio di opinioni, l'amore per la bellezza, per la conoscenza, per la cultura e tanto altro. In tutto questo ci ritroviamo e scopriamo un legame forte con un mondo così lontano eppure così attuale.

Poco tempo dopo l'aver pronunciato quell'affascinante discorso, nell'autunno del 430, Pericle è attaccato ed è costretto a pronunciare ben altro discorso contro i suoi oppositori e i suoi compatrioti accusandoli di ingratitude. Ma i suoi nemici interni riescono a privarlo della carica di stratega e il suo grande oppositore, Cleone, lo fa multare pesantemente. Anche se nel 429 verrà rieletto stratega, stanco e invecchiato, pochi mesi dopo morirà di peste. Così finisce l'età d'oro di Pericle, a causa di una guerra e di una pestilenza poiché, come sottolinea amaramente Tucidite, "chi lo sostituì fu inferiore a lui, perseguendo una politica dispendiosa e militarista."

Roberto Croce, *L'illusionista*

di *Luciana Vasile*

“Le cose nascondono una intenzione e attendono un significato”

(Edmund Husserl, padre della fenomenologia pura)

In una domenica d'inverno scintillante di sole una passeggiata a piedi, di circa mezz'ora, nella Roma antica che sprigiona *bellezza* nei suoi monumenti e ruderi, fino a raggiungere lo sterminato ellittico Circo Massimo, involucro silenzioso di tanta storia e cultura.

Per me, infatti, è importante la scelta dello spazio e del luogo - deformazione da architetto/lettore? - nel quale avvicinarsi ad un testo soprattutto se preme, se merita. L'attenzione interiore e inconscia si attiva e ha cura di non sprecare nulla di ciò che sembra importante.

Il tempo dell'IO vigila, sapendo aspettare il momento di quando quella lettura debba avvenire, il più idoneo per il libro e per me. Da questo atteggiamento dell'animo meglio si può introitare, respirare, percepire l'odore dell'opera.

Ero preparata. Anche se questo è il suo primo romanzo, conosco a fondo la produzione poetica di Roberto Croce focalizzata su gioie e pene d'amore, ugualmente importanti, con la rara capacità di saper vedere e volgere in *bello* anche le sofferenze sentimentali più profonde.

Seduta sul muretto, perimetro della grande arena, ho fra le mani il volume, mi soffermo, come sono solita fare, sulla illustrazione di copertina e sul titolo. Piccolo miracolo, entro immediatamente nel contenuto delle pagine.

La COPERTINA in pratica non è che la rappresentazione grafica del TITOLO: un'illusione, dandoci già il senso di direzione del testo. E subito ci si chiede, quale sarà questa 'illusione'?

Suggerimento: andare ad indagare i risvolti della suggestione; aprire gli occhi senza limitarsi a ciò che appare ma bensì a ciò che c'è *dentro*.

La storia dell'avvocato Lorenzo, protagonista del libro, si dipana attraverso il susseguirsi delle sue numerose esperienze amorose, quasi che la nuova avventura scalpitasse per scalzare la precedente. Sete di emozioni nel mettere alla prova la resistenza del cuore. Professione, altri incontri, quotidianità restano a contorno come sottofondo. Ma l'amore, secondo il nostro autore, come fatto estetico, non può esprimersi che attraverso la *bellezza*.

Non possono che essere tutte, senza eccezione, stupende e statuarie come dee le donne che attraggono irresistibilmente Lorenzo, magari, con il semplice ammiccamento di uno sguardo ceruleo o lo scuotere di una inanellata capigliatura bionda, o esibendo altre incredibili qualità nelle forme sinuose e nel portamento. Le subito amate, hanno solo mostrato il *fuori* che ac-

ceca gli occhi del protagonista tanto da identificare, nell'aspetto esteriore, l'anima e farne un tutt'uno con il corpo, un *unicum*. Anche Lorenzo, in alcuni momenti, si sente straordinariamente affascinante, alla Humphrey Bogart o Cary Grant.

Perché, come dice David Grossman in *Che tu sia per me il coltello*: *“Forse è impossibile non essere belli quando si è felici”*.

Non possono che essere da sogno le descrizioni suggestive dei luoghi, della natura, degli spazi mozzafiato che circondano gli eventi sentimentali, compagne, in armonia, dei palpiti del cuore. - *Essere al settimo cielo* - non risulta una banalità per un amore che nasce all'improvviso inaspettato, pronto a volare in alto, ma sicuramente inconsciamente cercato.

Anche se un romanzo si giova di storie di fantasia lo scrittore non può prescindere dalle esperienze reali del suo sentire, non può descrivere ciò che non ha provato in prima persona. L'invenzione, in questo ambito, non catturerebbe il lettore. E così, nelle pagine si legge non solo l'avvocato, con tutti i suoi patemi e il carico di responsabilità nel difendere il prossimo anche se lui stesso non saprà mai la verità che nasconde il suo assistito, ma pure il

poeta dolce e romantico, originale, non retorico, e ancora il musicista che segue il ritmo delle parole - *con i rintocchi di un lontano campanile che scandisce ogni ora* -.

Come si susseguono le numerose ficcanti metafore in prosa poetica, lo stile colto, fluido e piacevole, senza involuzioni, mai criptico, così scorrono i fogli sotto il polpastrello che li gira, trascinati dal "voltar pagina" per scoprire... !?

L'illusionista, un libro che ad ogni angolo del racconto è alla ricerca di *cosa è l'amore?*

Per spiegarlo prima di tutto a sé stesso ne evidenzia le contraddizioni, tanto da passare dalla gioia più assoluta alla depressione più straziante. Insomma il dubbio e l'eterna domanda restano (*Questa specie d'amore* titolava il romanzo degli anni Sessanta di Alberto Bevilacqua).

Tuttavia inoltrandosi nei pensieri, nelle emozioni, nei sentimenti, negli sguardi della penna di Roberto Croce si trova *la bellezza* regalata da un pensiero positivo presente anche, come già evidenziato, nei propulsivi eventi negativi, pronto a risorgere, a guardare avanti con la luce dell'incrollabile speranza dove il DARE diventa unica vera indistruttibile felicità.



ConsulPress

**Agenzia Giornalistica di Informazioni e
 Approfondimenti su Tematiche Economiche,
 Aziendali e Tributarie, Cultura e Attualità Varie**

Redazione: Via Tagliamento 9, Roma – Telefono: (+39) 06.92593748
 Posta elettronica: info@consulpress.eu – Sito Web: www.consulpress.eu

Giorgio Onorato, la “voce romana” che non canta più

di *Sandro Bari*

Quante serate insieme, quante cene in compagnia con tanti amici (e tanti non ci sono più), quante canzoni ha cantato accompagnato dalla mia chitarra, quanti spettacoli, nelle piazze, nei teatri... e quante volte Giorgio è intervenuto, sempre per amicizia, alle nostre manifestazioni, nel nostro Salotto Romano... sempre disponibile, sempre sorridente, sempre il più bravo di tutti, anche col passare inesorabile degli anni che non riusciva a scalfire la sua voce morbida e potente. Un vero signore, generoso, scevro da invidie e gelosie. Lui era “la Canzone Romana”.

Ne ho scritto tanto, negli anni, su Giorgio, che non saprei cosa aggiungere. Ricordo l'intervista che pubblicammo tanti anni fa su Voce Romana (la prima edizione, fondata e diretta da Giorgio Carpaneto, che era un suo grande estimatore): fu una chiacchierata senza fine, nella quale ritrovammo la storia e i personaggi di una Roma ormai in declino culturale, una Roma di personaggi incredibili e irripetibili, una testimonianza dal valore unico, come il suo protagonista. Era il 10 gennaio 1998, e Giorgio mi sommerse di racconti e di storie che erano ancora attuali, perché tanti personaggi c'erano ancora. Ormai sono scomparsi quasi tutti, ma non il loro ricordo.

A Giorgio dicevano fin da piccolo che con quella bella voce avrebbe avuto un avvenire. Infatti, partecipa a *Il microfono è vostro*, alla RAI con Silvio Gigli, entra in finale, canta al Teatro Valle, cominciano le audizioni in via Asiago, entra nel vivaio dei giovani cantanti romani di Micheli che prepara la *Piccola storia della canzone romana*, e il M° Canfora gli procura un contratto con la RAI facendogli incidere il primo 78 giri su Fonit. Incassa le prime 200.000 lire e, felicissimo, le brucia subito comprandosi quello che è il sogno di tutti i giovani: la Topolino. Intanto Giovanni Gigliozzi lo chiama prima a Radio Vaticana, poi a *Campo de' Fiori*, e di quella trasmissione amatissima dai romani Giorgio diventa cantante titolare.

Ed ecco uno dei tanti episodi di quella stagione: una vecchietta molto ammalata sognava di ascoltare una canzone romana, cantata da Giorgio, al suo capezzale. Sorella Radio lo spedisce insieme ai due fidi, il chitarrista M° Palombi e il tecnico Stefani. Il gruppetto, giunto a destinazione, trova i nipoti in lacrime: la vecchietta è deceduta da poco. Momenti di imbarazzo, poi la decisione: Giorgio canti pure la canzone, come se nonna fosse viva.

Poi, trasmissioni e spettacoli a valanga: da *Radio Campidoglio* a *In diretta Caffè Greco*, e sigle televisive, e la vittoria al Festival di Velletri, e la *Canzone italiana al Paradise*, e il Teatro Petrolini, e il Rossini; e poi le *Feste de Noantri*, *de Sangiovanni*, *de Pasquino*, e l'*Ottobrara Trasteverina*; non c'è piazza dove Giorgio non abbia cantato fra l'entusiasmo del pubblico. E quante tournée all'estero per la gioia dei nostri connazionali! Francia, Belgio, Svezia, Germania, Venezuela, Austra-



lia... E quanti dischi incisi, perfino la raccolta delle poesie di Trilussa musicate da Giuseppe Micheli... E finalmente, fra tutti i premi, quello più gradito: la Medaglia Istituzionale del Sindaco di Roma, consegnatagli dal sindaco Alemanno il 25 gennaio 2012 all'Auditorium di Roma, l'unico “premio alla carriera” che più desiderava per la fedeltà e l'amore verso la sua Città. Quando, una ventina d'anni fa, gli fu consegnata la *Breccola d'Oro* in via Margutta, improvvisò una canzone senza accompagnamento musicale, e allora Renato Merlino gli dedicò la motivazione:

“A Giorgio Onorato, cantante romano”

*È un testaccino e perciocché è un Leone.
È la voce de Roma e tanto abbasta.
È un bell'omo, simpatico e non basta,
e canta p'er poraccio e er signorone!
Lui sa d'avè la voce forte e bella
e pò somministraccela in cappella!*

Caro Giorgio, ci mancherà anche la tua simpatia a tavola, con gli amici, da vero *romano de na vorta*... tu che ti definivi “*Un sercio de Roma*” perché Roma, e la *Roma de Testaccio*, l'avevi nel cuore.



Teatro Valle, spettacolo per Mario Dell'Arco, dicembre 2005

Marilù Giannone, *Un giorno con te*

di *Francesca Di Castro*

Un lieve mormorare, come all'orecchio d'un amico, quel profondo segreto ch'è il respiro - impercettibile sospiro d'un'estasi celata, mai pienamente svelata -, così è il verso rarefatto di Marilù Giannone, un intravedere ad ogni inciso un percorso diverso, un senso multiplo del vocabolo e del suo suono, un significato illuminante che subito svanisce, che si ritira: mazzature d'un sole avaro che solo a tratti illumina il canto, solo in sprazzi d'oro e mai del tutto.

Poesia sembianza di un costume stretto, rigido custode dell'intero, Marilù non scioglie il nodo delle sue certezze ma si abbandona di tanto in tanto a gettare come per caso semi di versi per risolvere rebus da iniziati lungo un percorso irto di ricordi, invaso da sentimenti contrastanti come marosi avversi ma lambenti, eppure è proprio il mare con i suoi "sussulti di spuma", col suo "alterno narrare" meraviglie e angosce verdi, che evoca l'amico, il fratello a cui rivolgersi per chiedere conforto ed accoglienza, "Canti incessante, frusci / con rime

sorde, a me vicino / come guerriero, / fratello, nel sorriso / d'ogni bellezza invitta". / pag.32).

"Sono riflesso, pittura, / scomposizioni" (pag.27), nota che rifrange infinite gocce, schiuma di mare, valva che gioca "Mi sento mare". Mare con le sue vele e il suo volgere indaco al violetto, lama di cielo e cielo stellato, mutevole ad ogni istante, riflesso di sé stesso, profondità d'abisso e sublimazione. La poesia di Marilù Giannone ha il dono della profezia nel semplice impatto di un vocabolo casuale.

"Mare" è un'immagine, neppure tante volte ripetuta, ma la prendo come impronta, *imprinting*, suggerimento,

come quel lieve mormorare all'orecchio che dicevo nell'*incipit*, perché la mutevolezza delle sue forme mai fisse, mai definitive, non corrisponde alla certezza della profondità e dell'inconoscibilità del "tutto".

Colloquio con sé stessa, spesso in libero discorrere del tempo e degli "Avari anni, sampietrini / che dolgono ai passi /" e degli amori "che abbracci / nel calore del bello" (pag.52), i versi di Marilù Giannone hanno tappe dolenti a volte, dove il male di vivere fa d'inciampo all'estasi d'amore, perché l'amore, l'unico amore, resta luce fra i comuni affetti e le risate trivie. "Male. Ed è tutto un verbo. / Gola aegra di febbre in pieno agosto (...)

Sull'orlo del silenzio diniegante, / ecco, io sono in croce. // (...) e non v'è che stridore su nei cieli" (*Ulisse*, p.16)

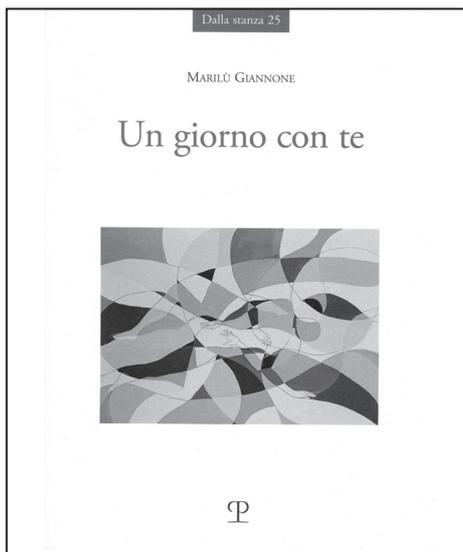
Eccolo il mare, ancora, a liberarti dall'oggi così avaro e così duro: nell'*Alchimia* il "purpureo mare / esteso fino al serto" carezza il corpo in commovente armonia, a conclusione del pieno canto che l'apprendista intona, con voce chiara "che ritiene / una bianca colonna / a colloquio nel cielo. // Lascia la porta, / incerta non diventi, / accogli il sole, il fuoco / trasmuta già la pietra. Volgi, / lascia oscuro composto." (*Alchimia*, pag. 13).

E il maggio inizia: "Non sai quando trasmuti, / e sconosci ogni volto. //

(...) Senti una voce ignota, / dal canto inesplorato, / ferma all'angolo bianco / di stelle in congiunzione. / (pag.14).

Di quanto è amaro il tempo - che è "tutto svolte" - e lungo il cammino che "ho percorso decenni - e niente scalda -" di quanto "ho seminato come foglie perse / quello che infine non esiste" (pag.34), dolcemente la poesia lenisce e dà sostegno perché "si è gente se si scrive sentimenti, / e chi scrive ha natura." (pag.37) e al tempo stesso "tu non hai, forse, mai dato o avuto, / quello che dici amore?" (pag.34)

[Edizioni Polistampa, 2023]



sopra: *Ada Castellani, La luna sul fiume, olio su tela*
a destra: *Rosa Delli Paoli, Pozzillo, olio su tela, 2004*



Le Parrocchie al Trionfale si aggiudicano il Torneo “San Giovanni Paolo II”

Raramente mi è capitato di assistere ad un incontro di calcio così intenso, vibrante ed equilibrato. Si è trattato della tredicesima edizione del Torneo Interparrocchiale di Calcio a 5 “San Giovanni Paolo II”, organizzato dall’Unione Sportiva delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani di Roma. Dopo mesi di serrati



confronti tra dieci compagini rappresentative di altrettante parrocchie site nella Capitale, in collaborazione con le ACLI di Roma e provincia ed il patrocinio della Regione Lazio, del Comitato Regionale Lazio del CONI, dell’Assessorato ai Grandi Eventi, Sport, Turismo e Moda del Comune di Roma e dell’Ufficio per la Pastorale del Tempo Libero, del Turismo e dello Sport del Vicariato di Roma, la parrocchia S. Giovanna Antida ha ospitato la finale tra i padroni di casa, cui è stata riconosciuta questa prerogativa per essersi classificati al primo posto, e Le Parrocchie al Trionfale. Il primo tempo è terminato uno a zero per gli ospiti, che hanno segnato un goal proprio in apertura e sono riusciti a mantenere il vantaggio con una difesa compatta e grazie alle parate di un formidabile numero uno, Cico, giustamente premiato anche come miglior portiere del Torneo. Dopo una decina di minuti del secondo tempo un gran tiro da fuori ha sancito il pareggio: a quel punto la situazione si è sbloccata e sono cominciate a piovere le reti, finché a due minuti dal termine Le Parrocchie sono passate in vantaggio, grazie ad un’incursione repentina da fondo campo, a tu per tu con il portiere. I giochi sembravano fatti, ma ecco l’inverosimile: il capitano del S. Giovanna Antida con sapiente disinvoltura ha indossato la casacca del portiere, uscito senza esitazione in un evidente automatismo collaudato, e all’improvviso, pur essendo ormai il match giunto agli sgoccioli, ha sfruttato con estrema abilità la sorpresa provocata dall’imprevista superiorità numerica, centrando la porta con un perfetto rasoterra. Non a caso quel capitano si sarebbe poi aggiudicato il premio *ex aequo* di miglior marcatore del Torneo. L’imprevedibile quattro a quattro ha gelato gli entusiasmi delle Parrocchie al Trionfale, comportando il passaggio diretto ai calci di rigore. Ma ormai la finale aveva preso la sua piega definitiva: tre imparabili cannonate sotto la traversa ne hanno deciso l’esito, con la parata decisiva di Cico proprio sul rasoterra del capitano, epilogo simbolico di una partita contrassegnata su ambo i fronti da grinta e coraggio, classe e decisione. Oltre alla vittoria sul filo di lana del Torneo, più che meritata da parte delle Parrocchie, si sono poi assegnati il Premio Fair-Play per la correttezza osservata durante gli incontri, proprio al S. Giovanna Antida, e il Torneo Playout, aggiudicatosi dalla Nostra Signora di Lourdes. Fin qui la cronaca, decisamente eloquente e coinvol-

gente, tanto da non aver bisogno di commenti aggiuntivi. Ma occorre almeno aggiungere qualche dettaglio sulle dichiarazioni rilasciate a caldo nel dopopartita, che hanno assunto anche la statura di un quadro riepilogativo dell’intero evento. Il presidente dell’US ACLI di Roma, Luca Serangeli, ha sottolineato ad esempio i valori

portanti della manifestazione, ovvero gli ideali di condivisione ed integrazione, funzionali a consolidare i criteri aurei della lealtà e della partecipazione. A sua volta Lidia Borzi, presidente delle ACLI di Roma e provincia, la quale ha anche dato simbolicamente il calcio d’inizio alla finale, con la sua presenza attenta e solare ha evidenziato l’importanza insita in questa competizione, nel far accostare realtà che altrimenti rimarrebbero distinte e distanti, dando loro l’opportunità di conoscersi in modo costruttivo. Né vanno ignorate, nella pur breve definizione di questo rapido scorcio, le conclusioni di Massimiliano Campagna, responsabile del settore calcio US ACLI di Roma, a detta del quale proprio nella correttezza, oltre che nell’alto livello tecnico ed atletico dei giocatori, va individuato il punto di riferimento di tutta la competizione, e in particolare della stessa finale: un comportamento esemplare, inteso come la manifestazione più evidente dello spirito sano e attento ai valori umani che ha permeato l’iniziativa nel suo complesso.

Eppure in questa breve nota va dedicata una menzione speciale al discorso pronunciato subito dopo la vittoria dal *mister* delle Parrocchie al Trionfale, Alessandro Guarente. Vi si scorge, infatti, non solo il senso riposto del successo, ma qualcosa in più, che è bene specificare, anche per rendere onore alla sua straordinaria portata. La squadra vincitrice del Torneo è il frutto di una unione ragionata tra i contesti parrocchiali della zona di appartenenza, il che di per sé non è né facile né scontato, ma proprio per questo, in particolare in un momento critico come quello attuale, e su tutto lo scenario internazionale, riveste un significato ancora più profondo. L’unione fa la forza e già gli antichi sapevano bene che se un ramo da solo si spezza facilmente, un insieme compatto risulta più forte e resistente. È proprio quanto si nota nel gruppo creato e sapientemente assortito dal Guarente: un insieme omogeneo, disposto al sacrificio e all’altruismo in vista dell’obiettivo comune, nonché assistito dalla presenza costante di don Salvatore Alletto, splendido garante dei valori portanti dello spirito guanelliano, sia sul piano pedagogico che umanitario. Complimenti dunque, ragazzi, e complimenti al tecnico: è solo una chiave di lettura aggregativa e collaborativa che potrà sempre garantire i migliori risultati al nostro impegno congiunto!

Arduino Maiuri

Ceri

Inizialmente era un villaggetto etrusco, più precisamente un *pagus*.

Nel 1883 fu acquistato da don Alessandro Torlonia che fu l'ultimo feudatario.

Ceri vanta una storia ricca di vicende, dove spiccano personaggi di non poco conto, come un certo Lorenzo, della famiglia Orsini - Aguilara, meglio conosciuto come Lorenzo da Ceri, sfortunato difensore di Roma nel 1527 contro i Lanzichenecchi.

Assurto ad importanza strategica nel Medioevo, per la sua posizione tra Via Aurelia e via Clodia, oggi è un sicuro richiamo per i fedeli cattolici, per essere diventato un centro mariano di primaria importanza.

Cercherò di parlarne senza perdermi... ma forse mi sono già perso.

La sera di fine maggio è umida e sulle nostre teste grava un cielo imbronciato.

Ogni tanto arriva, fresca e pulita, la brezza da quel mare lontano, nascosto dai palazzoni.

Il corteo dei pellegrini è quasi pronto per la partenza.

Si va a Ceri, in notturna, a piedi, al suo celebre santuario mariano.

Il primo tratto di strada, sull'Aurelia, è il più pericoloso; ogni tanto qualcuno mi tira per un braccio e mi grida "Ma sta' attento!"

Poi al Boietto, che è una località nei pressi del fiumiciattolo Sanguinara, ci infiliamo per una strada di campagna. Ritengo, avventurandomi su un etimo incerto, che boietto sia ricollegabile alla ormai scomparsa cultura maremmana ed abbia a che fare con il bestiame bovino.

E qui al Boietto ci attende una pace agreste. Non sto qui a descriverla e nemmeno mi soffermo sulla gaia luccioletta, che sbucata da un cespuglio, descrive rapide e luminose evoluzioni.

La mia attenzione, anzi meglio il mio olfatto, viene colpito dai profumi di un buon cucinato che si sprigionano dal Casale del Boietto, l'agriturismo a ridosso della strada campestre.

E questo il primo assaggio di una ristorazione, che in prima approssimazione si può definire casereccia.

Dopo questa "distrazione" la marcia riprende e superata la spalletta di una modesta collina; si apre davanti a noi la valle del Ferraccio.

La valle è ricca di presenze etrusche e romane, da qui proviene un'acqua che i Ladispolani venivano ad attingere fino a qualche decennio fa.

L'acqua sgorga da una sorgente, oggetto di culto ancora nel Medioevo.

Ricordo che, tempo addietro, la proloco di Ladispoli, era solita organizzare un pranzo e nel ricco menù era presente anche l'acqua di questa sorgente.

Ma torniamo a noi ...

È ormai notte fonda, abbiamo già percorso quasi sei chilometri e la stanchezza comincia a farsi sentire.

Osservo le caviglie di una signora, che mi precede, sono gonfie e arrossate. I canti e la recita del Rosario sono diventati una nenia di sottofondo.

Ma ecco dopo un tornante, ci appare il procoio, anzi per essere più esatti il Procoio di Ceri.

Anche qui, conviene tralasciare salmi e gloria per una digressione cultural – gastronomica.

Siamo davanti all'agriturismo "Le grotte". Le grotte saranno pure da qualche parte, ma io veramente non le ho mai viste. Non saranno mica tombe etrusche riutilizzate?

È invece importante sapere che l'agriturismo "Le Grotte" è il regno della signora Maddalena, che sa preparare gustosi piatti, rigorosamente con prodotti a chilometro zero.

D'estate si mangia all'aperto e da qui si gode un ampio panorama sul litorale.

E nella trattoria "da Maddalena", sulle pareti, è possibile osservare le fotografie degli anni '50 e '60, ormai ingiallite dal tempo.

Quelle foto ti parlano di un'altra epoca e di un altro mondo, quando, finito il latifondo le terre di Ceri divennero di proprietà dei contadini, che le lavoravano. È il caso di ricordare che questa di "Maddalena" come altre trattorie della zona, sono state aperte dai discendenti dei fittavoli, che vennero qui, quando imperverava il latifondo.

Oggi, la nuova generazione di agricoltori e imprenditori, discendenti da quella che Ercole Metalli chiama i paria della Campagna Romana, continua il lavoro dei padri e dei nonni. I loro avi portarono qui i saperi e i sapori delle contrade natie. E la tradizione continua con successo!

La rocca di Ceri non è lontana. Un ultimo tributo, prima di arrivarci, è dovuto, al Ristorante "Da Ugo", meglio conosciuto come "Da Ugo-re degli Etruschi".

Si potrà discutere sulle sue pretese ascendenze e genealogie, ma non su quello che mette in tavola.

Qui approdano numerose comitive. E la sera (non tutte le sere) "Ugo" diventa il tempio del liscio.

Ed eccola alla fine la rocca di Ceri, spettrale e magica, avvolta nel silenzio e sugli spalti più alti compare la luna. Dalla chiesetta, accanto al cimitero, la strada corre dritta, per quasi un chilometro fino ai piedi della rocca. Qui il gruppo di oranti riprende fiato, si riorganizza e i canti si ricompongono in un coro degno di tal nome.

Ancora uno sforzo per arrivare alla piazzetta del borgo perché la strada nell'ultimo tratto è scavata nella roccia ed è tutta in salita.

Ma poi la chiesa dugentesca, con i suoi meravigliosi affreschi, con la pace e la spiritualità che emana, ci ripaga del lungo cammino.

Potrei continuare, con i ricordi, con le nostalgie, con i racconti di chi ha frequentato Ceri in tempo di guerra, con le storie degli Etruschi, ma temo di scivolare nella pesantezza didascalica.

Ma poi Ceri è bella così con le sue suggestioni, le sue vedute, angolo di Medioevo, a suo modo ancora intatto. Uno sguardo dall'alto delle mura merlate e poi via.

Silvio Vitone

Foji staccati dar vocabbolario di Guido Vieni (alias Giuseppe Martellotti (1864-1942))a cura di **Valerio Sampieri**

XXIII

Caramella. 'Na specie de pastija dolce ar palato mejo d'un confetto, fatta tutta de zucchero aristretto, co' la menta graciale e la vanija.

Piace móрто a li fiiji de famija, che la tengheno in bocca un ber pochetto e la succhieno quasi pe' diletto, finché se squaja tutta e s'assottija.

Ma seconno la vista è diferente; cresce o cala de numero e de grado e se tiè sopra un occhio solamente.

De' resto è noto che sto dolce qui li burini lo porteno de rado, ma piace assai ar marchese Rudinì.

XXIV

Carità. Sostantivo femminile, ch'esprime la premura affettuosa che se sente in un popolo civile pe' la povera gente micragnosa.

Ma però quando er ceto signorile regala all'affamato quarche cosa, pe' fallo amico e nun avèllo ostile, se dice mejo carità pelosa.

La carità a le vorte è un gran ristoro, ma fu inventata anticamente ad arte pe' copri la mancanza der lavoro.

E e' ricco crede de soccore un guitto cor daje in elemosina 'na parte de quer che je compete pe' diritto.

XXV

Carnevale. Quell'epoca dell'anno che cianno tutti un ramo de pazzia e, puro a rischio d'annà poi accattanno, se compreno 'na dose d'allegria.

Che, sippuro quarcuno cià l'affanno, manna a fà frigge la malinconia; e l'ammascere, quelli che ce l'hanno, le fanno vede senza ipocrisia.

Deriva dall'antica Carnasciale, se squaja la micragna com'er vento e pare un manicomio generale,

dove vedi impazzì puro li santi; mentre nell'anno nun viè mai un momento che metteno giudizio tutti quanti.

XXVI

Cassiere. Ninfa, vale a dire imbrione; bestiolina sprovista de ganassa, che a poco a poco cresce e che s'ingrassa e che nun crepa mai d'indigestione.

Se fabbrica da sé l'abbitazione lavorannose intorno 'na matassa che vorganente viè chiamata cassa come che fusse propio 'na prigione.

A vedéllo accusi, pare che dorma; ma drento invece magna assai, s'impalla, forma er bozzolo e intanto se straforma.

E come er bruco che da verme, a solo, diventa poi crisalide e farfalla, lui puro mette l'ale e pija er volo.

XXVII

Cavallo. Bestia intelligente assai, co' quattro zampe; che ner tempo antico, si annava in guera contro l'innimico, era un acciaccapisto, ereno guai.

Era pe' l'omo umano er mejo amico, che pe' trottà nu' lo lassava mai; ma mo le biciclette e li tramvai l'hanno aridotto che nun vale un fico.

Ormai fra la benzina ce se sguazza e de sta bestia tanto de giudizio dovrà pe' forza perdesse la razza,

E si vorà campà de preppotenza nun potrà d'ora in poi fà più un servizio che ar macello e all'esame de licenza.

XXVIII

Censura. Sostantivo singolare, ch'uno più singolare nun se trova; ch'è un neo leggismo, 'na parola nova poco pulita, ma parlamentare;

che quando che l'annamo a analizzare se prova drento un nonsocché, se prova, ch'è indifibile assai che te commova, perch'è un'impombatura, ma nun pare.

Significa 'na pena móрто vile, ma ner diritto penale nun se trova, perché s'addopra invece ner civile.

Perché un ladro nun pô cambià reggistro, s'è un vassallo; p'avé sta pena nova ce vô che per lo meno sii ministro.

XXIX

Cera. Materia bianca, che viè presa dall'arveare tal e quale ar mêle e serve a fabbricacce le cannele che s'accenneno a casa come in chiesa.

Sta materia, quann'arde, che viè accesa davanti a San Francesco o a San Michele, è un segno de rispetto p'er fedele, che vô 'na grazzia senza tanta spesa.

S'addopra puro a casa come l'ojo; però, si nun è bona, nun mantiene la fiamma viva e allora è un gran imbrojo

pe' chi deve sguerciasse e se dispera ché j'amanca la luce. Pe' stà bene bisogna avecce, infatti, bona cera.

LE PAGINE DELLA POESIA

*Uno**(I premio Scarpellino 2023)*

Sò uno tra mijoni, uno normale,
 sò uno come tanti, inzomma... uno!
 Sò, come a di, un perfetto sor nisuno.
 Si propio devo dittela papale,
 nun me ne frega d'esse quarcheduno
 me ne fo 'na raggione, campo uguale
 pure senza la foto sur giornale,
 come uno quarzivoja, sarvognuno,
 ché ce lo so da me che sò un ciafregno
 che nun cià avuto mai granni ambizioni,
 nun sò de quelli che lasseno er segno.
 Ma armèno nun m'abbasso li carzoni
 manco si, doppo, devo pagà pegno,
 e nun me svenno er còre, le passioni,
 li sogni, l'illusioni
 e li princípi mia, la dignità,
 pe quattro spicci de celebrità.

Antonio Alessi*Una vita... Un istante*

'Na vita pe incontrà tutti sti verbi:
 venì a la luce, cresce, scapricciasse,
 sbellicasse, frignà, còre su e giù.
 A scòla apprènne de tutto e de più,
 tuffà la fantasia ne la lettura
 de le perle de la letteratura,
 fantascicà d'esse 'n esploratore,
 pià li treni, incontrà tante persone...
 imbricàsse de musica e canzone;
 scervellasse der come e der perché
 de un mónno che ribbolle dentro te.
 E poi all'improvviso
 te se affaccia un sorriso,
 te senti un tuffo ar còre
 e a bocca aperta, come un deficiente
 scopri l'amore...
 E poi... campà de baci e de carezze,
 volà ner sogno a vorticose artezze;
 scopri la poesia
 e sbizzarrisse co la fantasia...
 Quanno fai 'r sunto poi te rènni conto
 che tutte ste svariate arternative
 significheno "VÌVE".
 Quanti verbi. Che immenza varietà!
 'Na vita pe imparàlli a coniugà!
 Poi 'n sussulto!... 'N istante
 pe aridunalli e strigneteli a te
 dentro un abbraccio che... caparbiamente
 vorrebbe trattené
 er sogno tuo più bello che svanisce.

Cesare Aloisi*La tentazione**(I premio Accademia Romanesca 2021)*

'Sto còre nun se piega a le catene,
 me batte forte da levamme er fiato,
 mica me devi di "te vojo bene"
 ma si me penzi un po'... nun è peccato.

Nun senti che te scoro ne le vene
 come un vino novello prelibbato?
 Bevene un sorso pe affogà le pene,
 'mbriacate de me, ribbarta er fato,

che er tempo, è vero, smorza ogni emozione,
 ciancica le speranze come panni,
 ma nun c'è età che spegne la passione:

nun è mai tardi pe sfuggì all'affanni.
 Aggustala co me 'sta tentazione,
 che si bruciamo assieme nun fa danni.

Silvia Cozzi*Festa der papà**(III premio Scarpellino 2023)*

Schegge de bomba diventano storia
 un giovanotto dentro ar caroarmato
 mi nonno foto e ricordi a memoria.

Mi padre tra trattori e trattorie,
 fiji a grappoli brillano a lo specchio,
 lunghi silenzi, assenze, nostargie.

E io cresciuto vòto e a la leggera,
 spinto dar foco, sospeso nell'aria,
 pesi sur còre e volo a mongorfiera.

Vedo mi fijo: me dorme sur petto,
 je batte er còre, je sento er respiro,
 dorme tranquillo, sicuro, protetto.

Gnente de novo tra l'umanità
 ma pe la prima vorta faccio festa
 er giorno de la festa der papà.

Leone Antenone*La brezza mattutina*

Lieve, dolce,
 morbida e soffice
 è la brezza
 che sveglia il cuore.
 Refoli ci accarezzano
 e con amore ci destano
 per prepararci
 al nuovo giorno.

Valerio Blanco y Pinol

Er ricordo der primo amore*(II premio Accademia Romanesca 2021)*

M'è capitato un libro tra le mano,
ingiallito dar tempo ch'è passato,
che m'ha turbato, nell'aprillo piano
ar punto ndo' sta 'n fiore spiaccicato.
Er pensiero è volato via lontano
in cerca de quer giorno mai scordato,
quanno eravamo solo du' piscielli...
me posò 'n'orchidea tra li capelli.

Poi me sfiorò co li su' porpastrelli...
intanto che fremevo de vergogna,
er sudore me scese a pisciarelli...
ero propio stracotta a la bisogna.
Me rispecchiai dentro quell'occhi belli
come 'na fiaretta quanno sogna,
e 'ntesi batte forte forte er còre
che annava più veloce de un motore...

Così me lo ricordo, er primo amore...
un mischio de dolcezza e d'alegria,
e giornate inzuppate de colore...
fino ar momento che nun prese er via.
Pensavo nun passasse mai, er dolore,
che dovesse mori l'anima mia...
ma 'r tempo aggiusta tutto, e de 'sta storia
m'è rimasta sortanto la memoria.

Angela Sgemma**Fa' lo pa'**

Quando la notte stea a smorzane lo jiume
e la forza 'egliu giorno la vincea,
vena Mappòna* 'mprufumata 'e fume
"Signo'! Lo pane!" E mamma s'arizzea.
Comprà lo pane? Nonn'era custume.
Ma 'ntantu che la casa queta stea,
tinuta vja solo da 'gliu barlume,
mamma, quanta fatica che facea!
Edd'ero dormeo finente che j'addore
pju de meraviglia e de prome'se
se spannea pe' lla casa, che sprendore!
Chelle pagnotte, tutte 'n fila messe,
della fatica 'egli'omo grande onore.
Più mégljo dello pa' che ci po' èsse?

Benedetto Bagnani** Mitica fornaia di Subiaco***Fare il pane** (dialetto di Subiaco)

Quando la notte stava spegnendo il lume / e la forza del
giorno la vinceva, / veniva Mappòna profumata di fumo /
"Signora! Il pane!" E mamma s'alzava. // Comprare il pane?
Non era costume. / Ma mentre che la casa quieta stava, / te-
nuta viva solo da quel barlume, / mamma, quanta fatica fa-
ceva! // Ed io dormivo fintanto che l'odore / pieno di
meraviglia e di promesse / si spandeva per la casa, che splen-
dore! // Quelle pagnotte tutte in fila messe, / della fatica
umana grande onore. / Meglio del pane cosa ci può essere?

Il vento e il poeta*(II premio Scarpellino 2023)*

L'aria s'accorda ar fremito der vento,
smucina foje morte, s'appassiona
a zufolà, s'azzitta, poi arisona
tra i muri de le case de cemento.

Quasi quasi me pare che s'affanna,
ché cala notte e er monno se sfigura,
a sussurrà 'n'antica ninna-nanna
che consola, conforta e rassicura.

Mo s'appiccica la luna, er concertino
ormai se smorza. Er vento s'allontana
e resta solo... un fiato de violino,

a tratti un sospirà de clarinetto...
mentre l'aria, bonaria, s'aruffiana
pe fà da sottofonno a 'sto sonetto.

Nicoletta Chiaromonte**Li nonni**

Noi ce saremo er giorno de la festa
drento ar ricordo che sarà più caro,
quanno la vita t'alliscia la cresta
e quanno cala er buio e cerchi 'n faro.

Noi ce saremo drento la tempesta
sotto la pioggia pe fatte riparo,
saremo la dolcezza che te resta
quanno masticherai sortanto amaro.

E ce saremo fino a quanno er fato
ce stennerà su la capoccia 'n velo,
scrivennoce ner libro der passato.

Ma si de noi ciavrai ancora bisogno
quanno saremo lucciole ner celo,
noi ce saremo ancora, drento a 'n sogno!

Ernesto Pietrella**Il dono**

L'abbraccio senza fiato
che hai sempre rimandato,
lo squillo a quell'amico
che il tempo ha allontanato,
un "Grazie del tuo amore!"
a chi ti ha sempre amato
e un piccolo sorriso
a un cuore abbandonato.

Quest'anno fatti un dono.
Regala un'emozione.

Paolo Buzzacconi

L'Abbate Luigi senza testa

Nun cià più la capoccia sopra er collo,
la statua bianca de Luigi Abate!
Forze un balordo, no scavezzacollo,
che nun sapeva fà belle penzate,

avanti ar marmo senza più er controllo,
j'ha dato a la capoccia du mazzate,
pe' poi imbustallo senza francobollo
e mettelo in salotto a fà da Vate.

Magari se lo guarda e se ne vanta,
senza sapé che quella testa è finta:
'na bella copia fatta ner Settanta.

L'aveva perza già nell'Ottocento
e poi rifatta nòva linda e pinta.
Sur mobile cià un pezzo de cemento

che nun je fa un commento.
Più lui nun cià er penziero che je ruzza!
'Na bella coppia: un Coccio e 'na Cocuzza.

Stefano Ambrosi***L'omo, doppo er femminismo***

Adesso le pretese sò cambiate,
e 'n omo pe la donna cià l'alloro
solo si è 'n gran canaccio sur lavoro,
o si è esperto de moda "inverno estate",

si cià le chiappe belle e palestrate,
si capisce le donne e è 'n còre d'oro;
si è 'n amante focoso e 'n pommidoro
che se commove a scene sdorciate.

Si sete un po' puttane oppure sante,
si questo, da voi donne, è... ricercato,
ve levo ogni speranza a tutte quante!

Ve dico: da li fatti è dimostrato
che 'n omo de quer tipo è interessante,
ma cià, solitamente, un fidanzato.

Claudio Severini**Vincenzo Lanna***(Il premio stornelli Scarpellino 2023 - dialetto di Artena)*

È 'n fiore maro
a crede de tenè a mmani l'oro
e mmece retrovate a tenè aro...

È 'n fiore 'n tatto
potè camminà comme 'n fuso: ritto
ma ognuno è nnato comme Dio gl'ha fatto...

È 'n fiore bbeoglio:
'n ce stà gnente de male a ffà no sbaglio
ma sapè fa bbè tutto è sempre meglio...

Sonetto del Tempo

Il Tempo se ne passa in tutta fretta
e nessun sa dov'è che va a finire.
Non c'è qualcosa o chi gli possa dire
di rallentare un po'... Lui non aspetta.

Cerchiamo a volte il modo d'impedire
che via con lui ci possa trascinare...
Così preghiamo che ci stia a sentire,
però, ahinoi, hai voglia a supplicare!

Ma... pur se corre, è poi con gran lentezza
che in quell'andar va trasformando il mondo.
Ché niente e niuno è mai alla sua altezza

ed ha buon gioco a far quel che gli pare.
Ma un'arma per fermarlo esiste, in fondo:
ch'è semplice... è efficace: è ricordare

Armando Bettozzi***Tramonto d'inverno in Sardegna***

Se chiudo gli occhi
lo rivedo.
Un mare scuro,
un fuoco
di topazio,
un rosa
incipriato,
una nuvola nera
e sopra
uno spicchio di luna.

Giuliana Volpi***Viva la Befana***

La Befana è propio 'na vecchietta,
ma e più dolce de 'na regazzina:
che gioia quanno mette 'na carzetta
ar posto de 'na piccola carzina.

Va sempre cor sacchetto su le spalle,
gira de notte insieme co' la luna,
le cose nun fatica de portalle,
nun c'è manco 'n camino che nun fuma.

Porta li sogni, cenere, carbone,
bambole, bambolotti, caramelle,
quarce cosa puro pe' 'n barbone.

Mentre l'età zitta, zitta avanza,
insieme all'artre cose tutte belle,
dar sacco spunta 'n fiocco de speranza.

Gaetano Camillo

Il velo del reale

Si squarcia l'animo
in un Lampo
attraverso il Velo del Reale.

Lara Di Carlo

Dì dopo di

Morir dì dopo di en font ai òci
entant che le parole le scortèla
a salti come quando se èra bòci
zugando le balòte 'n la scarsèla.

Morir co' le rassade sui ginòci
l'anima a rebaltón per na putèla
campane che le sona coi batòci
la musica dei ànzoì, la pù bèla.

Morir pass dopo pass su quela strada
sangiòt de scortaròle vèrs el ziel
grópi de cà, rumori de contrada

na man che te saluda dal portèl
la zoventù che ride 'mpassionada
te fa sgambéti pròpri sul pù bèl.

Lilia Slomp Ferrari

Giorno dopo giorno

Morire giorno dopo giorno in fondo agli occhi / intanto che le parole accoltellano / a salti come quando si era bambini / giocando le palline nella tasca. // Morire con le sbucciature sui ginocchi / l'anima in subbuglio per una ragazza / campane che suonano con i battagli / la musica degli angeli, la più bella. // Morire passo dopo passo su quella strada / singhiozzo di scorciatoie verso il cielo / gruppi di case, rumori di contrada // una mano che ti saluta dal cancello / la gioventù che ride appassionata / ti fa sgambetti proprio sul più bello.

Capovolgimenti

Oggi c'è il sole
quando invece dava pioggia,
non ho più timore
mentre prima tremavo freddo,
non ho più il calore del tuo sguardo,
mentre nel mio cuore io guardo,
non trovo soluzione
a un brivido di passione,
mentre nei tuoi occhi guardo
e sorrido senza riguardo,
oggi attraverso te io mi guardo
e vederti sorridere è un traguardo.

Andrea Monotti

Meriggio

Rami di ulivi scarniti ed attorti
sugli sterpi ingialliti dall'arsura
la cicala canta il refrigerio
per l'aria immota del meriggio assorto.
Ricordo, sospiro o forse sogno
il fruscio che liscia soavemente
le foglie scintillanti e si confonde
con un lieve tubio di tortorelle
per sussurrarmi che la vita è luce
e desiderio
e spirito
e mistero.

Fausto Sbaffoni

L'univerzo Roma

Solo pe dedicaje quarche verzo
me sento er core gravido de pace
e sto come 'n fanello che s'è perzo
a cunnolasse sopra 'sta bambace.

Perché Roma è quarcosa de diverzo,
nun je lo so spiegà a chi nun je piace,
è 'n po' come fà véde l'univerzo
a chi da guardà in su nun è capace.

Allora me ce metto co le bòne
e provo a scrive a Lei, Lei ch'è poesia,
ma nun m'abbasta mai l'ispirazione.

Sippuro me inzognassi 'na maggia
e straportassi in vita 'n'illusione
sarebbe gnente appetto a Roma mia!

Corrado Torri

Tombolata in famija

Da settembre fin'arivà a Natale
te giocavamo a tombola la sera
e da li se toccava Carnevale
pe dà er benvenuto a primavera.

Fatta la cena, svotato er boccale
e sparecchiato quell'antro che c'era,
se pregustava er brivido speciale
ch'ognuno drent'a sé de vince spera.

Cartelle in fila e li facioli in mano,
puntate da du' sordi e cartellone,
smucinata de palle forte e piano:

così me l'arivedo er partitone
proiettato da 'n tempo ormai lontano
che nun ce stava la televisione.

Francesco Di Stefano

Sarvame*(III premio Accademia Romanesca 2023)*

Nell'anima, er silenzio oggi m'assorda.
Lo sento, l'occhi chiusi verzo er cèlo,
ma è forte, me stordisce, e a bruciapelo,
me mozzica e me magna, bestia 'ngorda.

Me strigne tutto, e pe spezzà 'sta corda,
che me sta a tirà giù sotto quer velo,
te cerco, come er fiore su lo stelo
sta sempre a cercà er sole, e nun se scorda.

Sarvame, amore mio, da 'sto fracasso
che sento drento e proprio nun vò smette,
mentre m'affonna er còre come 'n sasso.

Abbracicame forte e famme male,
pija le mano mia fra le tue, strette...
perdemose fra l'afa e le cecale.

Fabio Tinalli**La vita finisce qui?**

Restamo ar Monno attaccati a sta vita,
framezzo a troppe guere e umijazzioni,
poche vittorie e tante "delusioni",
inzino a quando poi sarà finita.

Ma pò succede, come a li palloni
beccati in volo mentre sò in salita,
che, quando stamo a fà 'na bella gita,
ce scoppiano de botto li pormoni.

Vale la pena vive preoccupati,
senza gnente che possi garanti
de campà a lungo e d'esse rispettati?

E meno male che ce sta chi crede
che "l'esistenza" nun finisce qui:
potrà vive in eterno si ciài fede!

er novo Pasquino**William Sersanti***(stornelli Scarpellino 2023 - Sant'Oreste)*

Il visconte dimezzato:
Fiore i cattone,
a me cà 'm pèttu m'hanno còtu 'm pienu
e m'hanno špezzettatu c'un cannone!

Il barone rampante:
Fiore i papamu,
chi vò fà a guèrra atè chitunu scemu:
pe' me atè mègghjo a pace sopr'un ramu!

Il cavaliere inesistente:
Fiore i caròta,
se 'gni crištjanu nun zimenta a vita,
ci ha a zòcca cumo št'armatura: vòta!

A Babbo*(godeteveli finché li avete)*

Io che manco me t'aricordo,
io che però de te nun me scordo.
Si penso a tutti quelli che cianno avuto la fortuna
d'avece un padre che l'ha portati su, fino a la luna
la sera prima d'addormisse,
co me c'erano solo le Clarisse.
Io ch'avrei voluto
"Daje, bello de Babbo, viè cquà,
annamo a giocà!"
Io ch'avrei voluto
"Babbo, me piace sta rigazza!"
Io che
"No, grazie!,
attaccate a sta mazza!"
Io ch'avrei voluto
"Babbo, sei vecchio, antiquato,
nun me capisci, sei solo un rincojonito!"
Io ch'avrei voluto
"Babbo, nun vojo che te ne vai..."
Io che sta fortuna nun ce l'ho avuta mai.
Io... io io io quante vorte io
ma te nun c'eri...
C'ero solo Io.

Luciano Rupolo**Nonna Maria**

Magara pé capi nu' me capisci,
prova còr còre lassa stà le recchie.
Ciò l'occhi tua e li capelli lisci,
toccame er mucco cò le mano vecchie.

Peccato che 'sta pacchia nun t'è data,
ch'addiventacce vecchi a vorte è 'n lusso.
È lusso la capoccia ch'è imbiancata,
è lusso che spiegattelo nun posso.

Ma posso ditte a te, mezza ostrogota
venuta fino a Roma pé 'n amore,
che si da regazzina sei volata

e si ste mano vecchie nun sò vere...
le sento, Nonna. E come 'na soffiata,
me spigneno pé strade meno nere.

Gaudenzio Vannozi**Maria Pia Santangeli***(III premio stornelli Scarpellino 2023)*

Aspetta e spera,
sò stato sur cantone più de n'ora,
vado a trovanne n'antra e bonasera.

Fior de verbena,
solo solo spasseggio a la marina,
l'onda che batte me smorza la pena.

Vola lo storno,
e viene estate, e po' riviene inverno,
lontano sta er paese e mai non torno.

La malinconia

A vorte t'aritrovi messo ar muro,
la speranza nun te sta vicino.
Ripenzi, allora, a quando regazzino
guardavi er monno co lo sguardo puro,

quando la voja d'affrontà er destino
faceva cresce er sogno der futuro,
senza paura de sfidà lo scuro
ch'ogni omo s'aritrova sur cammino.

Co la vecchiaia ariveno l'affanni
e nun ciai più la voja che t'avanza,
piano, piano, finisce la ruganza
e la mente se 'ntigna a contà l'anni.

Se cor penziero vai a sfojà er passato
apri la porta a la malinconia,
penzi a la vita ch'è scappata via
e nun te godi quer c'hai conquistato.

Luciano Gentiletti

.....
I lagarmôn

E int e' ménter ch'uv diş
ch'il à butê in s 'na strê
cun al dîda us asûga i lagarmôn.
I sindachét i rùgia
e' gvér'n e' gnéca
mo int e' piàt 'd ste şgraziè
butê int e' fòs
dòp tròpi ciàcar
ui è sòl dal j'òs.

Augusto Muratori

Le lacrime

E mentre vi dice/che l'hanno gettato sulla strada/con le dita si asciuga
le lacrime./I sindacati protestano/il governo geme/ma nel piatto di questo
infelice/ gettato nel fosso/dopo troppe ciance/ vi sono soltanto ossa.

.....
Marzo

Allunga il passo il sole
a marzo
e sul crinale
l'impronta lascia
che emana calore.
Poveri muri
di luce affrescati
templi diventano
dove ascoltare l'anima.
Scendono i raggi
dalla collina al mare
e subito in acqua
stelle diventano
fra spuma di onde
che il tempo rincorre.

Daniela Pane

E

E
scorri
in lontananza
accostate
in livide
macchie
ombre
e
formi
in cielo
d'acquarello
paradisi
d'infanzia:
sguardo
in foschie
di marinaio
secco in reti
peregrine di mari
negli specchi.

Aldo Patrasso

.....
Invisibili

Invisibili,
sono i fili del destino,
parole incaute,
matasse assenti,
fra spigoli di coraggio,
migrano in deserti,
senza vergogna,
sorprendendo l'anima,
tra rancore e inferno,
nel dramma,
di un tramonto,
già vuoto.

Agnese Monaco

.....
Roma

Roma,
città eterna,
folgorante fiore,
d'immensa bellezza.
Nel passato suo dolce,
affoga il ricordo,
un passato di gioia,
un passato di gloria,
che del futuro toglie speranza.
Come donna riflessa allo specchio,
rimpiange la sua giovinezza.
I fasti del passato
riecheggiano in ogni angolo,
rimbombano in ogni strada.

Riccardo Renzi

Pensieri XVersi (12)

Si ce fusse libbertà
de poté un po' bastonà
queli scrittori che fanno pietà,
quanti somari faremmo azzittà?

Si se potesse, vivi, immaginà
er giorno destinato pe crepà,
tutti noi lo voressimo evità,
ma quer che è scritto chi lo pò scanzà?

Nun me pare che er tempo passato,
possa disse pe' forza beato:
li regali che quello t'ha dato,
sò un ricordo oramai tramontato.

Paolo Procaccini

.....
Barbaji a Tevere

Du moccoletti accesi:

è 'na fiarata
de porverina d'oro
a scialo d'acqua.

Francesca Di Castro

.....
Ansia

Giorno senza sole
Eclisse da disallineamento emotivo
Sera senza stelle
Celate da una miriade di paure folli
Notte senza sogni
Scacciati da pensieri sofferenti
Come farfalle trafitte su incartapecoriti fogli
Un raggio di luna gelido ed indifferente
Suo malgrado s'insinua nella mente
Ed allora farfalle volano impazzite
Si affollano si rincorrono si aggrappano
Si arrampicano fino al cielo
si disconnettono per le vie dell'universo
poi si ricompattano ricadono indietro
pioggia di coriandoli senza colore
inondano le segrete stanze dove alberga
un'ansia che ha mille maschere
un'ansia che non ha voce

Eleonora Sciara

.....
La sabbia

Era sempre la stessa calda sabbia.
Il piede giocava a confondere l'impronta.
Il cuore naufragava a mare.

Anna Lefevre

Davanti al presepe

Una moltitudine di umili
recanti i segni del proprio lavoro,
volge verso la grotta.
Le loro menti, semplici,
conoscono la durezza del vivere,
i loro cuori, puri,
percepiscono la bellezza del mistero:
a loro basta una stella,
una promessa, un invito,
per prostrarsi, attoniti e silenti,
davanti alla Salvezza!

Mi confondo tra loro
per giungere alla meta.
Non è l'asperità del cammino
a ritardare l'incontro divino,
ma la mia orgogliosa umanità!
Signore, ti prego, donami
il cuore semplice di questi amici,
perché io possa comprendere,
placa la mia mente confusa,
perché io possa accoglierti,
aiuta, questa mia carne sofferente,
ad affidarsi al tuo amore.

Ecco, son giunta alla grotta,
intorno c'è pace e silenzio;
Ti ringrazio, mio Dio,
per il dono di questo bambino,
ora so che non è la favola bella
inventata da qualche poeta
per dar senso all'umano destino,
ma la Tua divina realtà
che ci rende, anche se indegni,
padroni dell'Universo!

Gabriella Valli

.....
Er monno intorno

E dàì nun córe, fèrmete 'n momento,
guarda er monno co 'n po' più d'attenzione:
l'alberi intorno co' le fronne ar vento,
er Tevere che pare un serpentone.

Pe 'sta bellezza non ce sta commento,
la pòi solo apprezzà co devozione:
nun cià problemi mai de 'nvecchiamento,
è tutta vera, nun è suggestione.

La natura, co quello che ciai intorno,
t'aricchisce la mente e la spupazza,
è l'unica ricchezza d'oggioggiorno;

se merita er rispetto de la gente:
campa ne la bellezza e ce se sguazza...
ma si te córi, nun capisci gnente.

Gualtiero Bruno